

Ennio Innocenti

Fede Grazia Legge

Roma 1997

«FEDE GRAZIA LEGGE»

Ennio Innocenti

Fede Grazia Legge

Nona raccolta dei testi radiotrasmessi
nella rubrica “Ascolta, si fa sera”
(RAI, GR1)

Edizione fuori commercio
a cura della
SACRA FRATERNITAS AURIGARUM IN URBE
ROMA 1997

*Ai fraterni amici
Giovanni D'Ercole e Amedeo Mangino
con memore gratitudine*

PRESENTAZIONE

Il mio primo progetto era quello di inserirmi nell'attuale "sinfonia" cattolica (e specialmente romana) che prepara il clima spirituale per la celebrazione degna del Grande Giubileo del 2000 concentrando, quest'anno, l'attenzione su Gesù Cristo. In altre parole: il primo progetto era di raccogliere tutto ciò che avevo radiotrasmesso in questi 27 anni proprio su Gesù.

Ma avendo chiesto (e ottenuto!) la collaborazione di un artista al fine di realizzare un commento grafico all'opera Vangelo e Coscienza (opera che già tanto benevolo compiacimento ha riscosso tra i miei lettori), ho cambiato programma: così, questa nona raccolta dei testi radiotrasmessi abbraccia la tematica generale dell'intera catechesi (seguendo la divisione dell'antico catechismo), mentre la nuova edizione (sarà la settima) del commento al Vangelo, arricchita dall'apporto dell'interpretazione artistica, sarà lo specifico contributo al clima spirituale del Grande Giubileo.

E.I.

Roma 20 gennaio 1997

L'ascolto

Marta, Marta...

Miracolo dell'ascolto

Motivazione dell'ascolto

Responsabilità dell'ascolto

Marta, Marta...

La festa liturgica di Santa Marta ci ricorda quella cara signora che - insieme a sua sorella Maria - offrì, sì, generosa ospitalità a Gesù, ma non seppe evitare un amabile rimprovero da parte del Divino Maestro. L'affetto di Gesù per queste due sorelle è fuori discussione: il Vangelo ne dà esplicita testimonianza; tuttavia Gesù indica che in Marta c'è qualcosa di eccessivo, qualcosa di disordinato: Marta è piena di buon volere, ma si agita senza tener sufficiente conto della gerarchia dei valori: Gesù non intende certamente disprezzare l'iniziativa e l'azione concreta, specialmente quando è bene ispirata, ma, prima di tutto, occorre proprio assicurare i fini, i valori.

In altre parole: per l'uomo più che vivere è importante sapere per chi e per che cosa vivere. I suoi sforzi per procurarsi tante cose nascondono, non raramente, la carenza di ciò che gli è anzitutto insurrogabilmente necessario.

Gesù ribadisce a Marta che il silenzio precede la parola, il pensiero precede l'azione, l'ascolto precede la messa in opera.

Gesù sa bene che il mero ozioso ascolto può essere maschera e fuga, ma sa altresì che l'azione può anch'essa mascherare un vuoto ancor più temibile. Per questo Gesù ammonisce amabilmente Marta di dare il primo posto non già all'azione, bensì all'ascolto.

Grande, cari amici, è la responsabilità dell'ascolto, perché lo spirito di ogni uomo è aperto all'infinito e ognuno si costruisce liberamente l'organizzazione del proprio pensiero diventandone responsabile.

Ogni uomo ha il potere di liberarsi di sé nell'ascolto, nel riconoscimento della Parola Divina, nella sua appropriazione e nella dovuta ricostruzione personale, infine nella sua accettazione. E... attenzione!... Nessuno può illudersi che la luce gli faccia il favore di non illuminarlo per rispetto della sua immaturità, impreparazione, incapacità: la verità sarà proclamata, l'annuncio si farà sentire!

Per questo Luca, al capitolo ottavo del suo vangelo, riferisce anche il seguente ammonimento di Gesù: *Fate attenzione alla maniera con cui ascoltate!*

L'ascolto è gravido di responsabilità perché include sempre un giudizio da parte dell'ascoltatore e questo giudizio, mentre misura l'oggetto, diventa subito misura del soggetto.

Disporsi all'ascolto di Gesù è già indizio buono, rivela un patrimonio positivo in attesa di completamento e l'attesa sarà saziata.

Invece l'indisponibilità ad una giusta valutazione del vangelo di Gesù sarebbe già segno d'una miseria così grave da far sopporre la colpa.

Recepiamo anche noi l'ammonimento che Gesù rivolge a Marta e disponiamoci ad un calmo apprezzamento della Sua Parola Divina.

Miracolo dell'ascolto

Questa rubrica si apre con un invito monitorio: ascolta! L'invito è tutto spirituale perché tale è l'ascolto. Ve lo spiego.

Dalla mia gola, in questo momento, escono delle vibrazioni d'aria che percuotono il microfono: queste onde trasformate, vengono rilanciate - per chilometri e chilometri - nel cielo, ma rimbalzano sulla terra e vengono trasformate nuovamente in onde sonore dal vostro apparecchio radio, dal quale giungono - amplificate al vostro orecchio; e lì... cosa succede? Lì esiste un'arpa che recepisce quelle vibrazioni: quest'arpa dell'orecchio è piccolissima, ma dispone di ventimila corde, ognuna delle quali è collegata, con filo diretto, ad una zona del cervello... e qui avviene la sensazione sonora. La mia voce è percepita da voi, tramite quest'arpa selezionatrice dalle ventimila corde, nel vostro cervello: è il vostro cervello che vi offre la mia voce.

Ma proprio qui comincia... il bello! Infatti la mia voce è solo una vibrazione d'aria e solo grazie alla vostra intelligente attenzione, interpretazione e trasfigurazione è qualcosa di più, è qualcosa d'immensamente superiore al fatto fisico della vibrazione d'aria. Se è meravigliosa la trasformazione dell'onda sonora in sensazione cerebrale del suono, quanto più meraviglioso è trasformare la sensazione in significati spirituali.

Questo miracolo è operato dal vostro spirito che liberamente decide di interpretare e valutare la sensazione offertagli dal cervello. Infatti voi valutate ogni mia sillaba, ogni mia parola, ogni mia frase ogni mia inflessione di voce, tutta la musica espressiva delle mie vibrazioni sonore e su tutto - con sbalorditiva immediatezza - voi date un giudizio libero, segreto e sovrano. Proprio come faccio io mentre comando ogni minima vibrazione che esce dalla mia bocca. Io parlando e voi ascoltando operiamo, liberamente, ognuno nel proprio spirito evidentemente immenso, libero e aperto all'infinito: comunichiamo, fratelli, da sponde infinite verso l'infinito alla sola condizione di volerlo.

L'invito - ascolta! - ci ricorda, dunque, il nostro potere di aprirci ad incommensurabili grandezze.

Motivazioni dell'ascolto

La voce femminile che apre questa rubrica, rivolge - dapprima - un invito in tono fermo, quasi imperativo: "Ascolta!". E aggiunge, quasi a motivazione, "si fa sera". Il nesso, effettivamente, c'è.

Alla sera, infatti vien meno la luce esterna e materiale del sole, sicché tutte le cose annegano in una livellatrice oscurità.

Il fatto è analogo a ciò che succede nello spirito quando vien meno, a causa di errori ingiusti e colpevoli, il lume divino grazie al quale noi possiamo apprezzare ogni essere nella gerarchia che gli spetta: la sera dello spirito è l'oscuramento dell'Infinito. Purtroppo nessuno ne è immune: tutti siamo gravemente debitori, sotto questo profilo. Ma esiste un rimedio.

Alla sera materiale noi andiamo incontro con luci artificiali, accese dalla nostra intelligenza, grazie alle quali continuiamo la nostra marcia, il nostro lavoro, i nostri rapporti: proficuamente.

Alla sera spirituale, che sopraggiunge per il vorticoso avvicinarsi di miriadi di decisioni e di giudizi non sufficientemente prudenti, noi opponiamo la luce soprannaturale, benigna, purificatrice ed elevatrice del Verbo Divino che sempre ci accompagna, liberamente offrendo la sua collaborazione al nostro buon volere.

Se Lui ci accompagnasse visibilmente, certo non lo lasceremmo andar via, accorti delle tenebre avvolgenti. Gli diremmo - supplici - "Resta!".

No, non è visibile; tuttavia è presente: non illumina lo spirito la parola?

Ebbene: Egli è la Parola in Persona, totalmente espressiva dello Spirito Divino e, per arrivare a ciascuna coscienza in umile collaborazione d'amore, si è tradotto - limitandosi, certo - in parole umane, affidandole ad uomini amici disposti a tale servizio di trasmissione.

Dunque: questo pegno di luce superna è a disposizione.

Tu vedi venir meno la luce del sole e fai scattare l'interruttore.

Non vedi venir meno il fiducioso slancio sapienziale? Ascolta! Si accende, dentro te stesso, la luce delle luci, se ti volgi a Gesù.

Responsabilità dell'ascolto

Giuda Iscariota era stato chiamato da Gesù ad alta missione, ma egli si sottrasse. Tuttavia, se un chiamato si sottrae subito c'è pronto un eletto che gli subentra nel compito destinato: a Giuda Iscariota subentrò, subito dopo la Pentecoste, Mattia, uno della cerchia più ampia dei discepoli che aveva collaborato con Gesù fin dagli inizi della sua predicazione.

Mattia ricevette - per iniziativa di Pietro - la stessa missione degli altri undici apostoli: portare la rivelazione divina a tutte le genti disposte a riceverla.

Questa missione è giunta fino a me e la RAI è - da ventisette anni - uno dei mezzi che la Provvidenza ha posto a mia disposizione per adempiere al dovere.

Qui posso parlare, ma - intanto - la mia costanza nel trasmettervi la parola apostolica è più che un semplice parlare; e poi, quel che più conta, è proprio trasmettervi il significato della rivelazione oggettiva che Dio stesso ha legato a parole umane.

So che molti ascoltano, ma l'effetto molto dipende dal modo con cui si ascolta.

Non a caso questa trasmissione si apre con un invito che, pur ammorbidito dalla voce femminile, è senz'altro fermo e quasi solenne: "Ascolta!".

Non a caso, perché occorre un ascolto benevolo ai fini d'una feconda recezione.

Quel che arriva ai vostri orecchi è solo una vibrazione d'aria cui io ho volontariamente dato inizio mediante le mie corde vocali, ma queste vibrazioni hanno un nesso tanto complesso e questo nesso l'ascoltatore attento lo decifra: brilla, così, nell'animo dell'ascoltatore, il luminoso significato di quel che dico, che l'ascoltatore confronta criticamente con l'intero patrimonio dei giudizi già acquisiti al fine di accoglierlo o rifiutarlo: ogni ascoltatore è giudice di ogni mia parola, perfino di ogni sfumatura della mia espressione, giudice solitario e, forse, ultimo di quel che dico: di qui l'importanza della benevola attenzione: l'annuncio, infatti, ha attraversato perigliosamente duemila anni: eccolo, ascolta: l'Infinito in Persona ti attende e ti si offre.

I - Giunge fino a noi la parola divina

Il velo antico

Dopo la rivelazione

Svelamento storico

Rilancio da Roma

Autenticità e storicità

Parole su Gerusalemme

Apocalisse

Parole su Roma?

Ma Roma non è Babilonia

Svelamento da Roma

Il velo antico

I Greci pensarono per secoli e secoli che Omero avesse poetato ispirato dal Cielo e la sua tramandata cecità sembrò a molti suggerire il lume tutto spirituale di cui godeva il cantore veggente. E difatti Omero vede la Divinità nella bellezza, nell'aurora, nel vento, nel mare, nell'azzurro del cielo come nei tuoni e nei fulmini; vede paterna la Divinità verso gli uomini, lasciati alla loro libertà non senza una giusta provvidenza; vede la sublimità dell'amore umano pur nella pudicizia di teneri sentimenti e nella religiosa disponibilità al totale sacrificio. Eppure Omero - sia esso personaggio storico o mitico - resta figura di un veggente velato.

Parecchi secoli dopo Omero, i Greci ebbero da riflettere su un altro cieco veggente: Edipo. Il mitico Edipo è prima rivestito di dignità regale nella sacra città di Tebe, poi - sebbene incolpevole - assume la figura dell'uomo più aborrito del mondo e - cieco - giunge a Colono, presso Atene, dov'è il santuario della divinità giustiziera. A Colono il cieco Edipo trova finalmente accoglienza e allora diventa profeta d'una misteriosa città, perla dell'universo; compiuta la sua missione, è assunto in Cielo. Il mitico cieco di Colono, Edipo, diventa così sublime veggente, ma anche le sue parole restano velate.

Nella Roma precristiana emerge emblematico un grande personaggio cieco: Appio Claudio. Con lui non siamo nel mito, ma nella storia. Tutti lo conoscono, anche i bambini delle elementari, come uomo politico, ma pochi sanno che fu eminente anche come personaggio religioso. D'altronde, come console, era erede dell'autorità regale. Cieco strabiliantemente veggente, Appio Claudio costruì il primo grande acquedotto e volle la prima grande strada, opere che portano ancora il suo nome; veggente, poi, a maggior titolo per altre innovazioni costituzionali e religiose; figura - dunque - prestigiosa e quasi aureolata nella sua bianca toga... ma, anch'egli, velato.

Finalmente, contemporaneo di Cristo, spicca in Palestina un'altra figura: egli è un cieco tutto volontario, in quanto si separa dal mondo e si ritira nel deserto... ma quando il mondo si rivolge a lui, egli si dimostra il veggente più stupefacente di tutti perché proprio lui riconosce per primo lo Splendente Inviato di Dio, l'Unico Redentore dell'umanità.

Ma ecco il paradosso: Cristo assicura che perfino costui - Giovanni Battista - è veggente minore di chi - appartenendo a Cristo - ha la grazia di vedere con gli occhi stessi di Cristo: vedere, cioè, tutto in Cristo e Cristo in tutto.

Dopo la rivelazione

La Chiesa Romana onora in San Girolamo il principe e la guida degli studiosi di quei libri che riferiscono le rivelazioni divine. Questi libri (chiamati quasi per antonomasia i libri, la Bibbia) sono raggruppati in due grandi sezioni: l'Antico Patto e il Nuovo Patto.

Le rivelazioni dell'Antico Patto sono quelle che vanno da Adamo e Noè ad Abramo e Mosè e ai profeti succeduti a Mosè, i quali ultimi annunciano - appunto - un Patto Nuovo tra Dio e gli uomini.

Le rivelazioni del Nuovo Patto, invece, sono quelle che Gesù affida ai suoi apostoli da Lui prescelti con il compito di offrirlo a tutti gli uomini di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

Fra i cristiani (che hanno recepito l'offerta di Gesù) e gli ebrei (che tale offerta non hanno recepito) i libri in comune sono soltanto quelli dell'Antico Patto, e con differenze che non possono essere sottaciute.

La prima è questa: i cristiani ritengono sacri e divini vari libri antichi che, invece, gli ebrei non tengono per tali.

La seconda differenza è ancor più grave: i cristiani seguono Gesù e gli Apostoli nel ritenere che tutto l'insegnamento dell'Antico Patto vada interpretato alla luce del Nuovo, come preparazione del Nuovo.

Ma anche tra gli stessi cristiani esistono differenze sostanziali nell'apprezzamento della Bibbia. Il consenso riguardante l'elenco dei libri da ritenersi sacri e divini non è affatto unanime tra i cristiani. Inoltre - e questo è più grave - nel leggere questi libri i cristiani si dividono a causa delle diverse interpretazioni di quel che leggono.

Secondo i cattolici l'elenco dei libri ispirati da Dio è rigorosamente e autorevolmente determinato; inoltre essi ritengono che l'ispirazione divina rende questi libri del tutto immuni da qualsiasi errore; infine non dubitano che il genuino significato di queste sante scritture è colto con verità dal Magistero della Chiesa. L'ultimo Concilio, inoltre, ha ribadito che i fatti narrati dai quattro vangeli sono storicamente autentici. Tutte questioni in cui San Girolamo si rivelò esimio maestro.

Svelamento storico

C'è un libro di straordinario successo che continua ad essere ristampato in tutto il mondo; è intitolato *La Bibbia aveva ragione*; consiste in una verifica di dati geografici e storici offerti dai Libri dell'Antico e del Nuovo Testamento alla luce delle scoperte archeologiche contemporanee. Queste, infatti, si susseguono - anno dopo anno - e confermano puntualmente l'esattezza dei racconti di quegli scritti sacri e specialmente degli scritti più vicini a noi, quelli del nuovo Testamento.

Tuttavia, fino a poco fa, prevaleva, tra gli studiosi, l'opinione che tali scritti cristiani fossero stati composti nella generazione posteriore a quella dei testimoni oculari dei fatti narrati. Tale opinione - va sottolineato - era in netta contraddizione con le notizie tramandate dalla più remota antichità ecclesiastica, ma - si sa - gli studiosi sono spesso smaniosi del nuovo. Più volte, da questi microfoni, io ho ricordato famosi falsi pseudoscientifici, in varie discipline, falsificazioni compiute perfino da scienziati di chiara fama e perfino da Premi Nobel: la febbre della scoperta originale può far cadere in simili trappole.

Ma torniamo agli scritti del Nuovo Testamento. C'è una scoperta ormai notificata al mondo che rende assolutamente insostenibile l'opinione di quanti pretendevano che i vangeli e gli altri scritti neotestamentari fossero stati composti dopo la distruzione di Gerusalemme compiuta da Tito nel 70 dopo Cristo.

Si tratta di una delle grotte che, presso il Mar Morto, servirono da nascondiglio per la biblioteca di una comunità che era stanziata nei pressi. Le grotte fino al presente sono 33 e dieci di esse contenevano ancora dei manoscritti. Una di queste grotte è... specialissima. Infatti, mentre le altre contengono esclusivamente scritti in ebraico o in aramaico vergati su pergamene, la grotta che ho chiamato "specialissima" conteneva esclusivamente scritti in greco, vergati su papiri. Essi appaiono affidati ad un contenitore davvero speciale: una giara che porta, due volte, in ebraico, la scritta ROMA. Una decina di frammenti sono decifrabili: vengono dagli scritti del Nuovo Testamento e due sono del Vangelo di Marco, il segretario dell'Apostolo Pietro, sepolto a Roma. Conclusione ragionevole: la Chiesa di Roma aveva inviato ai cristiani di Palestina la biblioteca basilare: questa fu nascosta nella grotta, prima dell'assedio di Gerusalemme, senz'altro prima del 69. E gli opinionisti sono serviti.

Rilancio da Roma

La festa liturgica dell'evangelista San Marco mi suggerisce, cari amici, di ragguagliarvi circa una scoperta di grandissima importanza. La scoperta riguarda dei manoscritti ritrovati in Palestina, presso il Mar Morto, risalenti ai primi decenni dell'era cristiana. Questi manoscritti appartenevano ad un gruppo religiosissimo di ebrei chiamati esseni - di cui ci parla anche Plinio - i quali avevano un loro centro nel deserto, ormai ben identificato, dotato d'un archivio-biblioteca. Tutta la documentazione da loro raccolta fu, in extremis, sistemata in giare di coccio che furono distribuite in varie grotte del deserto di Gerico, accuratamente sigillate al tempo di Nerone, il tempo della grande rivolta ebraica domata dall'esercito romano sotto la guida di Vespasiano e di Tito.

Quasi due secoli dopo quelle tragiche vicende furono casualmente ritrovati alcuni di quei manoscritti che furono subito giudicati importantissimi dal famoso dotto cristiano Origene. Può darsi che nei secoli seguenti ci siano stati altri ritrovamenti finiti però nel nulla, ossia nella definitiva perdita di quel materiale. Ma una svolta ci fu nel 1947, quando due di quelle antiche giare arrivarono ad un antiquario di Betlemme. Si mossero allora scienziati ebrei e cristiani: anno dopo anno si capì l'importanza del luogo degli esseni, Qumram, si identificarono varie grotte che contenevano ancora residui anche minimi di manoscritti e alla fine fu chiaro che una sola di quelle grotte aveva contenuto manoscritti in greco, la settima, dove c'erano le tracce d'una giara con una scritta strabiliante, il nome di Roma. Orbene, la cosa più interessante è questa: alcuni piccoli frammenti di quei manoscritti tradirebbero la loro matrice cristiana e uno di questi sarebbe addirittura un frammento del Vangelo di Marco, il quale, prima dell'anno 64, era segretario dell'Apostolo Pietro a Roma. Queste circostanze fanno sorgere l'ipotesi che dalla Chiesa di Roma, prima dello scoppio della rivolta ebraica, sia giunto in Palestina, a Qumram, lo scritto o gli scritti deposti poi nella giara documentata, scritti destinati a cristiani della comunità di Qumram. Mi preme far sapere ai miei ascoltatori:

Primo: esistono oggi dei superspecialisti di epigrafia e di papirologia che, con l'aiuto delle tecniche elettroniche, sono in grado non solo di datare ma anche di riconoscere con certezza i testi cui appartenevano frammenti anche piccolissimi di manoscritti antichi.

Secondo: l'appartenenza al Vangelo di Marco del frammento cui abbiamo accennato, proveniente dalla grotta 7 di Qumram, è stata discussa e ridiscussa in sede scientifica internazionale e i più famosi scienziati della materia si sono detti d'accordo.

Terzo: le relazioni tra esseni e cristianesimo nascente sono oggetto di studi sempre più luminosi e significativi: c'è da aspettarsene sorprese di grande interesse storico ed esegetico.

Autenticità e storicità

San Luca è il sicuro autore del terzo libro evangelico e del libro intitolato "Atti degli Apostoli". Luca interruppe la redazione degli Atti degli Apostoli nell'anno 62, ma all'inizio di questo suo libro egli dichiara d'aver già ultimato la redazione dell'evangelo, sottolineando che questo suo primo lavoro era stato condotto personalmente con criteri d'indagine tanto accurati quanto sistematici, da vero storico. Tale indagine - svolta, probabilmente, nel quindicennio precedente al 62 - riguardò, com'egli stesso precisa, non solo autorevoli scritti già circolanti, ma anche persone che erano state testimoni diretti e oculari degli eventi ch'egli ritenne di dover riferire. Luca, infatti, come costante collaboratore e accompagnatore di Paolo, ebbe certamente possibilità di ripetuti contatti con vari apostoli e altri autorevoli contemporanei di Gesù. Nel Vangelo di Luca è facile rintracciare l'influsso del testo evangelico di Matteo e di quello di Marco. Già nell'anno 50, del resto, Paolo, scrivendo ai Tessalonicesi, riporta tali e quali espressioni tratte dal testo di Matteo, il quale fu il primo a scrivere per i Palestinesi, pochi anni dopo la resurrezione di Gesù, senza pretese esaustive. Oggi siamo in possesso di un frammento del testo di Matteo che risale agli anni 50. Pochi anni dopo la resurrezione di Gesù tutti gli Apostoli dovettero lasciare la Palestina. Pietro si diresse a Roma e Marco gli si associò. Fu sempre in quei primi anni, assai prima di Luca, che Marco raccolse dalla predicazione di Pietro fatti e detti di Gesù. Un papiro che riporta un testo di Marco, proveniente da Roma, ritrovato in una famosa grotta di Qumram, risale certamente agli anni 50-60. Insisto su questi aspetti perché molti, perfino ecclesiastici, parlano degli evangeli come se i loro autori non fossero identificati e come se la loro redazione fosse tardiva. Non è questa la convinzione della Chiesa.

Per la Chiesa è sempre stata sicura l'autenticità degli evangeli. E non solo l'autenticità, ma anche la storicità e cioè la verità di ciò che essi raccontano come realmente detto ed accaduto. Sebbene, infatti, solo Luca proceda con i criteri adottati dagli storici greci, gli altri, Matteo, testimone oculare, e Marco, relatore di testimone oculare, riferiscono con scrupolo e verità ciò che realmente accadde. Alcuni partecipanti all'ultimo Concilio tentarono di restringere la verità del racconto evangelico al significato religioso del discorso, ma il Papa Paolo VI intervenne con tutto il peso dell'autorità pontificale rivendicando esplicitamente la verità e la storicità dell'intero racconto evangelico. La fede cattolica, inoltre, ritiene come dogma di fede, definito dal Concilio Tridentino, che quei libri sono divinamente ispirati e che sono assolutamente immuni da qualsiasi errore. Perciò ogni cattolico sa come giudicare certi professori che attenuano, con vari artifici, la verità di ciò che hanno scritto gli evangelisti.

Parole su Gerusalemme

Nelle ultime domeniche dell'anno liturgico ci vengono letti, durante la Messa, brani evangelici di sapore apocalittico. Trattasi, in verità, della risposta che Gesù dette ai soli discepoli in riferimento alla profetizzata distruzione del Tempio di Gerusalemme. Per descrivere l'immane tragedia del suo popolo, Gesù usa un linguaggio speciale e simbolico che può indurre in errore chi non conosce il genere letterario che si avvaleva di quel linguaggio, tuttavia la questione posta dai discepoli è precisa ed inequivocabile e riguarda esclusivamente la distruzione del Tempio; ed è a tale precisa questione che Gesù, nel testo riferito dall'evangelo, esclusivamente risponde. Tuttavia, l'evento profetizzato, pur riguardando la storia di un sol popolo, è di tale portata da assurgere a simbolo della conclusione della storia umana e del giudizio divino sull'intero genere umano, evento - quest'ultimo - che Gesù ha evocato più volte in altri contesti di circostanze e di discorsi, sempre ribadendo che il significato della storia dipende dal rapporto che gli uomini, consapevoli o no, stabiliscono con Lui, Figlio di Dio fattosi uomo per assicurare la comunione tra l'umanità e la divinità.

Analogamente, anche nelle esortazioni degli Apostoli troviamo il riferimento sia al giudizio profetizzato che incombe su Gerusalemme sia al giudizio universale che concluderà la vicenda terrena dell'umanità.

Ma l'ultimo libro del Nuovo Testamento - l'Apocalisse - è stato scritto più tardi degli altri, quando ormai la profetizzata tragedia di Gerusalemme si era già realizzata, e pertanto gli occhi del veggente nell'Apocalisse sono ormai rivolti al significato generale della storia umana, al conforto dei tribolati credenti in Cristo e alla definitiva conclusione dell'opera della Redenzione, vanamente avversata da creature deviate, anarchiche e antdivine.

Tuttavia il veggente dell'Apocalisse non solo usa quell'antico linguaggio speciale, oscuro e simbolico, cui abbiamo già accennato, ma con ulteriori e strani enigmi rende il suo discorso ancor più difficile da decifrare per il lettore comune.

La trama del suo discorso, peraltro, è intelligibile, anzi luminosa, atta a dipanare i mille grovigli della storia umana e l'insistita caratterizzazione del supremo avversario e dei suoi strumenti risulta molto istruttiva, come in ogni secolo i commentatori ecclesiali hanno rilevato. Ne ripareremo.

Apocalisse

L'Apocalisse, il libro più difficile del Nuovo Testamento, è stato sempre attentamente meditato nella Chiesa. Ne hanno tratto preziosi insegnamenti i maestri di spiritualità, gli architetti teologi, le guide cristiane gementi tra le asperità di questo tempo di prova, di milizia, di confronto e scontro con le potenze deviate, nemiche irriducibili di Dio e dell'opera divina. Negli ultimi cento anni quattro interpreti molto speciali si sono distinti tra gli altri ed essi sarebbero senz'altro degni anche della nostra attenzione: un russo, Vladimir Soloviev; un inglese, Robert Benson; un francese, Gustave Thibon; un tedesco, Josef Pieper.

Soloviev, illustre filosofo, teologo, poeta dell'ortodossia russa, morì nell'anno 1900, dopo essere approdato al cattolicesimo. Egli commentò l'Apocalisse avendo ben presente il quadro della storia universale, del compito di Roma, della missione della Russia, delle esigenze del rinnovamento ecumenico. Secondo Soloviev il principale segreto apocalittico è riposto nella progressiva falsificazione del cristianesimo, svuotato di fede soprannaturale e prono agli interessi temporali. Egli vedeva la concretizzazione storica di questo esiziale tradimento nella fondazione degli Stati Uniti d'Europa, all'interno della cui federazione sarebbe emerso il potere assoluto dell'Anticristo. Robert Benson, figlio del Primate della Chiesa Anglicana ed egli stesso pastore anglicano, morì nel 1914, dopo esser diventato sacerdote cattolico. Benson fu originalissimo perché espresse il suo commento attraverso un romanzo che ebbe vasta risonanza, intitolato "Il Signore del mondo", romanzo tutto concentrato nel caratterizzare la persona dell'Anticristo, celebrato fautore di pace universale, Presidente di Europa. Questo personaggio ridurrebbe la religione ad umanitarismo in perfetta sintonia con l'ideologia massonica, con il conseguente cambiamento del culto. Gustave Thibon, che ribadì la sua visione apocalittica nel 1993, è un filosofo, ma anch'egli preferì manifestare il suo commento attraverso un romanzo, nel quale, tuttavia, lo svuotamento del cristianesimo sarebbe tentato attraverso la scienza che, tramite la vittoria sulla morte, riuscirebbe a prospettare un paradiso terrestre. Nel romanzo, intitolato "Sarete come dei", la sconfitta dell'Anticristo è tutta spirituale e si manifesta nella fame insopprimibile dell'Infinito. Col noto filosofo tedesco Josef Pieper l'esegesi dell'Apocalisse corrisponde al quesito sulla direzione del divenire storico. Secondo Pieper la salvezza della storia è solo nel soprannaturale mentre l'Anticristo tenterà di convincere i contemporanei della loro autosufficienza con vergognose complicità ecclesiastiche ma soprattutto tramite un'assemblea mondiale degli Stati.

Interpretazioni di alto livello, ma personali; non si potrebbero dire ecclesiali; opinioni, sebbene non trascurabili.

Parole su Roma?

Alla fine del mese di giugno il Patriarca di Costantinopoli ha compiuto il preannunciato pellegrinaggio a Roma per onorare i primi cristiani che dall'Urbe dettero all'Orbe la testimonianza della loro incrollabile fede. Nei vari discorsi romani del Patriarca è riconoscibile un tema ricorrente con accenti spesso drammatici: siccome ne sono rimasto colpito come da un ultimativo annuncio profetico, vorrei parteciparlo all'ampia cerchia dei radioascoltatori.

Il Patriarca, dunque, ricordato ai giovani romani che dall'Europa sono venuti atroci persecutori anticristiani anche in questo secolo, li ha incoraggiati a portare la Croce di Gesù dinanzi a coloro che oggi lo odiano e dinanzi a una società ingannatrice dei giovani e distruttiva di quanto di più puro e più sacro esiste nella vita.

Parlando, poi, al mondo accademico romano, il Patriarca di Costantinopoli ha denunciato che "il paesaggio culturale intorno a noi, sovente angosciato, reca spesso gli inconfondibili segni non solo ateistici, ma addirittura - ha scandito - antiteistici e demoniaci".

Rivolgendosi alla Curia Romana, il Patriarca ha sottolineato che ogni giorno davanti a noi e anche tra noi e in noi opera il mistero d'iniquità, citando San Paolo che con questa espressione alludeva precisamente all'Anticristo. Anzi, esortava il Patriarca, in quella Sede, a considerare l'anno in corso come l'anno dell'Apocalisse che deve indurre all'autocritica e deve sollecitare ad individuare le caratteristiche contemporanee della Belva Apocalittica imminente sui nostri giorni.

Infine, prendendo la parola dall'altare eretto sulla tomba di San Pietro, il Patriarca ricordava il dovere di contrastare spiritualmente il potere del maligno esteso al mondo intero e terminava il suo monito rievocando i martiri che in Roma affrontarono le belve e altresì ribadendo: "le belve vivono ancora, sono davanti, in mezzo e dentro di noi", ma noi non le temiamo perché abbiamo la consolazione di sapere che Dio ama il mondo, l'uomo, la vita.

Confesso d'essere rimasto molto colpito da questa insistenza in tale occasione. Certamente il Patriarca ha ritenuto doveroso esporsi con parole tanto gravi. Certamente egli ha inteso assolvere a una missione, a una ispirazione, ha voluto colmare una lacuna, un bisogno che ci riguarda molto da vicino.

Spero che anche voi, cari amici, accogliate pensosi il monito che ho riferito e che lo filtriate nella vostra preghiera della sera.

Ma Roma non è Babilonia

La mitica data della fondazione di Roma è, come tutti sanno, il 21 aprile ed essa fu sempre riguardata con favore in ambiente cristiano, anche dopo che, dismesso il computo degli anni a partire dalla fondazione di Roma, fu assunto come anno di riferimento per tutta la storia umana quello della nascita di Gesù. Roma, per i cristiani, restò sempre la predestinata Alma Mater, l'Urbe per eccellenza, che una speciale provvidenza aveva designata perché anzitutto preparasse in una vasta area tricontinentale la suprema rivelazione divina e poi diventasse, come principale sede apostolica, il centro propulsore e unificatore della missione universalistica del cristianesimo. Se una città può immaginarsi come emblematicamente antagonista di Roma, essa è Babele/Babilonia di Caldea, la orientale città della civiltà empia che Nabucodonosor rese esempio di oppressione politica. Ma Nabucodonosor, dilagando verso Occidente, ed entrando così nell'area che poi divenne romana, fondò una sua città fortezza, in Egitto, che fu chiamata "fortezza di Babilonia". In questo centro babilonese, divenuto santuario egiziano, abitato da ebrei e poi anche da romani, la tradizione vuole che Maria, Giuseppe e Gesù abbiano sostato quando dovettero fuggire la minaccia di Erode. Difatti qui i cristiani del IV secolo edificarono una chiesa, demitizzando così il nome antagonista. La prima comunità cristiana vi risale probabilmente al tempo apostolico. Non è affatto infondata l'ipotesi che proprio Marco, dopo che a Cipro si separò da Paolo, abbia stabilito legami con l'Egitto, specialmente con Alessandria, certo, ma anche con la vicina Babilonia, oggi Cairo Vecchia; sappiamo che Marco si ricollegò, poi, con Pietro a Roma, dove - logicamente - lo ragguagliò dei cristiani, forse anche di matrice romana, che avevano messo radici in Egitto. Così si spiegherebbe il saluto significativo che San Pietro scrive nella sua prima lettera, da Roma, alle chiese orientali: «Vi saluta la comunità che è stata eletta come voi e dimora in Babilonia e anche Marco mio figlio». Marco era destinato a tornare in Egitto per morirvi martire: per questo le sedi episcopali di Alessandria e di Babilonia furono sempre considerate di massimo onore ecclesiale in Egitto. Come si vede l'Urbe cristiana assorbì perfino l'emblema della città antagonista.

Fra tutte le città antiche Roma è l'unica a sopravvivere come centro attivo di civiltà *universale* e l'Anno Santo del 2000 fa davvero di lei la "città sul monte" a cui guardano tutti i popoli...e questo non per i residui precristiani e neppure a causa delle virtù dei romani contemporanei, ma solo perché è la città apostolica, da cui è sempre rilanciato, oltre ogni confine, il Vangelo di Cristo.

Svelamento da Roma

La religione cattolica sottolinea con nettezza inequivocabile il primato del soprannaturale a fronte dell'intero universo creato; a questo primato corrisponde quello della rivelazione divina sull'intero scibile umano e il primato della grazia sull'intero ambito dell'ordine morale. Ma "primato" non significa affatto un contrasto cui seguirebbe inevitabilmente la svalutazione della natura creata in genere e della cultura umana in specie. Fra soprannatura e natura esiste, secondo la dottrina cattolica, continuità e collaborazione: la grazia perfeziona la natura, la fede perfeziona l'intelligenza, lo Spirito Santo suggerisce ogni amabile aspirazione.

Questo rapporto è bene illustrato da Raffaello nelle famose stanze vaticane preparate dal celebre architetto Bramante per la biblioteca del Papa e successivamente destinate come sede del più alto tribunale ecclesiastico. Le "Stanze" di Raffaello, infatti, sono famose proprio per gli affreschi che spiegano, in geniale sintesi, il rapporto esistente fra il soprannaturale e il naturale: nella Verità, nella Bontà e nella Bellezza.

I due più grandi affreschi riguardano la Verità: si fronteggiano, rischiarati dalla medesima finestra orientale, sia l'affresco che sintetizza la Verità accessibile col lume soprannaturale sia quello che presenta la verità accessibile col lume naturale della ragione. Il primo affresco è distinto in due settori: la Verità Soprannaturale in Cielo (centrata sulla Trinità Divina) e la Verità Soprannaturale in Terra (Verità, questa, centrata nel Sacramento Eucaristico): il secondo affresco, che esibisce i massimi filosofi e scienziati dell'antichità precristiana, è centrato su due personaggi emblematici: Aristotele, che valorizza l'esperienza sensibile, e Platone, che osa la speculazione sublime.

Seguono i due affreschi che riguardano la Bontà e la Bellezza, ognuno con una propria finestra luminosa.

Il Bene appare dominato dalle Tre Virtù sovrane e si traduce sia nella Legge Ecclesiastica sia nella Legge Civile ereditata dagli antichi.

Il Bello è centrato nel simbolo dell'ispirazione olimpica che affratella tutti i poeti sia precristiani sia cristiani. Raffaello, d'altronde, ha solo espresso il dato storico, in quanto la rivelazione soprannaturale di Cristo si è anzitutto inserita nella cultura ellenistico-romana e proprio dalla fermentazione cristiana di questa cultura ellenistico-romana è scaturita la civiltà cristiana celebrata da Raffaello e da altri grandi artisti in Vaticano.

II - Luci divine sull'uomo

Evoluzionismo?

Trasmissione genetica

Strumentalità del corpo

Il corpo malato

Offuscamento

Lo spirito dell'uomo è immortale

Niente reincarnazione

Dopo la morte

Luce dalla morte

Sopravvissuto

Evoluzionismo?

Spesso viene chiesto ai sacerdoti e agli insegnanti di dottrina cattolica di esprimere quel ch'essi pensano sull'evoluzionismo. Non sfugge, infatti, alla gente che su questo tema essi sono generalmente riservati.

Ma tale riservatezza è, anzitutto, onestà intellettuale.

È risaputo, infatti, che in tutte le nazioni si sono sempre manifestate opposizioni da parte di autorevolissimi esponenti della cultura nei confronti delle varie versioni dell'evoluzionismo e questo assai prima che il Papato esprimesse le proprie riserve teologiche.

Non molto tempo addietro, il filosofo Lucio Colletti ricordava "l'orrore espresso da illustri filosofi del nostro secolo, da Croce ad Heidegger, da Gentile a Sartre, per tacere di cento altri" nei confronti del darwinismo.

Ma io stesso ho sentito paleontologi e genetisti esprimersi addirittura con sarcasmo e aperto disprezzo nei confronti del lamarkismo.

Lucio Colletti citava fisici di fama mondiale che insegnano apertamente l'assoluta imprescindibilità di una prospettiva finalistica per l'intero universo in evoluzione.

Effettivamente risulta sempre più evidente l'assurdità di un plesso di leggi fisiche orientate con sicura costanza a risultati di estrema difficoltà, se davvero fosse il caso a dominare l'universo. In ambiente cattolico la prospettiva evoluzionistica fu accreditata e quasi popolarizzata da un gesuita francese. Da parte sua la Santa Sede intervenne a mettere in guardia contro gli errori filosofici e teologici di questa persona, anche vari scienziati resero noto ch'egli era perfino corresponsabile d'un falso paleontologico. Dopo questa denuncia si è preferito, generalmente, riporre tale propaganda nel cassetto.

Sia ben chiaro: la disonestà intellettuale spinta fino all'elaborazione di autentici falsi è tutt'altro che rara. Proprio l'anno scorso un famoso premio Nobel statunitense ha dovuto lasciare la cattedra per uno di questi falsi. Anche questo è umano. Ma è logico che - essendo l'errore tanto facile - il risultato finale sia il dovere di mostrarsi guardinghi e piuttosto riservati.

Trasmissione genetica

Oggi è la festa liturgica di Sant'Anna e di San Gioacchino, i genitori di Colei che diventerà la Vergine Madre di Dio. I libri sacri non parlano di loro e non ce ne meravigliamo perché neppure del Redentore dicono tutto. Molto prima dei libri sacri c'è la storia sacra e i libri sacri non possono contenerla tutta. Qualcosa, però, di quella storia trapassa ugualmente i secoli grazie alla trasmissione orale del suo ricordo, la tradizione. Cosa dice, la tradizione, dei genitori di Maria Santissima? Poco, pochissimo: erano delle sante persone ed ebbero il dono di quella figlia predestinata quand'erano già molto avanti negli anni, cosa che -d'altronde - sarebbe poi capitata anche ai genitori di colui che diventerà Giovanni Battista. Ma con delle differenze. La tradizione, infatti, dice che Giovanni Battista fu santificato, sì, nel seno della madre, ma al sesto mese della gestazione; egli fu, dunque, concepito come tutti i figli di Eva con la tara ereditaria del disordine derivato dal peccato dei progenitori. Non così Maria: per lei - che diventerà la Madre di Dio Incarnato - fu riservato un concepimento del tutto eccezionale e straordinario, assolutamente immune dalla tara ereditaria del peccato originale. Maria fu santificata dalla grazia divina, non ad un certo punto della sua gestazione, ma fin dal suo concepimento.

È di fede cattolica che la tara ereditaria del peccato originale si trasmette per mezzo della generazione corporea (ex sanguinibus, per dirla col Vangelo di San Giovanni), ossia dalla fusione cellulare che fissa il patrimonio genetico. Pertanto nel concepimento immacolato della loro figliola, i due anziani genitori di Maria, Gioacchino ed Anna, diventarono luogo d'un miracolo ben più grande di quello che privilegiò i genitori di Giovanni Battista.

Nessun dottore della Chiesa è stato capace di scandagliare questo segreto divino, ma il popolo di Dio ha sempre guardato con compiaciuto affetto a quei vecchi e santi genitori che, collaborando con Dio, si ritrovarono inaspettatamente nel centro dell'opera redentiva dell'umanità.

Strumentalità del corpo

Testimoniano gli Apostoli: Gesù, dopo la Resurrezione, ci frequentò per un periodo durato quaranta giorni nel quale mangiammo e bevemmo con lui; poi lo vedemmo mentre veniva assunto in Cielo finché una nube non lo sottrasse al nostro sguardo.

Ma oltre la veridica testimonianza apostolica c'è un ricamo leggendario bellissimo, un mito davvero significativo: ascendendo al Cielo, il Redentore avrebbe lasciato l'impronta dei suoi piedi sulla pietra da cui si staccò elevandosi. Troppo bello per essere vero, ma il significato essenziale del mito è verissimo e ve lo spiego subito.

In genere, per marcare la differenza fra uomini e ominidi, si punta l'attenzione sulla capacità cranica, ma è certo che non esistono affatto superstiti di ominidi che abbiano camminato all'impiedi. Per camminare all'impiedi c'è bisogno di molte cose: dell'equilibrio legato al labirinto dell'orecchio, della struttura dei femori, ecc. ma - alla base - c'è bisogno della tipica struttura del piede con sua pianta particolare, col suo arco architettonico specialissimo, d'importanza decisiva nell'insieme.

Il piede! Esso ha un'importanza enorme nella funzionalità dei sensi (si pensi allo sguardo!) e nella complessità dello psichismo. Se il piede umano non fosse quella meraviglia che è, dubito molto che la nostra specie avrebbe potuto servirsi del cervello per comportarsi umanamente.

Il piede è decisivo per stare all'impiedi e questo permette all'uomo di guardare abitualmente avanti e in alto, di guardare al Cielo, all'Infinito.

Il piede è decisivo per procedere in ogni direzione, ossia per conquistare la terra e sovrastare la terra. I piedi per terra garantiscono anch'essi la nostra trascendenza sulla terra.

Per questo il mito dell'impronta dei piedi dello Splendente asceso al Cielo è eloquente del destino dell'uomo: anche qui il mito mentre vela, rivela. Magnificenza della parola!

Tempo fa, il mio podologo, Mario Montesi, direttore dell'Istituto di Podologia nell'Urbe, mi mostrava le carte che documentavano la pressione distribuita nei miei piedi: la sua parola svelava il segno e l'ascolto rendeva luminoso il significato del piede. Analogamente parla la festa dell'Ascensione.

Il corpo malato

L'undici febbraio è il giorno che la Chiesa ha dedicato ai malati, ossia all'attenzione verso i malati, alla premura verso i malati, alla preghiera in favore dei malati.

C'è una ragione nella scelta di questo giorno perché esso coincide con la memoria liturgica della Madonna di Lourdes, ossia dell'apparizione della Madonna a Lourdes, località pirenaica divenuta, oltre che bandiera del fulgido dogma mariano, meta di pio pellegrinaggio per milioni di persone e specialmente – appunto – di malati.

A Lourdes si sono verificate decine e decine di inesplicabili, improvvisi e definitive guarigioni di malattie gravissime, di lesioni che per la scienza umana erano assolutamente senza rimedio e perfino di moribondi all'ultimo stadio: Lourdes è dunque una bandiera di speranza celeste piantata oltre i confini della speranza terrestre. Ecco perché la sua memoria liturgica è adatta a diventare conforto dei malati e di quanti hanno cura di essi.

È giusto che il malato lotti contro la malattia ed è quasi sempre ragionevole ch'egli perseveri in questa lotta senza deflettere; tuttavia esso va incoraggiato nella battaglia anche con motivi soprannaturali, così come va aiutato a resistere anche – se necessario – con farmaci di competenza neuropsichiatrica.

Coloro, poi, che hanno cura dei malati, devono farsi coraggio e darsi forza anzitutto con la stima della vita umana alla luce della rivelazione divina in Cristo, senza cedere né allo stress del fallimento dell'attività terapeutica, né alla presunzione d'un affrettato e disperato giudizio, né al timore del dispendio economico.

La Chiesa incoraggia a portare la Croce con Cristo e scoraggia chiunque voglia mettere sul malato sentenze di vita o di morte; la Chiesa accredita l'impegno etico di chi opera specialmente negli ospedali, mentre toglie ogni credito ai Comitati Etici degli Ospedali quand'essi vogliono dare sentenze sul diritto di vivere o di sopravvivere.

Di fronte al malato, chiunque esso sia, la Chiesa incita da una parte a sostenere, alleviare, elevare la sofferenza; dall'altra a sconfiggere ogni tentazione di farisaico scarico di responsabilità, di ribellione contro Dio e di abnorme pretesa di arbitraria autonomia. Così la Chiesa prepara la via alla santificazione della stessa sofferenza dei malati.

Offuscamento

Leggo che un gran numero di persone si ritrova annualmente con la vista offuscata: gli occhi s'intorbidano, non fanno passare la luce e la visione degrada. La notizia del fenomeno mi emoziona anche perché vi colgo un simbolo dell'offuscamento spirituale. Infatti l'organo occhio va collegato con l'organo cervello e questo va collegato con l'organo pensiero il quale è d'ordine spirituale. Mi spiego. La luce, attraverso la pupilla e le lenti dell'occhio, raggiunge la retina: di qui parte il nervo ottico che raggiunge l'occipite del cervello. Per essere più precisi: le onde luminose, cortissime, generano sulla retina, senza produrre calore, una reazione di tipo speciale nelle cellule che costituiscono le antenne collocate nella retina: queste antenne, che sono 130 milioni, trasmettono la reazione provocata dalle onde luminose al cervello tramite i 60 milioni di fili conduttori che, per ogni occhio formano il nervo ottico: non sono affatto gli occhi che vedono, ma il cervello. Però il cervello elabora una percezione che non è più un'immagine luminosa. In questa elaborazione entra un potere che la scienza ignora e che nell'uomo è sicuramente superiore alla materia.

Quel che noi vediamo è il risultato finale di questa superiore elaborazione ed è un fatto tutto interiore, è una visione interiore, è una luce nostra (spirituale) a produrre l'immagine di ciò che sta fuori di noi.

Ecco su quali basi Gesù ammoniva: se si spegne la luce che è in te, quanto sarà grande la tua tenebra?

Ecco perché il deterioramento dell'apparato fisico della visione mi rende apprensivo dell'offuscamento spirituale.

Anche i raffronti numerici di questo deterioramento mi paiono simbolici: e il fatto che negli Stati Uniti del Nordamerica tale offuscamento risulti quindici volte più grave che in Italia mi suggerisce un'applicazione drammatica dell'ammonimento di Gesù or ora citato.

Lo spirito dell'uomo è immortale

La materia non rende ragione della vita del pensiero; la chimica e la fisica sono assolutamente incapaci di spiegare il pensiero. E poiché il pensiero è una realtà (potentissima: produce la storia!), esso deriva certamente da una realtà che ha una sua autonomia rispetto alla fisica e alla chimica, rispetto alla materia. Com'è vero che il pensiero, la coscienza e la libertà vanno ben oltre la materia, così è senz'altro vero che la realtà da cui pensiero, coscienza e libertà fioriscono è oltre la materia.

La vita è un respiro, un soffio; ma la vita che la coscienza dell'uomo manifesta è un soffio ultramateriale e questo intendiamo indicare con la parola «spirito». Lo spirito è realtà presente nella materia organica che costituisce il corpo dell'uomo, ma non si riduce a quella materia, non è materia, trascende la materia, animandola, asservendola, sublimandola. Tutto il suo vivere è un confronto tra ciò che sperimenta per mezzo del corpo e i significati intravisti in quelle esperienze: significati illimitati di verità, di bontà, di bellezza.

Lo spirito capisce che verità, bontà e bellezza sono le realtà di cui è avido e costruisce la storia tentando d'inseguire queste realtà sovrane, ultramateriali, ultratemporali, eterne. Il tempo passa, il corpo invecchia, ma lo spirito punta invariabilmente a quel traguardo, vive in quella tensione. Quando interviene la disorganizzazione corporea, che succede dello spirito?

Se lo spirito finisce col corpo, allora tutto il suo vivere è stato soltanto un sogno illusorio. Anche la storia prodotta dallo spirito sarebbe una insensatezza. Cancellato il traguardo del bene come illusione, resterebbe solo il male nella storia, la frustrazione. A che varrebbe lo sforzo di camminare in piedi? Se la coscienza di vivere non avesse più ragioni di vivere, accetterebbe ancora l'uomo il peso di vivere?

Strano davvero! Se esiste l'uccello con le ali è perché esiste l'aria; il pesce ha un sistema respiratorio tal fatto perché vive nell'acqua; l'uomo solo avrebbe lo spirito aperto all'infinito senza l'esistenza dell'infinito; l'uomo solo avrebbe il bisogno insaziabile di verità, bontà e bellezza infinite mentre non esisterebbero valori infiniti; l'uomo solo avrebbe nel dominio del suo libero pensiero la propria vita senza avere ragioni soddisfacenti di vivere. Strano, strano davvero.

Infatti da milioni di anni l'uomo è sicuro di sopravvivere alla morte del corpo, sicché accetta il peso e il dovere di vivere.

Niente reincarnazione

Secondo la fede cattolica l'esistenza di ognuno di noi è cominciata nell'attimo del concepimento e per nulla affatto avanti quel momento. In quel momento Dio ha creato il principio vitale spirituale che anima il nostro corpo. Tale principio spirituale non era affatto preesistente: questo è assolutamente escluso.

Ognuno di noi ha un solo principio vitale, una sola anima: anche questo è di fede. Parimenti è definito come dogma di fede che la nostra unica anima è creata perché sia il principio vitale ed organizzativo del corpo, forma unitaria del corpo: una per ognuno di noi.

Come sarebbe eretico ritenere che disorganizzandosi il corpo si dissolvesse anche l'anima spirituale, così sarebbe eretico affermare che con la morte del corpo l'anima sia singolarmente assorbita e annichilata in un'altra realtà: essa, proprio essa, sussiste anche dopo il dissolvimento dell'organismo materiale. Però è vero che con la morte del corpo ha termine l'esperienza temporale dell'anima, ha termine anche la possibilità dell'esercizio della libertà nel tempo.

È di fede che con la morte del corpo si aprono all'anima soltanto due possibilità: o l'odio *eterno* di Dio oppure l'amore *eterno* di Dio. È assolutamente da escludersi che, per il primo esito dell'alternativa, ci sia un intervallo temporale qualunque dopo la morte. Quanto all'altro esito, è vero che il Purgatorio è concepito dalla fede cattolica come un passaggio temporaneo, ma è da escludersi che esso possa consistere in una qualunque reincarnazione perché: 1) esso è sigillato dal *definitivo* giudizio divino, 2) esso non include assolutamente la possibilità di peccare ancora.

È dunque evidente che, anche da questo lato, stando ai dogmi della fede cattolica, va assolutamente esclusa l'ipotesi d'una reincarnazione dell'anima in un nuovo ciclo di vita terrena.

La vita che Dio ci dà si può spendere soltanto una volta, in simbiosi col corpo, senza che la nostra libertà abbia ulteriori alternative di vite immaginarie.

Dopo la morte

Nel mese di novembre il seme affonda nella terra, donde germoglierà la spiga; in questo stesso mese, nelle Chiese Cattoliche, il pensiero è costantemente rivolto agli uomini che hanno già concluso la loro esperienza terrestre: essi vivono, ma solo spiritualmente, non corporalmente; i loro corpi, infatti, sono seminati nel seno della materia; sicuramente rifioriranno, insegna la fede, non però tutti allo stesso modo. Il giorno primaverile della risurrezione dei corpi assumerà il fulgore o l'orrore dello stato spirituale. I pittori cristiani hanno preferito il bianco e l'oro per raffigurare i corpi risuscitati degli spiriti buoni; il rosso e il nero - invece - per quelli cattivi.

Gli uomini buoni sono "trapassati" da questo mondo umbratile e spesso aspro in un mondo luminoso di supreme delizie e di perfetto amore: è il Paradiso. Esso è senz'altro inimmaginabile, ma gli artisti non si arrendono e l'hanno raffigurato come un giardino d'armonie dove abbondano acque e, soprattutto, luci.

Gli uomini cattivi, invece, trapassano in uno stato tenebroso, del tutto disarmonico (a dir poco), dove l'unico chiarore è un fuoco inestinguibile di odio universale. Anche questo stato è inimmaginabile, ma gli artisti non si arrendono: l'hanno raffigurato come prigione abissale in cui si scorge solo violenza e grido disperato.

La fede cattolica insegna che i trapassati sono soltanto in uno di questi due stati: o buoni o cattivi; o di qua o di là; non c'è un terzo stato per l'eternità.

Ammette soltanto che i buoni accedano da questa vita temporale alla beatitudine eterna attraverso una purificazione perfetta, chiamata Purgatorio, del tutto spirituale, della quale, però, non si sa nulla.

La sorte dei cattivi, invece, è - secondo la fede cattolica - del tutto semplice: questa sorte consiste nella privazione di Dio, sommo bene fonte di ogni altro bene; questa privazione, da essi prescelta, segue immediatamente il termine di questa vita temporale.

Il giudizio sulla bontà e sulla cattiveria della coscienza dei trapassati è esclusivamente riservato a Dio e nessuno lo conosce all'infuori di Dio. Dio ci ha rivelato i criteri, se così possiamo esprimerci, di questo giudizio, non già l'applicazione concreta di tali criteri.

Questa nostra ignoranza ci permette di sperare, sia pure con trepidazione, perché le attrattive della grazia divina sono inesauribili, nel rispetto della libertà umana; e perciò nelle Chiese Cattoliche si prega per tutti i trapassati, perché il Sacerdozio di Cristo si estende a tutti gli uomini che nel segreto della loro coscienza non lo rifiutano.

Luce dalla morte

Da molti secoli si usa - durante questo mese - pregare per i morti. Penso che l'usanza sia legata, anzitutto, al termine dell'anno liturgico e alle prospettive che esso suggerisce sulla fine della storia terrena e il conclusivo giudizio divino, ma anche al simbolismo implicito nella semina, che gli agricoltori, nel nostro emisfero, praticano - appunto - di novembre.

Gesù, leggiamo nel Vangelo, ha fatto riferimento al simbolismo della semina: il miracolo della spiga, sottolinea Gesù, nasce proprio dal seme che muore nell'oscurità della terra.

L'Apostolo Paolo riprende e sviluppa l'immagine indicata da Gesù affermando che il corpo del defunto è come un seme dal quale fiorirà il miracolo di un corpo del tutto nuovo e per noi inimmaginabile, ch'egli chiama "spirituale".

La preghiera per i defunti alimenta nei vivi sentimenti di umiltà, pietà e carità puri, perfetti ed universali e - cosa non meno importante - ravviva agli occhi della fede inequivocabili verità cattoliche. Le riassumo:

- anzitutto che il principio vitale spirituale, chiamato anima, per il quale siamo intelligenti liberi ed immortali, è creato direttamente da Dio nell'istante del concepimento e non preesiste affatto al concepimento;

- poi che l'anima, pur sussistendo senza il corpo dopo la morte del corpo, non strumentando più l'organismo corporeo, non può assolutamente mantenere o stabilire alcun rapporto sensibile coi terrestri;

- inoltre che l'anima, immediatamente dopo la morte del corpo, è soggetta ad un giudizio divino che decide definitivamente il suo destino eterno, di comunione con la divinità o di esclusione da tale comunione, e non ripete assolutamente l'esperienza della vita terrestre (nessuna reincarnazione, dunque);

- infine che ogni anima, se accolta nella comunione divina, approda alla vita perfetta e beata di Dio, la vita eterna, nell'unità di quello Spirito Divino che i nostri padri della fede hanno chiamato "il bacio del Padre e del Figlio".

La vita eterna è il porto della speranza cristiana e la preghiera per i defunti alimenta in ognuno di noi questa sacra ed insurrogabile fiamma.

Sopravvissuti

Ciascuno di noi può aver avuto esperienza della morte, in due modi: uno è quello di verificare la morte negli altri (dico: verificare di persona, non: sentirne parlare!); il secondo è di capire d'essere stato personalmente vicinissimo alla morte (per malattia, per esempio, o per qualche incidente), capire - cioè - d'essere quasi un sopravvissuto. Sono esperienze che possono incidere profondamente nel nostro patrimonio di coscienza e modificare la nostra visione e il nostro apprezzamento del vivere. Ci sono persone, tra noi, rassomigliabili a Lazzaro: sopravvissuti chi alla guerra, chi a terremoto o a naufragio, chi a coma profondo... Certamente costoro, come Lazzaro, si sono posti interrogativi di questo tenore: *come mai questa sorte eccezionale? e... per quanto ancora potrò... sfuggire... alla morte? e... nel frattempo... tutto come prima?*

La trasmissione televisiva «All'ultimo minuto» ci ha mostrato alcuni sopravvissuti dimentichi per anni e anni del loro estremo e benevolentissimo salvatore. Il fatto - frequente, purtroppo - è spiritualmente monitorio.

Infatti siamo tutti - per motivi diversi - dei sopravvissuti, da un punto di vista spirituale... perché lo spirito vive di verità, che è infinita, e perciò precludere allo spirito l'infinito e la verità è tentare d'uccidere lo spirito, di soffocarlo nel limite finito e quasi di annichilirlo nella falsità. Proprio questo è accaduto col peccato. Ma al limite forse estremo di questo perverso suicidio spirituale, siamo stati salvati... Perciò siamo dei sopravvissuti, dal punto di vista spirituale.

Il nostro salvatore è una Persona. Analogamente a una persona che ci strappi dagli artigli d'una tigre a costo d'esserne lui stesso azzannato e al prezzo d'uscirne sanguinante, il nostro Salvatore si è gettato tra le macine contraddittorie e distruttive del peccato per tirarcene fuori mediante la pietà suscetibile nel nostro cattivo volere.

E questo è avvenuto: noi abbiamo avuto pietà di Lui; vederlo così buono verso noi cattivi, ci ha intenerito e ci ha aperto di nuovo alla verità, alla bontà, alla bellezza, all'infinito...: la nostra salvezza.

Tutto questo è stato pagato a prezzo di sangue... sarà possibile che ce ne dimentichiamo? sì, è possibile! è perfino probabile! accade!

Eppure.. proprio questo può ribaltarsi in una scintilla capace di risuscitare in noi una fiamma di più accesa pietà sicché - risorti - ci riconvertiamo dalla stupida cattiveria alla bontà.

Oh, potessimo - riconvertiti all'ultimo minuto - vivere per Lui, che non indietreggia davanti a *niente*, per noi.

III - Nascita, morte, risurrezione di Gesù

Al tempo d'Augusto e d'Erode

La Palestina di Gesù

Messianismo erodiano

Erode e le ragioni di stato

Il Caifa

Il documento sindonico

Gesù attrae

Il Risorto nella storia

Gesù sovrano e contemporaneo

Esaltazione di Gesù e nostra

Al tempo d'Augusto ed Erode

Il Vangelo ha cura di coordinare storicamente la nascita di Gesù con due riferimenti a personaggi politici importanti: l'Imperatore Romano e il Re Palestinese: Ottaviano ed Erode.

Gaio Ottavio, detto Ottaviano, era pronipote ed erede di Cesare, il famoso dittatore assassinato in Senato. Terminata la guerra contro i partiti avversari, Ottaviano fu dichiarato dal Senato primo cittadino dello Stato (Princeps), comandante in capo di tutte le forze militari (Imperator), prima autorità morale (Augustus) massima autorità religiosa (Pontifex Maximus). Ottaviano Augusto ebbe così il pieno controllo dell'intero bacino mediterraneo inclusa la Palestina.

La Palestina - terra in cui si erano insediati gli ebrei da tanti secoli - aveva perduto la sua autonomia politica al tempo di Cesare e di Pompeo, a causa di dissidi interni alla dinastia asmonea, che regnava sugli ebrei, e del coinvolgimento di questa nella pirateria marittima che minacciava gli interessi di Roma. Pompeo avallò il regno dell'asmoneo Ircano, il quale aveva come principale collaboratore l'idumeo Antipatro, padre di Erode. Antipatro soppiantò politicamente Ircano ed Erode divenne, a venticinque anni, governatore della Galilea. Successivamente Erode si legò sempre più ai Romani, riuscendo gradito prima ad Antonio e poi allo stesso Ottaviano. Erode, inoltre, benché fosse di sangue ebreo solo in parte, si era imparentato con la dinastia asmonea. Così Erode riuscì ad accreditarsi a Roma come re dell'intera Palestina e con truppe romane - a trentacinque anni - occupò il potere affidatogli da Roma.

Sia la direzione imperiale d'Augusto sia quella regale di Erode ebbero a confrontarsi con gravissime difficoltà di ogni genere. I successi ottenuti da ambedue sul piano culturale ed economico non fanno però dimenticare né le guerre esterne né le tensioni interne che afflissero ambedue. Un'analogia, soprattutto, è davvero sorprendente fra i due: il completo fallimento che ambedue dovettero registrare ognuno nella propria famiglia. Ottaviano Augusto ebbe una sola figlia, Giulia, che lo fece disperare. I facili costumi di lei, infatti, erano diventati la favola di Roma. Il padre, alla fine, fu costretto ad esiliare la figlia in un'isola lontana da Roma. Per Erode le cose andarono peggio: il suo matrimonio principale risultò disastroso e i suoi figli più accreditati come collaboratori ed eredi furono coinvolti in sospetti ed accuse tanto gravi da indurre il padre ad atroci tragiche conclusioni.

Erode stesso, alla fine, proprio negli anni in cui nacque Gesù, si lasciò avviluppare da una depressione psichica che ha tutte le caratteristiche della malattia mentale.

Purtroppo... così passa la gloria del mondo.

La Palestina di Gesù

Gesù nacque sul crepuscolo del regno di Erode. Il lungo regno di questo monarca, terminato tanto tristemente, aveva ottenuto grandi successi sul piano culturale ed economico.

Erode aveva ricevuto in affitto, prima da Cleopatra, poi da Augusto, vaste regioni molto proficue (queste per il rendimento agricolo quelle per lo sfruttamento minerario). Egli aveva realizzato grandi opere di bonifica in vasti terreni ereditati dando poi i territori a contadini con ottimi criteri imprenditoriali. Risaputa, inoltre, è la sua organizzazione bancaria usuraia con ramificazioni internazionali.

All'interno perfezionò il fisco e favorì i consumi sottoponendoli a tasse e dazi. Assicurò energicamente l'ordine pubblico, garantì la stabilità monetaria e pose le condizioni per la sicurezza dei commerci, proteggendo anche le regioni confinanti mediante colonie militari. Erode realizzò un'ammirevole politica di opere pubbliche che contribuirono molto alla piena occupazione: costruì strade ed acquedotti, fondò città che dotò di sinagoghe, teatri e centri sportivi. Il suo programma edilizio è addirittura sbalorditivo: palazzi sfarzosi a Gerusalemme, Gerico, in Galilea, Perea, Ascalona; grandi fortezze militari come quelle di Ircania, Macheronte, Herodion (vicino a Betlemme), quella famosa di Masada (stupendamente dotata di un ingegnoso sistema idrico) e quella non meno celebre detta, in onore del famoso duce romano, Antonia, sovrastante il tempio gerosolimitano, fortezza nella quale fu poi processato, torturato e condannato Gesù.

Non meno interessante è la politica culturale adottata da Erode, politica che - certamente - contribuì al collasso religioso e morale del popolo ebreo al tempo di Gesù.

Ne sono eloquente esempio le gare sportive ch'egli introdusse, ad imitazione dei giochi olimpici, a scadenza quinquennale, celebrate col più scintillante sfarzo. A quelle gare erodiane anche gli atleti ebraici partecipavano nudi; i premi erano ricchissimi; da notare: c'erano anche gare musicali e teatrali. Le folle ebraiche diventarono largamente "tifose", dando così la prova d'un profondo mutamento spirituale alieno dalla loro tradizione sacra.

Tale era, a grandi linee, il quadro sociale e culturale della Palestina al tempo in cui nacque a Betlemme Gesù, universalmente oggi riconosciuto come il più grande innovatore spirituale dell'intera storia umana.

Messianismo erodiano

Ci sono lettori riflessivi del Vangelo che si stupiscono nel constatare il grande turbamento che in Gerusalemme - e alla stessa Corte di Erode - provocò la questione posta inopinatamente da quel gruppo di ricchi sapienti orientali, chiamati maghi, a proposito del luogo di nascita dell'aspettato Re dei Re, il cui destino divino era stato letto nelle stelle.

Tuttavia tale "choc" dell'opinione pubblica è comprensibile quando si rifletta sullo strano messianismo instaurato da Erode che stravolgeva quello dell'autentica religione ebraica. Infatti Erode non solo era perfettamente allineato alla politica imperiale d'Augusto (ricevendone il massimo ampliamento del suo regno palestinese); non solo teneva permanentemente a corte studiosi greci, egizi e, soprattutto, romani, non solo aveva tolto dalle sue monete l'iscrizione ebraica lasciandovi solo quella greca; non solo aveva fondato nove città del tutto ellenistiche con templi dedicati alla Dea Roma e al Divo Augusto... Erode era anche legato da strettissima e singolarissima amicizia con due principali personaggi della corte augustea: il famosissimo ammiraglio Agrippa (il cui nome è per sempre legato al Pantheon romano) e il meno famoso generale ed ex-console Asinio Pollione, esponente tra i più insigni della cultura romana contemporanea, il cui nome è per sempre legato all'elegia messianica di Virgilio. Virgilio, il massimo poeta romano contemporaneo di Erode e di Augusto, in perfetta intesa col ministro della cultura di Augusto, era propugnatore d'un messianismo centrato sul destino universalistico di Roma ed aveva dedicato ad Asinio Pollione, di cui era intimo, la celebre egloga in cui si annuncia la nascita d'un bambino che avrebbe rinnovato l'ordine del mondo. Ebbene: era proprio in casa di Asinio Pollione che Erode faceva educare i suoi figli designati ad ereditare il regno palestinese. Non posso qui dilungarmi; ma tutti possono capire il significato di due fatti. Primo: Erode costruì alle sorgenti del fiume Giordano un tempio dedicato ad Augusto, sicché le acque del fiume sacro ebraico sembravano sgorgare da quel tempio. Secondo: Erode appose sul frontone del tempio gerosolimitano da lui sontuosamente abbellito un'aquila d'oro che a molti ebrei apparve chiaramente allusiva all'aquila romana.

Insomma: il messianismo di Erode era ormai assorbito in quello romano. L'annuncio improvviso, e con risonanza internazionale, d'un messia del tutto diverso contraddiceva troppo la sua politica e dovette sentirlo come un "gong" dagli echi molto pericolosi.

Erode e la ragion di stato

Sulla culla di Betlem vegliano luminosi gli angeli, ma incombe anche la tenebrosa minaccia di Erode. Così - d'altronde - è di ogni bambino: concepito in collaborazione d'amore, è esposto a rischi e minacce esterne che, in un numero grandissimo di casi, riescono a prevalere.

Il proposito erodiano di eliminare tutti i bambini d'età inferiore ai due anni, in una determinata zona, implica una strage di piccole dimensioni, se la paragoniamo a quella decisa dal Faraone nei confronti dei neonati maschi ebrei o a quella promossa da certi moderni ecologisti in vari paesi o a quella causata dai grandi monopoli che di fatto strozzano le vie dell'alimentazione.

L'efferatezza di Erode, del resto, se rapportata a quella dell'ambiente a lui contemporaneo, non appare neppure straordinaria. Per citare un solo esempio: lo storico Svetonio, un secolo e più dopo Erode, nella sua opera biografica dei primi dodici imperatori, racconta che, pochi mesi prima della nascita di Augusto, il Senato Romano, su consiglio di certi sacerdoti dell'Urbe, decretò di non allevare nessuno dei bambini maschi nati in quell'anno (ossia: di farli morire). Quanto il decreto fosse, di fatto, disubbidito è - per la nostra riflessione di stasera - meno importante: importante è che un tale decreto potesse venire emesso non da un regolo di periferia ma dal Senato di Roma. Tale era il livello della civiltà mediterranea prima della nostra era!

Resta da capire la ragione capace di indurre Erode ad una decisione che, sebbene eseguita (supponiamo) mascherando le responsabilità e depistando, gli avrebbe comunque procurato atroci sospetti e avversioni. Certamente doveva trattarsi d'una ragione di Stato. Difatti in questione era proprio la linea sostanziale della sua politica, tutta volta ad utilizzare il messianismo ebraico in funzione augustea e - subordinatamente - in funzione erodiana.

Per Erode il Messia era Augusto, dappertutto chiamato Redentore e Salvatore, tanto è vero che Erode, oltre ad avergli dedicato templi, partecipava ai riti in suo onore: Augusto il Sublime, Augusto il Venerabile.

Ma proprio negli ultimi anni di regno, quasi in concomitanza col famoso editto imperiale che portò Maria e Giuseppe a Betlem, Erode volle farsi chiamare col titolo di Benefattore, mentre il partito degli erodiani propagandava l'idea che proprio Erode fosse il Messia profetizzato a Israele. E poiché i farisei si opposero energicamente a questa propaganda, Erode non ebbe incertezze: fece uccidere tutti i capi di tale opposizione e sostituì il sommo sacerdote giudicato complice dell'opposizione.

In questo quadro si capisce che la voce sparsa a Gerusalemme da eccellentissimi stranieri d'un *altro Messia*, Celeste ma ancora bambino, poté apparire ad Erode come una pericolosa semina da neutralizzare subito. Miope programmazione! Se il Celeste nasce nel cuor della notte è per avvisare che la luce è destinata a trionfare sulle tenebre!

Il Caifa

Il principale promotore dell'azione repressiva e giudiziaria contro Gesù fu il capo di quel parlamento ebraico che era detto Sinedrio: Caifa, sommo sacerdote dall'anno 18 all'anno 36 della nostra era.

Il famoso storico ebreo Giuseppe Flavio identifica con precisione il personaggio con nome proprio e nome di famiglia: Giuseppe è il nome proprio, ma prevalse nella voce comune il nome di famiglia: Caifa. A sua volta questo nome è l'equivalente aramaico d'un nome greco che fa supporre una famiglia di musicisti. Ad ogni modo Giuseppe, chiamato Caifa, fece il gran salto della sua carriera, ci spiega il Vangelo, perché era riuscito a sposare la figlia del Sommo Sacerdote in carica, il famoso Annà. Fu per questo legame che il Caifa poté sedere sul prestigioso trono dei Sommi Sacerdoti. Annà, d'altronde, restò - così - in posizione assolutamente preminente, sia pure facendo occupare la scena dal genero.

Afferrate in quale precisa corrente s'inserisse il bene approdato Caifa. Nel sinedrio c'erano vari partiti. Il partito dei farisei era diviso nei confronti di Gesù. Certamente era proprio tra costoro che Gesù aveva dei sostenitori. I farisei, comunque, erano in forte contrasto col partito dei sadducei. Questi ultimi erano senz'altro dei materialisti e Gesù li aveva duramente maltrattati sulle pubbliche piazze. Giuseppe Flavio dice apertamente che i sadducei erano gente senza cuore. Ebbene: il clan di Annà e di Caifa era proprio il nucleo guida dei sadducei.

Perché evoco questo personaggio? Per rimbalzare fino a voi la notizia che è stata ritrovata la tomba della famiglia Caifa (a Gerusalemme, s'intende). Questa tomba è situata nella valle della Geenna, proprio vicino a quel famoso "campo di sangue" che fu acquistato dal sinedrio coi soldi di Giuda, come spiega il Vangelo.

La tomba, del primo secolo, ci rivela vari contenitori di resti umani e su uno, di alto rango, spicca la scritta "Caifa" preceduta dallo "yod" che, secondo gli studiosi, può benissimo indicare il nome che fu surclassato dal soprannome (come del resto accadde al nome di altri personaggi).

La cosa sorprendente è che tra i poveri resti ossei del Caifa sia stata trovata una moneta. Siamo a conoscenza di altri casi simili che dimostrano la diffusione dell'usanza ebraica di quel tempo di mettere sugli occhi del defunto una moneta. Ma il fatto mi ha sorpreso perché risulta che anche l'Uomo della Sindone aveva, quasi a sigillo di una palpebra, una moneta. Pensate un po': sia il giudice sia la vittima furono chiusi nella tomba con analogo sigillo sull'organo corporeo della visione.

Ma del giudice materialista resta solo polvere: la vittima, invece, auto-definitasi Verità e Vita, risorge e lascia vuota la tomba tanto accuratamente vigilata.

Il documento sindonico

L'imminenza della rievocazione liturgica del tremendo venerdì della crocifissione di Gesù, mi fa tornare in mente, stasera, l'immagine martoriata che ci offre la Sindone di Torino e - di riflesso - le recenti notizie scientifiche riguardanti la datazione del famosissimo lenzuolo. Come sapete, alcuni ricercatori hanno preteso datare quel lino al XIV secolo. Tuttavia, subito dopo il pubblicizzato responso dei laboratori che misurarono la radioattività di alcuni frammenti della Sindone, si diffuse un meravigliato stupore nell'apprendere le imprudenze compiute nelle operazioni di prelievo dei frammenti e nelle modalità della loro distribuzione e della loro verificata misura radioattiva. Poi fioccarono, da varie parti del mondo, perplessità di esperti e specialisti sull'attendibilità complessiva del giudizio propagandato.

A dire il vero i documenti letterari riguardanti la Sindone, assai antecedenti al sec. XIV, sarebbero bastati a rendere dubbiosi sui risultati degli esami della radioattività cui abbiamo ora accennato. Ma la probabilità che il lino del lenzuolo avesse alterato la propria radioattività a causa dell'accertato incendio subito, con seri danni della teca d'argento e del tessuto, nel 1532, a Chambéry, era considerata molto verosimile. Interviene ora a confermare la prudente valutazione un esperimento realizzato dallo scienziato russo Dmitri Kouznetsov, insignito a suo tempo -per i suoi meriti scientifici e le sue ricerche - del Premio Lenin. Costui ha ottenuto dall'autorità israeliana un pezzo di tela di lino dell'epoca di Cristo, proveniente da En Gedi, Israele, e ha realizzato la misura della radioattività in coordinamento tra il laboratorio ultraspecialistico ch'egli dirige a Mosca e altri laboratori del tutto indipendenti: quello di Tucson (Arizona) e quello di Toronto (Canada).

La stoffa è stata sottoposta, successivamente, ad un trattamento che ricostruiva le condizioni dell'incendio di Chambéry, subito dalla Sindone nel 1532: alta temperatura in ambiente chiuso e presenza di argento. Questo elemento infatti agisce da catalizzatore per la carbossilazione della cellulosa e la tela si arricchisce, conseguentemente, di carbonio. Infatti, dopo l'esperimento il lino è stato nuovamente datato, risultando più giovane di tredici secoli: precisamente!

È proprio il caso di dire: la prudenza non è mai troppa.

Ecco, dunque, restituita la Sindone alla contemplazione religiosa di chi in questi giorni volge il pensiero al Signore trafitto.

Gesù attrae

Nella domenica detta delle Palme (che introduce nel mistero dell'accoglienza e del rifiuto di Gesù, della Sua Croce e della Sua Resurrezione), si verifica uno spettacolo annualmente ricorrente: le chiese si riempiranno, molte persone - anche molte di quelle che abitualmente non santificano la festa - ascolteranno in raccoglimento il racconto evangelico della cattura, del processo e della eseguita condanna di Gesù.

Come mai la gente avverte, e segue, questa attrazione spirituale? La gente sembra, abitualmente, succube della moda consumistica che mette al primo posto la fruizione di cose materiali e si adagia, in genere, ai vaghi ed elastici indirizzi di un'etica relativistica il cui riferimento all'ordine divino è tenue, nebuloso, ambiguo. Come mai a Pasqua mostra questo corale sussulto? Le spiegazioni che più mi convincono sono le seguenti.

Anzitutto io credo che Gesù dia irresistibilmente l'evidenza della vicinanza della divinità: è vero che la gente è sempre convocata alla Chiesa in nome di Cristo, ma in realtà essa vi sente parlare poi di altro che vale senz'altro assai meno. Invece in questa occasione liturgica è proprio Gesù che è sotto i riflettori dell'attenzione di laici e di chierici e Gesù fa valere ciò che effettivamente è. Chi credi di essere? questo gli chiesero i rabbini pochi giorni prima di arrestarlo. Ed Egli rispose: Il principio, l'Eterno, il perfezionamento di tutto il positivo. E la gente va ad ascoltare Gesù, sbi-gottita, ma anche fiduciosa.

Poi io credo che la gente sia, sì, illusa dai maghi pubblicitari, ma anche delusa e sappia i suoi veri bisogni e non chiuda gli occhi sulle vere ragioni della propria quotidiana sofferenza e si diriga a Gesù in Croce perché capisce il senso delle parole davvero supreme che Gesù pronuncia dalla Croce. Giovanni Papini esprimeva questo stato d'animo con l'acutezza del convertito. Ecco le sue parole: "Abbiamo bisogno di te, di te solo, o Cristo, e di nessun altro. Tu solamente, che ci ami, puoi sentire per noi tutti che soffriamo, la pietà che ciascuno di noi sente per se stesso. Tu solo puoi sentire quanto è grande, immisurabilmente grande, il bisogno che c'è di te, in questo mondo, in questa ora del mondo. Nessun altro, nessuno dei tanti che vivono, nessuno di quelli che dormono nella mota della gloria, può dare, a noi bisognosi, riversi nell'atroce penuria, nella miseria più tremenda di tutte, quella dell'anima, il bene che salva. Tutti hanno bisogno di te, anche quelli che non lo sanno".

Infine io credo che la gente avverta nella Croce non solo il mistero del necessario superamento di tutto il finito, ma anche il mistero del destino di gioia e di gloria che in Dio tutti ci attende. Credo, cioè, che la gente non veda solo la Croce come passo d'espiazione e di giustizia, ma anche come porto di liberazione e di vittoria. Sta scritto, infatti, «In questo segno vincerai». Di qui l'attrazione cui la gente consente.

Il Risorto nella storia

Il fatto della Resurrezione di Cristo non fu sperimentalmente osservato dagli amici di Gesù nel momento in cui, al primo chiarore dell'alba, si verificò.

La prima osservazione diretta fu del sepolcro, già sigillato e protetto per conto delle autorità di Gerusalemme, il quale fu trovato, sorprendentemente, privo della ufficiale custodia, aperto e vuoto del cadavere ivi precedentemente adagiato tra abbondanti profumi; un accurato controllo della tomba permise di rilevare che i lini, già avvolgenti il cadavere, giacevano nello stesso luogo e nella stessa posizione del cadavere, ma afflosciati; il lino che prima avvolgeva la testa della salma, non avendo più il sostegno interno, appariva agli osservatori, nel suo afflosciamento, separato dal resto: sembrava che il corpo fosse come evaporato dall'involucro della sepoltura, mentre la grande pietra che occludeva l'entrata del sepolcro non appariva rotolata ma rovesciata, come se una forza dall'interno del sepolcro l'avesse divelta ed espulsa dall'incastro di scorrimento.

Successivamente ci fu l'esperienza sensibile della presenza fisica del Risorto che a più riprese si fece riconoscere, a persone diverse e in circostanze diverse, dall'inconfondibile voce e dal personalissimo gesto, facendosi toccare e palpare, persuadendo in vari modi della propria consistenza corporea e della propria sovrana maestà e potenza.

Da qui venne l'immagine del Resuscitato che viola il regno della morte (discesa agli inferi) con grande tripudio di coloro che ne erano stati prima dominati. Da quella sperimentata presenza venne l'idea che il Risuscitato fosse impegnato nella storia, come aveva promesso, vivendo in coloro che a Lui si aprono e a Lui offrono il proprio pensiero per i Suoi pensieri, il loro volere per i Suoi voleri, diventando così Suoi strumenti, assimilandosi a Lui perfino nel produrre prodigi.

Il Fatto, poi, che il Risuscitato apparisse ripetutamente ai Suoi amici mentr'essi erano o a conclusione d'una cena o in procinto di rifocillarsi, suggerì di evocare la sua sicura presenza di Risuscitato nel convito eucaristico da Lui istituito e che Lui stesso aveva comandato di ripetere per rendere presente ai credenti il suo dono, pegno di vita vittoriosa.

Di qui la comunione pasquale: il Risorto transustanzia il pane (questo è il mio corpo) per facilitare l'identificazione con Lui di chi lo accetta nella bocca, nelle viscere, nei pensieri, nei voleri.

Il pane frutto del nostro lavoro diventa, così, lavoro soprannaturale del Risorto in coloro che vogliono collaborare con Lui e il frutto sarà certamente degno del Risorto.

Gesù sovrano e contemporaneo

I Vangeli, nel riferirci i fatti connessi con la Resurrezione di Cristo, ci precisano due aspetti del mistero: il primo è che Cristo ricomparve più volte vivo col suo vero corpo ucciso e sepolto; il secondo è che il corpo risuscitato di Cristo risulta non più soggetto alle leggi corporee del nostro cosmo.

Se Egli vuole, si fa toccare e palpare come se fosse un corpo qualunque, parla con l'accento e le inflessioni di voce consueti, mangia e beve - a più riprese! - coi suoi amici... ma solo perché la sua potenza è condiscendente... altrimenti quel suo corpo è invisibile, si sposta con la velocità del pensiero senza limiti di tempo e spazio, si mostra sovrano nei confronti della legge della impenetrabilità dei corpi...

In sintesi: risuscitando, Cristo non è più di questo mondo, ma - purché lo voglia - è presente ed influente in questo mondo e nel plesso dei fatti storici tra i quali Egli intende operare per fini suoi in collaborazione coi suoi amici e nonostante gli ostacoli dei suoi nemici.

Qualcosa di simile si riscontra nel racconto che gli apostoli fanno dell'Ascensione: il corpo di Cristo è sottratto alla presa e alla vista degli apostoli mentre sale in alto, in cielo. Sarebbe sbagliato ritenere che il corpo di Cristo sia diventato evanescente e si sia dissolto... nel cielo. È stato semplicemente sottratto alla vista di chi lo osservava mentre ascendeva, ma la sua consistenza corporea resta intatta, come l'Angelo precisa agli apostoli attoniti: *Questo Gesù - spiegano gli Angeli - che è stato assunto, di qui da voi, al cielo, verrà precisamente alla stessa maniera con cui è salito al cielo.*

In altre parole: agli apostoli viene garantito che Gesù mantiene la sua corporeità e questa sarà di nuovo verificabile. Ogni nostra immaginazione sull'attuale stato corporeo di Gesù sarebbe fuorviante, pericolosa... nondimeno Gesù è vivo col suo vero corpo e la sua attuale trascendenza, significata dall'ascensione al cielo, non gli proibisce certamente una presenza efficace nel plesso dei fatti storici; anzi, proprio per quella sovranità Egli è contemporaneo ad ogni fatto umano fino a quando, proprio Lui, giudicherà che la scelta umana sia conclusa.

Esaltazione di Gesù e nostra

La festa liturgica dell'Ascensione invita a riflettere su un doppio mistero: il primo riguarda l'elevazione di Gesù, l'altro concerne la nostra elevazione (alle altezze della divinità).

Anzitutto Gesù ascendendo al Cielo non si separa da noi ma ci garantisce l'accesso permanente al Padre dei Cieli: ascendo al Padre mio e Padre vostro e vi preparo l'accoglienza celeste; adesso sapete che io sono la porta e la via, sarete sempre sicuri che vivendo per Me vivrete per il Padre e nel Padre, come Me. In secondo luogo, gli amici di Gesù, vedendolo sparire in Cielo, sanno ormai quali siano il compito e traguardo terreni che li attendono: raggiungere il loro Amico, elevarsi - nel desiderio di Lui e nell'oblio caritatevole di sé - fino alla Sua altezza. I modi saranno diversi quanto le persone e le situazioni, ma lo scopo sarà quello solo. Difatti noi insegniamo a tutti, anche ai bambini, che la preghiera niente è all'infuori di un'elevazione dello spirito che, sotto l'influsso della grazia divina, filialmente recepitata, mira proprio alla divinità, al cuore della divinità, per pensare come Dio e volere quel che Lui vuole. Del pari, insegniamo a tutti, anche ai più umili e meno umanamente dotati, che qualunque loro azione deve essere compiuta in unione con la divinità. È - questo - un insegnamento che ha una magnifica verifica nella storia bimillenaria soprattutto nelle migliaia di santi di ogni condizione ed età, distintisi per i più strabilianti carismi.

Quest'ascesa degli amici di Gesù è perfino istituzionalizzata. Cosa sono i sacramenti della Chiesa se non permanenti divini ausili offerti per l'ascesa dello spirito e la santificazione dell'agire umano? Cosa sono gli istituti di varia vocazione se non collaudati strumenti di comunitaria ascesa? Pensate ai soli cistercensi: in Italia i monasteri cistercensi sono dodici, nel mondo trecento. In realtà, notiamo un fiorire continuo di analoghi istituti nei secoli cristiani. Due mie studentesse ne hanno fondato uno nuovo da pochi anni: hanno già dodici case in Italia e adesso si sono radicate anche in Albania.

L'idea dell'ascesa al Cielo, già presente nell'antichità precristiana con i riti connessi col fuoco, espressa nelle prime catacombe cristiane con la figura della Fenice, è - purtroppo - tra i post-cristiani dei nostri giorni stravolta ed avvilita nella pretestuosa pratica di drogarsi. Il pubblico ha avuto notizia di una inchiesta svoltasi all'interno della redazione di un diffuso quotidiano post-cristiano: tra i duecento redattori di quel giornale, 196 hanno confessato d'aver fatto uso di droga, almeno leggera. Questi sono gli evangelisti non dell'ascesa, ma della fuga. Il Vangelo di Gesù esalta la coscienza e la responsabilità dell'uomo. Chi prescinde da Gesù finisce per propagandare l'estraniamento da ciò che di più degno c'è nell'uomo.

IV - La Divina Trinità per noi

Il principio di ogni bontà

Il Figlio di Dio diventa Figlio dell'Uomo

Implicazioni del nuovo Adamo

Glorificazione dell'umanità

Il Fuoco donato

Trinità

In nome della Trinità

“Si raccese l'Amore”

Sotto il mio sguardo

Sguardo d'amore

Il principio di ogni bontà

Quando, dalla bellezza che osserviamo sperimentalmente intorno a noi, risaliamo, con il lampo dell'intelligenza, alla sicura necessità della Bellezza Infinita, noi compiamo un procedimento tanto logico quanto semplice e facile. Lo stesso vale quando, dall'ordine nelle cose e tra le cose sperimentate, o anche semplicemente dalla stessa luce del nostro sperimentato pensiero, risaliamo alla sicura necessità dell'Intelligenza Infinita.

Ma, se noi riflettiamo più profondamente, ci accorgiamo che più delle meravigliose qualità della realtà sperimentata, è degno di stupore l'esistere stesso delle cose osservate, che è la radice prima e la fonte immediata delle qualità che noi ammiriamo. Ed è, infatti, dall'esistere stesso delle cose sperimentate che noi logicamente risaliamo alla sicura necessità dell'Esistere Infinito, fonte di ogni altra esistenza che - pur essendo limitata - proviene senz'altro dall'Infinito ed Eterno fonte dell'essere.

E se davanti all'idea della bellezza e dell'intelligenza infinita noi sostiamo beati e gioiosi, scoprendo quello sconfinato oceano di perfezione, ancor più ammirati e quasi sgomenti da gioiosa sorpresa sostiamo di fronte alla scoperta della sicura necessità dell'Infinito Esistere, fonte di tutte le infinite perfezioni.

Veloce il nostro pensiero ne deduce che una tale perfezione suprema deve essere spirituale, intelligente, libera... e subito se ne sente guardata e non dubita che tale sguardo dev'essere illimitatamente benevolo.

Veloce il nostro pensiero deduce che l'Essere Infinito, intelligente libero amante... è autocosciente e personale e, nella sua incomparabile infinitezza, dev'essere uno e unico. Ma qui, su questa conclusa unicità, il pensiero si arresta perplesso. Perché, se l'uomo sarebbe insopportabilmente solo nell'universo materiale, qualora non avesse il colloquio con un essere naturalmente eguale a lui, ancor più l'assoluta unicità di Dio ci appare insoddisfacente, essendo del tutto incomparabile a Lui l'intero universo creato o creabile.

Preziosa ci è giunta la rivelazione che Dio, il quale come infinita realtà amante è uno solo, è eternamente generante in amore l'infinito suo atto d'intelligenza e d'amore, suo specchio vivente, nel quale tutto vede e tutto vuole. E tacciamo adorando.

Il Figlio di Dio diventa Figlio dell'Uomo

Il fatto che Dio, nel Figlio, assume l'umanità persuade da solo della totalità del dono divino. Ma bisogna apprezzare l'abisso dov'egli è sceso.

Vorrei invitarvi a considerare un aspetto tanto misterioso quanto consolante della genealogia del Redentore dell'umanità.

Tale genealogia, tanto celebrata dai nostri artisti sacri, è bene scandita dall'evangelista Matteo che pone tra Eva, l'antica madre, e Maria, la nuova madre, quattro donne che preservano la linea genealogica di Gesù: la linea di Abramo, Giacobbe, Giuda, Davide.

Eccole: sono - dopo Sara - Tamar, Raab, Rut, Bersabea.

Non consideriamo il caso di Sara, moglie di Abramo, che per un certo periodo è stata nell'harem del Faraone. Ma il caso di Tamar è degno di essere sottolineato.

Il nipote di Abramo, detto Giacobbe, ritira il diritto di primogenitura a Ruben; perché questo primogenito è reo d'incesto. Ma Giuda, che eredita la primogenitura, non è corretto; perché sposa una cananea. I figli, pertanto, gli muoiono e allora la nuora, Tamar, cosa ti combina? Si traveste da prostituta e adesca Giuda sulla pubblica via, ottenendo in tal modo d'essere ingravidata del seme di Giuda.

Bene. Passano gli anni e gli israeliti entrano in Palestina e occupano Gerico, accogliendo tra loro, a pieno diritto, una prostituta, di nome Raab, che sembrò loro particolarmente benemerita. Raab s'inserisce nella tribù di Giuda ed è la madre di Booz. Costui, restato senza figli, è adescato da Rut, di origine Moabita, discendente da una figlia incestuosa di Lot, parente d'Abramo. Iesse, padre di Davide, proviene precisamente da questa linea genealogica.

E non è finita. Davide combina, tra le molte sue prodezze, anche un adulterio particolarmente odioso: l'adultera è Bersabea. Il primogenito adulterino muore, ma poi interviene il perdono divino e il secondogenito è Salomone, che eredita il regno.

Fermiamoci qui, con Matteo, anche noi: ne abbiamo abbastanza per meditare: che prodigioso risanamento genetico Dio dovette operare in Maria per garantire all'Incarnazione del Figlio una base organica disponibile a servire perfettamente l'opera della Redenzione.

Implicazioni del nuovo Adamo

Vorrei invitare a riflettere su due implicazioni del dogma cattolico riguardante Gesù come nuovo capostipite dell'umanità.

Anzitutto bisogna afferrare bene che per il dogma cattolico il genere umano è geneticamente uno solo, discende da una sola fonte genetica, una sola coppia primordiale, la quale è geneticamente del tutto omogenea, perfettamente gemellare. Qui è la radice teologica dell'opposizione cattolica a qualsiasi forma di poligenismo evoluzionistico come a qualsiasi forma di razzismo, che del poligenismo è logicamente parente. Poligenismo e razzismo sono visti dal dogma cattolico come una minaccia all'unità del genere umano, il quale ha - nel disegno divino - un solo destino. Perciò la religione cattolica, ribadisce il Papa, è efficace antidoto contro il pericolo del razzismo.

Il destino unitario dell'umanità si manifesta nella degradazione, per la derivazione genetica dalla fonte colpevolmente inquinata di Adamo ed Eva, ma anche nella elevazione, a causa dell'innesto spirituale nella vita del nuovo Adamo, che è - appunto - Gesù, Dio fatto uomo al fine di partecipare all'uomo decaduto il vivere divino. Il destino unitario della degradazione del genere umano è però ben diverso da quello della sua elevazione.

Anzitutto perché la degradazione è fatale per tutti; tutti gli uomini, cioè, con la sola soprannaturale eccezione di Gesù e di sua madre, nascono inquinati dal peccato a causa della connessione genetica con la coppia primordiale; mentre non tutti gli uomini accettano l'innesto elevante che Dio - da parte sua - a tutti offre per mezzo di Gesù e del suo dono universale.

Inoltre, la degradazione umana, conseguente necessariamente dal peccato d'origine, è un danno grave ma limitato, mentre l'elevazione dell'uomo, conseguente dalla nostra accettazione libera di Gesù, è un arricchimento infinito.

E questa è la ragione per cui la Chiesa canta liricamente "O felix culpa... quae talem ac tantum meruisti habere Salvatorem... !": felice quel peccato che ha provocato un tale ribaltamento di destino!

Glorificazione dell'umanità

Con il Natale di Gesù il Creatore si fa creatura, illuminando così ai nostri occhi il legame amoroso della creazione; con la Resurrezione di Gesù il Signore della gloria glorifica la creatura, svelandoci così il vero traguardo della creazione. E se questo rapporto è significativo per l'universo creato, lo è in modo privilegiato per l'umanità: l'Incarnazione del Figlio di Dio è un matrimonio tra la Divinità e l'umanità; la Resurrezione di Gesù è la primizia primaverile della divina fioritura dell'umanità

È una coincidenza significativa che il Natale di Gesù si celebri al solstizio d'inverno, quando la luce del sole comincia a prevalere e il giorno diventa più lungo della notte: significa, tale coincidenza, che Dio fatto uomo comincia a prevalere nella storia dell'uomo decaduto.

Ma non meno significativa è la coincidenza che la Resurrezione di Gesù venga celebrata al plenilunio con cui inizia la primavera: significa, la coincidenza, che la benignità della grazia celeste ravviva e rinnova meravigliosamente il vecchio tronco dell'umanità che sembrava inaridito e morto.

Tali significati si proiettano su ogni persona e su ogni popolo, soprattutto su quelli che ne hanno notizia, esclusi soltanto coloro che rifiutino le prospettive della rivelazione divina.

E così ogni persona e ogni popolo, vedendosi nella luce di Gesù, è in grado di discernere l'assoluta incomparabilità di Gesù rispetto a qualunque personaggio religioso della storia, l'unicità - e quindi l'assoluta ed esclusiva universalità - della mediazione realizzata da Gesù tra gli uomini e Dio, l'intimità della sua presenza ed azione soprannaturale che rende gli uomini solidali tra di loro e con Lui stesso come lo sono le membra di un organismo vivo.

Coloro, poi, che - riconoscendo ed accettando il mistero di Gesù - si consegnano a Lui, sono in grado anche di capire l'essenza eucaristica della Pasqua Cristiana: gratitudine per la presenza amante di Dio tra gli uomini, partecipazione al suo abbraccio, sigillo del suo bacio.

Ecco il senso del precetto ecclesiale: comunicarsi almeno a Pasqua.

Il fuoco donato

La Pentecoste è la festa che celebra lo Spirito Santo. Diceva il Battista: io vi immergo in acqua, ma sta per venire il Redentore che vi immergerà in Spirito Santo e Fuoco. Questo, infatti, fece il Redentore: promise e dette lo Spirito Santo che apparve in forma di fiamma sopra la testa degli Apostoli, quasi a sommergerli interamente. Essi, poi, divenuti fuoco, infiammarono altri, a migliaia e migliaia. Prodigioso, benefico fuoco capace di fondere davvero l'umanità nell'unico Verbo Divino, eliminando le scorie dell'errore e della colpa, donando agli uomini il desiderio e la responsabilità del vero Infinito.

Prima del Battista, altri profeti avevano abbinato lo Spirito Santo col Fuoco; anzi a Mosè stesso Dio apparve in forma di eloquente fuoco che non si consumava; prima ancora, Abramo trattò con Dio apparsogli in misteriosa fiamma.

Ma quanti popoli, migliaia d'anni avanti, avevano colto nel fuoco il simbolo della divinità! E giustamente: l'uomo antico vedeva nell'ordinato cielo l'intelligenza infinita del Provvidente Creatore e nel sole splendente in cielo, fonte benefica del vivere, l'immagine della generosità divina. Più vicino a noi, San Francesco d'Assisi, poeta-profeta, cantava "messer lo frate sole" proprio perché significativo di Dio che effonde vita e gioia.

Uno studioso mi ha sottolineato che nella nostra area linguistica l'antichissima radice verbale delle idee di fuoco, santità e agnello è identica: giustamente: perché l'agnello, avvolto sacrificabilmente dal fuoco, faceva tutt'uno col fuoco, che era anche il nome di Dio. Di qui il vero significato dell'espressione "Agnello di Dio".

Nella Roma precristiana c'era - antichissimo - il culto del Fuoco e probabilmente l'espressione "Fuoco di Vesta" significa "Fuoco di Est", ossia "del Sole".

Il mito antichissimo dell'uomo che ruba il fuoco dalla casa degli Dèi va riferito, probabilmente, alla peccaminosa pretesa umana di attribuirsi ingiustamente proprio la natura divina significata dal fuoco celeste, fuoco che se derubato, imprigionato, diventa distruttivo e malefico: una visione prebiblica dell'antica tentazione: *sarete come Dio*.

Nella Pentecoste Cristiana il fuoco divino è liberamente e generosamente donato agli uomini e questi lo comunicano altrettanto generosamente ai fratelli, come è dimostrato dall'onda sempre rinnovantesi dei missionari che propongono ai popoli il Vangelo di Cristo.

Trinità

Per i mussulmani - e non solo per loro - l'affermazione cristiana della Trinità è un'aberrazione idolatriva, ma - noi rispondiamo - non è punto logico esaltare la santità di Gesù e non prendere sul serio quel che Egli insegna su Dio. È proprio Gesù in Persona ad affermare - anzitutto - che Lui, pur non essendo il Padre è una sola realtà con il Padre; è Gesù in Persona - ancora - ad affermare che Lui, pur non essendo lo Spirito Santo, è - col Padre - la fonte dello Spirito Divino: lo Spirito prende "tutto quel che è" da Gesù in Persona: così insegna Gesù. Il Padre e il Figlio si parlano e si trattano come persone fra loro distinte, se prendiamo sul serio i Vangeli; anche lo Spirito Santo non solo è presentato dai Vangeli come distinto dal Padre e dal Figlio, ma come persona che agisce e parla in proprio. Fra tutti e tre c'è unità, ma c'è anche distinzione: questo è l'insegnamento di Gesù.

I cristiani sono monoteisti in quanto affermano che la divinità è una soltanto, perfettissima ed infinita; ma sono trinitari in quanto affermano che l'Infinita Ineffabile Divinità si è rivelata in un trino e reale rapporto d'amore che è il suo stesso essere.

I cristiani non solo rifiutano l'accusa di aver fatto decadere il monoteismo, ma ritengono che - accettando la rivelazione compiuta da Gesù - preservano la fede nella trascendenza divina da ogni possibile scadimento di valutazione del rapporto tra Dio e la creazione.

Inoltre la rivelazione trinitaria compiuta da Gesù Cristo è d'importanza decisiva proprio per l'essere e la vita del cristiano.

Infatti Gesù impose agli apostoli di proporre alle genti il suo insegnamento e di immergere (proprio così, disse) coloro che avessero creduto nella realtà del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Questa immersione avviene attraverso simboli, ma avviene. I simboli consistono, essenzialmente, nell'aspersione dell'acqua sul capo, quasi a sommergerlo. L'acqua, come il fuoco, è elemento primordiale matrice di vita e, come la luce, ha trasparenze allusive della vita spirituale. L'interdizione dell'acqua e del fuoco fu sempre considerata esclusione dalla vita solidale degli uomini. Al contrario, l'ospitalità è connessa con la partecipazione del fuoco e dell'acqua. Roma, nel suo massimo sforzo di comunicare solidarietà civica, ha portato ovunque abbondanza d'acqua. Così non fa meraviglia che la comunicazione dell'acqua possa significare anche comunicazione della vita divina (trinitaria, come abbiamo spiegato) agli uomini che l'accolgono. Questo volle Gesù.

Il nome della Trinità

Dio è Unico. L'Infinito non può essere che Unico. Ma - nel suo intimo mistero - è vita tutta spirituale, è amore tutto libero, è dono di sé. Lo sappiamo perché si è rivelato in Gesù e proprio Lui ha spiegato che l'infinito Iddio si esprime amorosamente, senza riserve, in un doppio di sé che - però - è distinto da sé, dal quale è senza riserve riamato: in tale vicendevolesse e perfettissimo dono è l'unità divina.

Io e il Padre siamo la stessa realtà, afferma Gesù. Da me e dal Padre viene il Dono spirituale e perfetto che vi insegnerà ad amare come Io e il Padre ci amiamo, ha spiegato Gesù.

Per questo Egli ha comandato di immergere tutte le genti nella Trinità, nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo. Per questo i cristiani affermano che Dio è Unico e Trinitario, indissolubilmente, e che esclusivamente questa fede apre l'accesso alla perfetta comunione con la divinità.

I cristiani esprimono questa fede col segno della Croce, con la quale Dio si è manifestato come Amore. Segnando la propria persona con la Croce ogni singolo cristiano si immerge in questo mistero. Inoltre, i templi cristiani - rettangolari, circolari, esagonali, ottagonali - sono sempre centrati nella Croce: così anche collettivamente i cristiani si immergono nel medesimo mistero.

In particolare, richiamo l'attenzione sull'ottagono, forma in cui è più difficile ravvedere la Croce iscrittavi.

Se si fa attenzione, l'ottagono è un doppio quadrato, ossia una doppia croce, una dritta e una trasversa: così la croce diventa pluridimensionale e radiale, quasi un centro da cui si irradiano infinite croci.

Quanto all'esagono, si tratta di un triangolo doppio, l'uno incastrato nell'altro, con l'evidente intento d'un irradiazione pluridimensionale dell'idea trinitaria.

Tutti i riti sacramentali, infine, vengono compiuti col suggello della Trinità Divina. Infatti, se è vero che solo il Verbo Divino ha assunto la natura umana deificandola, è pur vero che tutta la Trinità Divina opera nella creazione, nella santificazione e nella glorificazione degli esseri che Dio ha voluto nel suo infinito amore rispecchiando, nell'organica solidarietà di essi, il mistero stesso del suo vivere trinitario.

“Si raccese l’Amore”

Stabilita la festa liturgica della nascita di Cristo al 25 dicembre, è logico che la liturgia abbia fissato nove mesi avanti, e precisamente al 25 marzo, la festa del giorno in cui l’umanità di Cristo ha cominciato a germogliare nella cavità riposta sotto il cuore della Vergine Maria.

L’evento è tale da meritare la festa. Anzi, per secoli questa festa è stata di primo rango, tra le più importanti, tra quelle - cioè - che celebrano i massimi misteri di Dio e dell’umanità in Dio. Infatti, l’inizio del germogliare umano di Cristo è senz’altro soprannaturale, non solo e non tanto per la sua modalità verginale, ma soprattutto per l’assoluta trascendenza dell’Essere cui è vitalmente connesso quell’umano germoglio. Spieghiamo queste due affermazioni. Il concepimento verginale non è un soprannaturale assoluto. È vero, sì, che - nell’ordine generale disposto dalla Provvidenza - l’ovulo femminile è fecondato - normalmente - solo dal seme maschile, ma tale norma non è punto assoluta, tanto che la scienza biologica sarebbe sicuramente in grado di stimolare con efficacia il processo riproduttivo dell’ovulo femminile anche senza l’ausilio del seme maschile. In questo caso il feto avrebbe il solo patrimonio genetico della madre, unica genitrice. Questo fatto, su un piano ecologico, costituirebbe un impoverimento per la specie, ma potrebbe non comportare alcun pregiudizio per un caso singolo. Non è dunque da questo lato che il concepimento di Cristo è assolutamente soprannaturale.

Ma per fede sappiamo che la vera identità di Cristo è divina. Egli è Dio in Persona. E non è punto un uomo che è diventato Dio; al contrario, è Dio che ha associato a Sé, al proprio Essere Infinito, quella cellula umana, quel germoglio umano, quell’organismo portatore del patrimonio genetico derivatogli dall’unica genitrice umana, che però vive - da un determinato momento in poi - unicamente in forza dell’Essere Divino che è, pertanto, (sbalorditivo asserto!), il suo Essere.

Quale sia il fatidico momento è ben precisato: è quello in cui la Vergine risponde “Sì” alla proposta presentata dall’Angelo.

Ecco, dunque, il soprannaturale del concepimento umano di Cristo.

“Nel ventre tuo si raccese l’Amore...”, esclama Dante Alighieri nel contemplare la Vergine Maria.

Il significato astronomico del 25 marzo e del 25 dicembre è certo bellissimo, ma il significato teologico è infinitamente più bello:

“Nel ventre tuo si raccese l’Amore...”.

Il Padre è tutto dono d’amore. Il Figlio è tutta risposta d’amore. Questa totalità divina è diventata umana mediante l’Incarnazione del Verbo Divino “de Maria Virgine”.

Sotto il mio sguardo

Il giorno del concepimento verginale di Gesù è il primo giorno dell'incarnazione del Verbo Eterno, l'inizio di Dio come vero uomo.

Il Santo si offre a una fanciulla santa, armonica con l'iniziativa divina, disposta a consentire, a collaborare, a diventare strumento della Provvidenza e della Grazia. Innumerevoli nostri artisti, cimentatisi sul tema dell'annuncio a Maria, si sono dimostrati incantati, affascinati, sedotti dall'immaginato sguardo della Vergine. Infatti la sacra pagina ci svela che la Vergine si sentì "guardata"... da Dio!... c'informa che essa conobbe un trasalimento, una trepidazione incontenibile... e che, infine, si consegnò tutta a quel divino sguardo ricambiando con l'umile sua dedizione l'infinita benevola tenerezza. Di qui l'attrazione esercitata dal lampo dello sguardo di Maria nel colloquio celeste.

E certamente in ogni cristiano quell'immaginato sguardo evoca tanta nostalgia, perché il Vangelo molte volte sottolinea - variamente qualificandolo - lo sguardo di Gesù e perché la nostra coscienza conserva non pochi ricordi d'analogo segreto spirituale sguardo, ricordi dolorosi - spesso - perché lo sguardo divino non è stato da noi adeguatamente ricambiato.

Cosa devo fare per ottenere l'Infinito? questo chiese un giovane a Gesù... e Gesù *lo fissò con amore* ma il giovane non si decise a ricambiare quell'amore.

Eppure lo sguardo divino è *sempre* su di noi, attende sempre che noi ci liberiamo dalla nostra colpevole timidezza: ricambiando lo sguardo di Gesù, vedremo l'Infinito: "chi vede Me, vede il Padre".

E... ci sono cristiani che corrispondono all'invito divino. Una mattina, a Napoli, stando sul lato opposto della strada sulla quale si affacciava un locale... singolare, osservavo che, al suo interno, un lustrascarpe si disponeva al lavoro quotidiano. L'uomo, non più giovane, estrasse da una cassetta i suoi modesti attrezzi e la povera refezione, che accantonò con cura, e poi, spalle alla strada, fece su se stesso, con calma quasi liturgica, il segno della Croce: quel lustrascarpe napoletano si sentiva guardato da Dio e imitava la Vergine Maria!

Sguardo d'amore

Il Cristianesimo, come dice il nome, è centrato su Cristo, però - attenzione! - in quanto Cristo è il perfetto e insuperabile rivelatore del Padre. I sacramenti ci partecipano la vita di Cristo, ma - attenzione! - Cristo vive per il Padre. Se il Padre ha mandato a noi il Figlio è per farci capire che offre a noi l'intimità donata al Figlio; e il Figlio si è reso visibile per rendere visibile il Padre: "Chi vede Me vede il Padre. Il Padre è in Me e Io sono nel Padre".

Anche prima di Cristo (e anche fuori dell'area biblica) l'umanità aveva capito che Dio è amante come un Padre e Padre - di fatto - lo chiamò, però solo Cristo ha rivelato che tutto l'essere divino è amore paterno, è tutto dono di sé.

È vero: basta un fiore per capire che Dio è amante, ma quando Gesù ci garantisce che Dio è essenzialmente amore generante... la paternità divina è davvero pienamente illuminata.

Ancora: quando Gesù chiama Dio col tenero nome di "papà" ci fa capire, come nessun altro, cosa vuol essere Dio per noi; ma quando Gesù risorge glorioso da morte, e ci garantisce che il suo Dio è il Dio nostro, ci rivela in maniera suprema che Dio Padre vuole dare a noi il suo stesso vivere immortale. E così ci riconosciamo figli nel Figlio.

Il frutto di questa perfetta rivelazione è, anzitutto, di ispirarci un abbandono totalmente fiducioso nelle mani divine, poi di maturarci un desiderio di dono di noi stessi per rispondere al dono divino e, per questa via, comportarci da figli sull'esempio del Figlio. Una grazia che cresce sull'altra e ci persuade, di giorno in giorno, d'essere continuamente sotto uno sguardo d'amore che aspetta d'essere ricambiato per accrescere il dono.

Chi vive così avverte con gratitudine la crescita della propria libertà spirituale, della trasparenza divina di ogni cosa, dell'attrazione della verità, della bontà e della bellezza sempre più amate: attrazione, essa stessa, amante perché verità bontà e bellezza si svelano sempre più chiaramente infinite, sempre più chiaramente Persona. Persona che ci guarda con instancabile pietà e inesauribile amore.

V - Maria

Vergine, Sposa, Madre

Regina Universale

Radici mariane d'Europa

Europa mariana

Vincere col Rosario

La scuola del Rosario

Se Lei riappare tra noi

Attrazione di Lourdes

Monito di Fatima

La Profetessa ha parlato

Vergine, Sposa, Madre

La squadra di coloro di culto che, in questa rubrica, vi rivolge, cari amici, il pensiero della sera, è, come ben sapete, ecumenica. Vorrei, stasera, farvi notare, con l'aiuto della vostra attenzione, un punto di contatto tra culto cattolico e culto luterano in rapporto alla prossima festività dell'Assunta.

C'è, infatti, un inno di Lutero in esaltazione della Vergine Maria che sembra un esatto commento ai testi liturgici che la Chiesa Romana propone per la festa dell'Assunzione della Madonna al Cielo.

L'inno cui faccio riferimento fu composto da Lutero quand'egli era già scomunicato da Roma, nel 1535. Fu composto in tedesco, ma oggi abbiamo una perfetta traduzione metrica per opera dell'accreditato ecumenista cattolico Brunero Gherardini, valentissimo come teologo e premiato come letterato. Ascoltate, dunque, la traduzione poetica dell'inno mariano di Lutero:

La degna Vergine, a me cara,
io mai potrò scordare.
Di lei si dice onore e gloria;
il cuore mio s'è preso.
Le son devoto;
se aver dovessi
grave sventura,
non crollerei.
Ristoro ella vuol darmi
con il suo amore, a me fedele,
che ella riserva a me
e ogni mia brama appaga.

D'oro il più puro ha una corona;
vi brillan tante stelle.
Bella qual sole è la sua veste,
rifulge da lontano.
E sulla luna
stanno i suoi piedi;
è lei la sposa
data al Signore.
Ha doglie e un bel bambino
sta partorendo, il nobil figlio,
il re del mondo intero,
che a lei si sottomette.

D'ira ciò colma il vecchio drago,
che vuol mangiare il bimbo.
Vane però son le sue furie
e falliran lo scopo.
Il bimbo, infatti,
alto nel cielo
verrà rapito,
lasciando il drago
in terra al suo furore
e sola resterà la madre.
Ma Dio vuol tutelarla
ed esser vero Padre.

Fin qui Lutero: quando udrete la proclamazione dei testi predisposti per la Messa dell'Assunta vi accorgete che la predetta raffigurazione luterana della Donna Vergine, Sposa e Madre ben si addice a Maria, almeno stando al testo che vi ho citato.

Regina universale

La liturgia romana, per disposizione di Pio XII, invoca ancor oggi la Madre di Gesù come Regina Universale. Molto prima di Pio XII il popolo cattolico chiamava così la Santa Vergine, la quale già nelle basiliche medievali rifulgeva incoronata tra gli ori dei mosaici e gli splendori delle vetrate. La ragione di questo titolo è data dalla connessione esistente tra la Madre e il Figlio, connessione specialissima, intima come nessun'altra, che rende la Madre partecipe del Figlio in una misura imparagonabile. E siccome il Figlio è indubitabilmente Re, di tale regalità partecipa la Madre: sicché se Gesù è assolutamente il Primo, sua Madre è a Lui solo Seconda e nessun'altra creatura è pari a Lei.

Sul significato di tale regalità e di tale primato non ci sono equivoci. Lasciamo qui di lato il significato radicale semantico della parola "re" e riferiamoci al significato precisato da Gesù stesso quando si è attribuito il titolo. Egli lo connette con la testimonianza della verità. Egli, che è la Verità in Persona, l'ha anche testimoniata senza eguali nella Croce, nella Morte e nella Resurrezione. Perciò il suo nome è al di sopra di ogni altro nome ed Egli può disporre del Regno come il Padre ne ha disposto per Lui.

Ma sua Madre merita di parteciparne più di qualsiasi altro: prescelta dalla Trinità, strumento perfetto dello Spirito Divino, intima al Redentore e alla sua Croce più di ogni altro, traboccante di carità senza mai porre un limite: perciò Ella Regna con Gesù e attrae i cuori in una mediazione di grazia che la fa potentissima, più che qualsiasi altra potenza creaturale.

Tuttavia c'è una dimensione della Regalità del Cristo a cui neppure Lei sembra ammessa.

Il Cristo, infatti, essendo la Verità in Persona, è anche il Supremo Giudice: il Padre ha consegnato il giudizio al Figlio e solo al Figlio il giudizio appartiene.

La Madre partecipa al giudizio del Figlio solo in quanto intercede. Non cessa, per questo, di essere Regina, ma è Regina di misericordia. Lei non condanna.

Perciò Michelangelo, raffigurando il Giudizio nella Sistina, mentre ha dipinto Gesù nell'atto di pronunciare le parole "Via da Me in eterno", Gli ha - sì - messo accanto la Madre, ma in un atteggiamento del tutto dimesso, pietoso, rassegnato: "l'umile ed alta più che creatura", come la chiama Dante, non giudica.

Radici mariane d'Europa

Oggi, festa liturgica della natività della Madre del Redentore, il mio pensiero, cari amici, corre alla Madonnina di Milano e da quell'altissima guglia spazia sull'Europa, le cui origini cristiane sono connesse con il mistero mariano.

Se in Italia l'immagine della Madonna è già venerata nelle catacombe romane del secondo secolo, non pensate che altri popoli cristiani d'Europa siano da meno.

Pensate alla Francia: l'evangelizzazione del sud della Francia fu precoce, è vero, ma la nascita della nazione cristiana dei Franchi è datata alla fine del V secolo, col battesimo di Clodoveo e degli altri capi-popolo. Ebbene: ritengo che non si sottolinei abbastanza, generalmente, una circostanza: questa: il rito fu celebrato a Natale: la Madre col Bambino Divino doveva essere particolarmente significativa per Clodoveo che aveva scommesso su Clotilde e la prole da lei generata.

Oppure pensate all'Inghilterra: l'evangelizzazione della Gran Bretagna è chiaramente sotto egida mariana: prima San Patrizio, nel bel mezzo del sec. V, dedica la sua testa di ponte nell'Isola alla Santa Vergine; poi l'inviato di Roma, il monaco Agostino, battezza Etelberto, alla fine del secolo VI, e dà il via alla consacrazione dei templi druidi dove fa intronizzare la Santa Vergine in costume di donna sassone.

La leggenda cristiana in Spagna vorrebbe addirittura che lo stesso apostolo Giacomo abbia fondato il santuario mariano del Pilar. Sia come sia, è certo che, sortita dalla grande prova dell'invasione vandala e visigotica, depuratasi dall'eresia ariana importata da quegli invasori, la Spagna, soprattutto coi grandi vescovi Isidoro e Ildefonso, è unanime nel decretare il trionfo della Madre di Dio.

Quanto all'evangelizzazione della Germania, nessun dubbio sulla devozione mariana del primo apostolo della Germania, l'irlandese Colombano: egli ne era intimamente impregnato. Non basta: la regola benedettina è tutta ispirata al modello mariano e Bonifacio, l'altro grande apostolo della Germania, porta tra quelle genti questa sua musica spirituale. Abbattuta l'enorme quercia di Thor, Bonifacio erige, con il legno di quel tronco idolatrato, un tempio dedicato a San Pietro e alla Vergine Maria: fu la grande svolta di quella difficilissima evangelizzazione che poi si spinse, grazie ai germani convertiti, in tutte le direzioni del nord-Europa.

Come si vede la culla cristiana dell'Europa è mariana. Oh mia bella Madonnina, cantano i milanesi... .ma l'eco di questa invocazione potrebbe farsi preghiera per tutto il continente.

Europa mariana

Anche stasera siamo al termine d'una giornata che la liturgia dedica alla Madonna e il pensiero va subito ai mille e cinquecento santuari mariani d'Italia. Ma non pensate, cari amici, che le altre nazioni cristiane d'Europa siano da meno. Il Medioevo ha in tutta Europa una forte impronta mariana e anche dopo la Riforma Protestante questa impronta è ben riconoscibile.

Pensate a Carlo Magno che dedica alla Vergine Maria (la Dame!) non solo tutte le sue più ardue imprese, ma anche il suo vanto più luminoso: il tempio dorato di Aix la Chapelle. Dal suo esempio viene la dedica della famosa cattedrale di Rouen e di quella di Chartres, ancor oggi mete di pellegrinaggi nazionali.

Oppure guardate all'Inghilterra: si offrono al vostro sguardo la Signora di Radecliff, la Signora di Worcester, la Signora di York, la Signora di Salisbury, la Signora di Westminster, la Signora di Walsingham.. come meravigliarsi dell'esaltazione mariana cantata dal grande dottore inglese sant'Anselmo di Canterbury? Gridano ancora le pietre.

E la Spagna, da Cavadonga in poi, non sa forse di dovere tutto alla sua Señora? e toccò alla Spagna, con la Santa Maria di Cristoforo Colombo, di farsi missionaria al di là del grande oceano.

In Germania la sontuosa cattedrale di Bamberg a i tedeschi la vollero dedicata alla Vergine Maria: alla sua inaugurazione il Papa portò con sé Guido d'Arezzo e coi lui la nuova musica e il nuovo metodo di apprenderla che apriva la strada ad una scienza musicale nuova: e così la Salve Regina dava inizio ad una collaborazione spirituale, sacrale, tra il genio musicale tedesco e quello italico, una collaborazione che avrà immense ripercussioni nell'anima dei popoli fino al presente e nel futuro.

Le radici mariane dell'Europa sono verificabili e sono ancora una meravigliosa promessa.

Vincere col Rosario

La festa liturgica odierna, dedicata alla Madonna del Rosario, fu istituita per ricordare con devota gratitudine la liberazione delle nostre riviere dalla minaccia turca, liberazione legata alla battaglia di Lepanto, la più grande battaglia della marina a remi.

I turchi erano diventati padroni del Mediterraneo e le nostre coste erano continuamente esposte a razzie d'ogni genere con schiavizzazioni di persone d'ogni ceto ed età. Un Papa, San Pio V, invocando ed impegnando la protezione della Madonna, riuscì a federare i cristiani in una lega che a Lepanto, il 7 ottobre 1571, ripulì del tutto il Mediterraneo. I turchi, oggi, sono molto cambiati, è vero, e a noi i fatti ora ricordati sembrano lontanissimi. Ma invocazioni analoghe a quelle dei nostri antenati salgono oggi dai nostri fratelli cristiani del Sud Sudan, sottoposti ad ogni genere d'angherie e a continua violenza persecutrice. Dal Pakistan giungono notizie di varie condanne a morte di cristiani per motivi esclusivamente religiosi. Esposta, spesso, alla violenza nella pubblica strada risulta la vita dei nostri fratelli cristiani in Bangladesh. Violenze anticristiane sono segnalate anche dall'Indonesia, dalla Malesia e dalle Filippine. La condizione dei cattolici in Iran, poi, è - di fatto - tristissima: non possono insegnare la dottrina cristiana, non possono iscriversi alle università, non possono aspirare a posti pubblici di rilievo, non possono stampare libri; le scuole cattoliche vi sono state tutte statalizzate; sono tollerati solo quei religiosi che svolgono attività caritatevoli; i sacerdoti stranieri non possono ottenere permessi di soggiorno, mentre quelli indigeni sono obbligati ad affiggere i ritratti di Komeini; le comunità cattoliche non hanno il permesso di adottare altro catechismo che quello redatto dal Governo islamico e le intimidazioni personali sono all'ordine del giorno...

La minaccia, oggi, non è la flotta islamica, ma il fanatismo di certa gente che si richiama all'Islam.

Contro questo tipo di minaccia più che le regole del diritto internazionale vale il dialogo crescente e - soprattutto - l'invocazione della grazia divina. Ecco una delle ragioni dell'attualità del Rosario, oggi come quattro secoli or sono.

La scuola del Rosario

La redenzione dell'umanità consiste nel riscatto da una schiavitù spirituale.

Con l'errore e la colpa lo spirito si è incamminato in senso opposto alla verità e alla bontà: questa è la sua schiavitù. Deve ritrovare l'accesso spontaneo alla Verità e alla Bontà e può ottenerlo lasciandosi penetrare dalla dolce luce dei misteri divini che brillano in Gesù. Ecco perché è importante il Rosario: il Rosario facilita enormemente a tutti la meditazione dei santi misteri della grazia e della redenzione. Ed ecco come. Il Rosario connette i misteri con tre fili. Il primo è un filo di gioia: è quello che tiene uniti il mistero dell'annuncio dell'incarnazione divina, il mistero dell'intervento straordinario di Dio in questa singolare maternità e in questa strabiliante nascita, il mistero della presentazione di Gesù ancora infante al Tempio e quello, non meno significativo, della prima visita che Gesù vi compie manifestando già, pur essendo fanciullo, la sua superiore luce interiore.

Il secondo filo del Rosario è quello del dolore: esso connette tutti i principali misteri della suprema sofferenza di Cristo: dal Getsemani al Calvario.

Il terzo aureo filo del Rosario è quello della gloria: esso mostra, nella loro consequenzialità, i misteri della glorificazione di Cristo nel suo corpo fisico e anche nel suo corpo mistico, perché questo, animato dallo Spirito Divino, è chiamato a partecipare della stessa gloria del Redentore.

Qui è tutta la pedagogia del Rosario.

Coi misteri di gioia il Rosario insegna apertura e disponibilità all'iniziativa divina; coi misteri di dolore incita alla più ardua collaborazione con Dio; coi misteri di gloria, infine, facilita l'immedesimazione dell'anima nel fine, nel culmine dei suoi insopprimibili desideri.

Coi misteri di gioia il Rosario propone altrettanti modelli di fede, coi misteri di dolore incoraggia a perseverare nell'eroica speranza, coi misteri di gloria, infine, il Rosario ravviva la carità più alta, quella che ha di mira l'Infinito e dalla quale discende l'autentica carità per le creature tutte.

Insegnando il Rosario ai fanciulli di Fatima, la Madonna vi ha aggiunto un esplicito richiamo ai misteri dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Una scuola di purificanti misteri il Rosario, ma una scuola in musica; la musica dell'Ave Maria. Sono, infatti, le dieci Ave Maria che scandiscono i tempi di ogni mistero proposto alla meditazione.

Se Lei riappare tra noi

La fioritura primaverile ha anche un significato spirituale, religioso e specificamente cristiano. Evoca, anzitutto, la Resurrezione di Cristo il cui corpo splendente fiorisce dal sepolcro sigillato. Subito dopo evoca la Donna Luminosa chiamata la “piena di grazia”, Maria, perché essa è il primo e più miracoloso fiore umano sbocciato, per prodigio soprannaturale, a nostro conforto. E certo non a caso la festa liturgica dell’annunzio angelico a Maria è celebrata il 25 marzo, sulla soglia della primavera.

Maria fiorisce continuamente nella vita della Chiesa di Cristo: le prime catacombe romane la raffigurano come pegno di suprema speranza; i primi graffiti presso la tomba di San Pietro la associano alla vittoria con cui Cristo avanza nella storia; le cattedrali medievali sono per lo più a Lei intitolate; la migliore arte umanistica e rinascimentale ha guardato a Lei come a fonte privilegiata d’ispirazione; gli ultimi secoli sono quasi ritmati dalle sue apparizioni che continuano a movimentare ancor oggi milioni e milioni di oranti. Nel 1996 ricorre il centocinquantesimo anniversario della famosa apparizione ai bambini di La Salette, avvenuta nel 1846; l’anno dopo ricorre l’ottantesimo anniversario dell’apparizione mariana ai bambini di Fatima, avvenuta nel 1917; l’anno seguente sarà ricordato l’anniversario dell’apparizione di Lourdes, avvenuta nel 1858.

Queste tre famose apparizioni, tutte e tre esaminate dall’autorità ecclesiastica che ha approvato il culto seguitone, hanno provocato una stupefacente fioritura soprannaturale nella Chiesa: nuove istituzioni missionarie, rinnovati slanci devozionali, coinvolgenti movimenti penitenziali e caritativi.

A La Salette la Madonna piangeva sulla Francia e su Roma; a Lourdes indicava il rimedio che avrebbe potuto preservare l’Europa; a Fatima offriva al mondo la protezione contro inaudite minacce. Colei che ricevette il più gioioso annuncio dal Cielo, si fa essa stessa annunciatrice di speranza ma nelle sue parole si avverte la trepidazione della madre che conosce le vie errate colpevolmente intraprese dai suoi figli frastornati.

Oh potessimo accogliere il suo invito in modo da far fiorire nell’anima nostra pensieri e voleri corrispondenti ai disegni del Cielo!

Attrazione di Lourdes

Durante questo mese si intensificano i pellegrinaggi al santuario mariano di Lourdes: un fiume orante che, dalla metà dell'Ottocento, non ha avuto soste. Il famoso film di Henry King, girato cinquant'anni or sono, e - fino al presente - frequentemente ritrasmesso per televisione, ha molto ben raccontato la commovente storia di Bernardette Soubirous, la ragazza che, quattordicenne, ebbe le visioni e accettò la missione, affidatale dall'Immacolata Signora, di sollecitare il mondo cristiano, risucchiato dalla barbarie, alla conversione e alla preghiera. Ancor più efficace del film fu un magnifico romanzo biografico, scritto dall'ebreo convertito Franz Werfel in adempimento di religioso voto; il romanzo, infatti, intitolato "Il canto di Bernardette" e ancor oggi ristampato, svelò il sublime incantevole mondo interiore della ragazza la cui santità fu ufficialmente canonizzata.

Ma fu soprattutto l'attrazione esercitata dall'evidente e sensibile irruzione del soprannaturale a calamitare la gente verso Lourdes. Già nei giorni del febbraio del 1858 quindici persone guarirono sbalorditivamente da un momento all'altro presso la Grotta dell'Apparizione. Seguirono centinaia, migliaia di guarigioni... accompagnate, spesso, da strepitose conversioni spirituali, fino al presente, com'è rigorosamente documentato.

Le dichiarazioni ufficiali di guarigioni sono, fino ad oggi, circa seimila; di queste circa duemila sono dichiarate inesplicabili dalla scienza; tra queste soltanto sessantacinque sono ufficialmente dichiarate dalla Chiesa "miracoli" in senso stretto. L'ultimo di questi riconoscimenti fu pubblicato, dopo dodici anni d'inchieste e studi, nel 1989.

Ma al di là di queste... come dire?... "burocrazie"... i fedeli sanno... e perciò vanno, pellegrini, ad implorare presso quella Grotta, che per loro è una finestra di accesso al Cielo.

Monito di Fatima

Come si può omettere di ricordare, stasera, anniversario della prima apparizione mariana ai tre bambini di Fatima, il significato fondamentale di quel messaggio della Madre Santa?

Essa veniva ad ammonire e a promettere, chiedendo collaborazione. In quella primavera del 1917, nel culmine discriminante della prima grande guerra mondiale e alla vigilia della rivoluzione comunista, la Madonna ammoniva: se gli uomini non ritornano a Dio, se i cristiani non conformano il loro cuore sul modello del mio cuore, la Russia diventerà un castigo universale. Ma poi prometteva: verrà il momento in cui i Pastori della Chiesa si metteranno decisamente sulla strada da me indicata e allora la Russia si convertirà: allora - solo allora - il mondo avrà la pace.

A che punto siamo? Eh, cari fratelli! Sapete bene che non si tiene conto dell'ordine divino (...tanto Dio sta lontano!). Anzi: non si tiene conto neppure delle leggi garantite dai carabinieri. In piena inchiesta di tangenti si è continuato a imporre tangenti e a raccogliere mazzette. Quando la peste è venuta allo scoperto si è tentato di fingerne l'annullamento con un colpo di tecnica legalistica. E non c'è da illudersi: perduto il criterio assoluto e indiscutibile della distinzione tra bene e male, si va verso l'anarchia, la distruzione, il niente... e nessun freno è capace di arrestarci per questa discesa. Siamo come un treno che corre nella notte verso un ponte rotto... E la Madonna a ripetere: fermate! convertitevi!

A chi si rivolge la Madonna? a tutti, ma specialmente alla Chiesa, specialmente ai Pastori della Chiesa.

Infatti il pesce sempre puzza cominciando dalla testa. E poi la storia lo conferma e lo comprova: se ci fosse un Ambrogio, ci sarebbe anche un Teodosio. Perciò è evidente che la conversione deve partire dalla Chiesa e - precisamente - dai pastori della Chiesa.

Conversione, anzitutto, personale. Ognuno deve rimettere ordine nei propri desideri secondo la giusta gerarchia. E poiché la Scrittura dice chiaro che l'uso scriteriato del denaro è alla radice dei disordini, è logico che anche nella Chiesa ci si esamini su questo punto capitale, senza scusarsi ma anzi accusandosi, come nella Messa: per mia colpa, per mia massima colpa.

Ma, soprattutto, conversione nell'esercizio del sacro ministero, perché qui, eventualmente, sarebbe la colpa più grande: servirsi di Dio, invece che servire Dio.

La Madonna, come già a Fatima, si ripresenta oggi e dice: convertitevi voi... e io farò il resto... e il mondo ritornerà in ordine: e avrà la pace.

La Profetessa ha parlato

Dio non ha abbandonato l'uomo alla sorte meritata dai suoi errori. Prima e dopo Abramo è intervenuto molte volte per recuperare l'uomo. Prima e dopo Gesù ha inviato molti messaggeri per rettificare il cammino umano che rischiava l'irrimediabile. In tutti i continenti esistono, tra i popoli cristiani, le prove di questi interventi soprannaturali, verificatisi - soprattutto - per la mediazione della Vergine Madre di Dio, cui la Chiesa riconosce un assoluto primato profetico. L'Europa, particolarmente, vanta queste memorie di salvezza e i nomi di Covadonga, Lepanto e Vienna evocano eventi provvidenziali che non hanno bisogno di commenti. Fatima è uno di questi nomi-bandiera, nome che brilla più degli altri per almeno due motivi: anzitutto perché il messaggio che la Signora del Sole consegnò a Fatima è di altissima spiritualità; poi perché la profezia che la Vergine Santa proclamò a Fatima riguarda le sorti non d'una porzione soltanto di popoli, ma dell'intera umanità attuale.

Ecco la sintesi del messaggio fatimita: è urgente la conversione di tutti, è necessario espriare per tutti.

La conversione riguarda, anzitutto, la mentalità ormai distorta di molti membri della Chiesa (in alto e in basso), ma se tale mutamento positivo di mentalità si verifica, allora sarà ottenuta la conversione di più ampi cerchi d'umanità.

Quanto all'espiazione, essa riguarda, anzitutto, cinque peccati, diffusi tra i cristiani, peccati che sovvertono alle radici la solidarietà del Corpo Mistico; tale espiazione avrà un influsso potentissimo nel frenare l'effetto di altri peccati che altrimenti porterebbero il mondo verso un orribile abisso.

La conversione mentale, insegna la Vergine di Fatima, può essere promossa a tutti i livelli della popolazione mediante la facile riflessione sui Misteri Divini proposti dal Rosario.

La volontà di espiazione deve essere ribadita, chiede la Vergine di Fatima, dalla valida ricezione del sacramento eucaristico per cinque volte, in cinque mesi consecutivi, precisamente nel primo sabato di ognuno dei cinque mesi. Il sabato, infatti, è diventato il giorno della appassionata vigilia della Resurrezione.

In una parola: il messaggio di Fatima consiste nel sollecitare le volontà a conformarsi al Cuore della Donna senza macchia.

Ed ecco la profezia che vi è connessa: se la Chiesa accetterà il messaggio e lo farà suo, se il suo responsabile vertice dimostrerà la sua fiducia affidando pubblicamente la Russia al Cuore di Maria, Dio promette che la Russia si convertirà, venendo a cessare, così, il principale fomite di disequilibrio e di guerra; i popoli cristiani e il mondo intero vedranno così aprirsi una grande occasione di collaborazione e di pace.

Il Cielo attende ancora la completa adesione a questo messaggio di salvezza per la nostra epoca, messaggio che si conclude sulle labbra di Maria, con le rasserenanti parole: "... alla fine il mio cuore senza macchia trionferà".

VI - L'eredità cristiana in Italia

Radici della civiltà italiana

Nuova ispirazione?

Italiani evangelizzatori

Sintomi di malessere

Sacerdoti italiani

Sradicamento?

Ritornare alla matrice

Sbattezzamento?

Donde il puzzo?

Guide penitenti

Radici della civiltà italiana

Oggi la liturgia ci ricorda San Bruno, il fondatore dell'Ordine Monastico chiamato "dei certosini". L'Italia ha un non piccolo debito verso di lui. L'unità d'Italia, infatti, era stata compromessa dalla prolungata occupazione araba dell'intero meridione. I Papi affidarono la crociata della riconquista militare del Sud ai Principi Normanni, esperti guerrieri, che la conclusero in brevissimo tempo. Ma sia i Papi sia i Normanni erano ben coscienti che non sarebbe bastato il dominio territoriale; occorreva riconquistare lo spirito delle avviliti genti meridionali e riportarlo alle altezze insegnate dai santi. Il Papa avrebbe voluto che Bruno, suo stimato consigliere, assumesse l'arcivescovato di Reggio Calabria per essere in condizioni di dirigere quell'importante operazione pastorale, ma il santo oppose un rifiuto irremovibile. I Principi Normanni, però, convinsero Bruno a restare in Calabria per fondarvi, su nuove basi, il monachesimo, faro di contemplazione a conforto dei cristiani d'azione impegnati a ricostruire la civiltà cristiana nelle terre liberate. Fu così che San Bruno restò in Calabria e assistette anche, col suo consiglio, la famiglia destinata ad orchestrare quella grande impresa che ancora oggi ammiriamo fiorita negli ori di Monreale.

È bene che tutti noi ricordiamo le vere fonti spirituali di quelle trasfigurazioni della cultura che brillano nei poeti, nei pittori, negli scultori, nei musicisti... Gli artisti sono dei contemplativi che attingono, per lo più inconsapevolmente, dalla contemplazione mistica che in qualche modo, anche indiretto, li raggiunge.

Dal dodicesimo secolo in poi la poesia italiana ha sempre mantenuto vivace la vena religiosa e non solo fino all'Ottocento di Manzoni e Zanella, ma anche nel Novecento di Ungaretti e Montale, di Rebora e Betocchi, di Giuliotti e Papini, e Guarini e Chiusano... Ma questa vena vivace attinge ad arterie più profonde, più pure e segrete: sono le arterie della contemplazione mistica dei veri santi che - fino ad oggi - non sono mai mancati al popolo italiano.

Lo stesso si deve dire dei pittori. quanti sono i nostri pittori religiosi? Innumerevoli! Senza dir nulla di quei pittori che da lontanissime sponde si sono accostati alla contemplazione cristiana, come l'ebreo Corrado Cagli o come il plebeo anarchico Lorenzo Viani. Lo stesso dicasi degli scultori fino a Fazzini o dei musicisti fino a Battiato. Ebbene: tutti attingono al medesimo tesoro, lo sappiano o no. Dalla pienezza dei santi tutti noi attingiamo l'audacia che spinge i nostri sguardi interiori verso l'infinito. E solo questo fa grande la nostra civiltà.

Nuova ispirazione?

Oggi la liturgia della Chiesa onora San Benedetto come Patrono dell'Europa. Dai Benedettini, infatti, all'insegna dell'*ora et labora*, sono scaturite nei secoli tante famiglie di monasteri che hanno evangelizzato, bonificato, unificato ed innalzato i popoli del nostro continente.

Lo slancio verticale dei monasteri ha segnalato per più di un millennio ai popoli europei la imprenscondibile tensione verso il Cielo, verso l'Infinito, il primato dello spirito in colloquio con Dio sia nel silenzio adorante sia sull'ala del canto liturgico.

Quando oggi il maestro russo Rostropovic ribadisce che la sua massima ambizione è, attraverso la musica, di colloquiare quotidianamente con Dio, fa semplicemente eco alla scuola di San Benedetto.

Ma anche il lavoro, praticato organizzato orchestrato dai monaci in tutta Europa, ha educato i popoli, mischiati e convertiti al cristianesimo, a sottomettere le generose energie della terra, a intessere tra loro rapporti di potente collaborazione costruttiva, a continuare, rinnovare e accrescere la scienza e la sapienza antica: *ora et labora*: adorazione di Dio e beneficio dell'uomo.

Quando oggi le genti applaudono alle encicliche papali che esaltano il lavoro e la solidale partecipazione nell'impresa, non sanno, forse, che tali documenti echeggiano la scuola di San Benedetto, genio italico e cattolico non meno che bandiera di civiltà planetaria; la Chiesa, però, lo sa bene.

Questa nostra celebrazione, tuttavia, non è senza dolorosa smentita, perché in età moderna è avvenuta una rottura: la scuola dell'ateismo ha preso il posto della scuola di San Benedetto, dalle nuove cattedre si persuade la gente che l'uomo è un essere per la morte, una passione inutile.

I nuovi maestri, del tutto alieni da Cristo e dalla civiltà cristiana, si chiamano, in Italia, Emanuele Severino, Umberto Eco, Franco Ferrarotti, Alberto Caracciolo... naturalmente essi non sono in grado di insegnare un'etica. Uno di loro, Ugo Scarpello, ha scritto un libro che ha lealmente intitolato *Etica senza verità*. Uno, Salvatore Natoli, insegna che tutto è finzione; un altro, Sergio Givono, assicura che tutto è tragedia; altri ancora ribadiscono che non c'è assolutamente speranza.

Saranno costoro i patroni dell'Europa nuova, atea, sprezzante l'epoca dei monasteri? Oppure le genti cercheranno risposte positive per garantire la stima della vita, della famiglia, del lavoro, della civiltà?

Ognuno di noi, con le proprie scelte, segrete e pubbliche, può contribuire a far pendere uno dei piatti di questa bilancia apocalittica.

Italiani evangelizzatori

Le benemeritenze degli italiani nella evangelizzazione del mondo sono state e sono ancora davvero eccellenti. Dall'Italia partirono nell'alto medioevo missioni decisive per l'Inghilterra, dall'Italia fu sostenuta, più tardi, la missione slava; italici furono i primi missionari che stabilirono il contatto con l'estremo oriente cinese, italiano fu colui che, con prevalente spirito missionario, affrontò l'oceano dell'estremo occidente e aprì il campo dell'evangelizzazione americana. In epoca più vicina, basta citare le incomparabili benemeritenze missionarie africane di Daniele Comboni.

Ai nostri giorni un caritatevole fiume di denaro italiano viene destinato alla missione evangelizzatrice tramite lo Stato, tramite la Conferenza Episcopale Italiana, tramite le singole diocesi e le svariate iniziative missionarie anche femminili, anche laicali. Tantissime sono le parrocchie italiane che si sono fatte carico di specifici e particolari progetti missionari, come non poche sono le imprese industriali e commerciali italiane che sostengono generosamente interventi di estrema urgenza. Migliaia sono gli italiani che operano nel campo missionario tra difficoltà spesso inimmaginabili.

Si pensi all'Africa, dove entro cinque anni ci saranno venti milioni di sieropositivi, con la previsione di almeno un milione di decessi all'anno. In tutte e cinque le nazioni africane a maggior rischio operano missionari italiani. In Costa d'Avorio, uno dei cinque paesi africani più contagiati, con un tasso altissimo di bambini (e specialmente di bambine) contagiati e di giovani delinquenti allo sbando senza famiglia, suore italiane, frati italiani, sacerdoti italiani, medici italiani si prodigano eroicamente, affrontano miserie morali e materiali senza nome.

Pensate: in Costa d'Avorio un letto d'ospedale su due è occupato da un malato di Aids che viene presto mandato via affinché vada a morire nel più completo abbandono nel suo villaggio. Lì però è raggiunto da suore italiane. Negli ospedali di Stato non si entra per interventi chirurgici senza che il malato paghi cifre da capogiro e senza che acquisti preventivamente tutto l'occorrente per l'intervento chirurgico e la degenza. Ma ci sono ospedali di missionari italiani dove tutto è gratis. Accanto alle città ci sono spesso immense bidonvilles che non si possono descrivere e dove non entra mai un bianco: eccetto il bianco missionario, l'unico che a prezzo della vita è lì per lenire ferite innominabili.

Sì, esiste anche questa Italia!

Sintomi di malessere

Lo stato di salute spirituale della comunità cattolica italiana è messo in dubbio da vari fondati ragionamenti, ma - soprattutto, mi pare - facendo leva su due dati incontrovertibili: il primo è la diminuzione dei matrimoni religiosi, il secondo è la diminuzione dei missionari.

Effettivamente, i matrimoni laici sono diventati un terzo di quelli religiosi e proprio questi sono da considerare la prima cellula costitutiva della Chiesa. Con altrettanta franchezza va riconosciuto che lo spirito missionario è assolutamente essenziale alla vitalità cattolica. Tuttavia, pur ammettendo il fenomeno lamentato, bisogna badare a non farsi ingannare dai numeri: non tutti i matrimoni laici sono celebrati da apostati; e non solo i missionari consacrati vanno computati tra i missionari.

Mi spiego. Certamente una aliquota non precisabile di matrimoni laici è costituita da persone che non credono nel Sacramento del Matrimonio. A rigore, data l'indivisibilità della fede cattolica e il motivo dell'assenso di fede, unico per tutti i dogmi di fede, ci sarebbe da concludere che si tratti di apostati; ma - in pratica - tale rigore teologico sarebbe erroneo; di fatto, molti che pur non credono al sacramento del matrimonio, rifiutano di definirsi apostati dalla fede cattolica. La coerenza non è il punto forte di noi peccatori. Tuttavia vanno considerati altri casi di sposi laici che non sono apostati dalla fede: sono coloro che ritengono d'aver precedentemente celebrato un matrimonio concordatario invalido, ma non trovano la strada per rivendicare la loro libertà davanti ad un tribunale ecclesiastico; altri hanno ottenuto tale libertà dal tribunale ecclesiastico, ma senza ottenerne la convalida dall'ordinamento giuridico italiano: aggirano l'ostacolo tramite divorzio e matrimonio laico. Un certo numero di sposi laici, poi, sono tali solo apparentemente: erano già sposati religiosamente, come non pochi militari senza il dovuto numero di anni di servizio..., come non pochi altri cittadini che hanno ottenuto il solo matrimonio religioso per ottenere un mutuo agevolato; c'è anche chi, per motivi di lavoro o di assegnazione di alloggio, è costretto ad anticipare il rito matrimoniale laico, ma non instaura la convivenza in attesa di quello religioso. Come si vede, non si può fare d'ogni erba un fascio. Quanto al numero dei consacrati italiani dediti alla missione evangelizzatrice fuori della patria, esso è ancora considerevole, ammontando a circa 15.000; inoltre è aumentato il numero dei Paesi dove essi sono presenti, circa 100, nei vari continenti. Ma va messo in conto il fenomeno nuovo delle diocesi e delle parrocchie che diventano missionarie e il non trascurabile numero di laici missionari non consacrati. Senza dir nulla del flusso di denaro offerto dagli italiani per le missioni.

Non è dunque saggio esagerare i sintomi del malessere: occorre vigilare e pregare, senza scoraggiarsi.

Sacerdoti italiani

Nelle celebrazioni cinquantenarie di questi mesi, tutti i credenti rivolgono a Dio il loro animo grato per la fine della contrapposta barbarie bellica e per la grazia di essere risorti dalle sue distruzioni materiali e morali. Un pensiero particolare di pio suffragio va a tutti caduti delle parti in lotta e specialmente alle inermi popolazioni che subirono atrocità e bombardamenti terroristici. Ma, in questo quadro di fraterna pietà, come si potrebbero dimenticare i numerosi sacerdoti uccisi nell'Emilia Romagna dopo la ufficiale conclusione delle ostilità? Vanno ricordati anzitutto per invocare da Dio la pace delle loro anime nell'imperturbabile eternità divina, ma anche per rendere fruttuosa nel presente la loro testimonianza. Il Papa stesso ci esorta a questo: *Tenete viva la memoria di questi vostri eroici sacerdoti, testimoni dei diritti dell'uomo oltre che di quelli di Dio.*

Difficile spiegare ai giovani i perché dell'assassinio di tanti sacerdoti: pesarono certamente gli odi accumulati in vicende legate alla guerra; pesò ancor di più la violenza eretta a sistema da ideologie atee e disumane: ma - secondo i vescovi - pesò anche il progetto di colpire i pastori per disperdere il gregge, approfittare dello sbandamento e avere via libera per l'occupazione del potere.

Di vari sacerdoti assassinati sappiamo che soccorsero caritatevolmente persone bisognose dell'una e dell'altra parte in conflitto e questo fu loro ascritto a colpa.

Secondo il Papa, *nella società secolarizzata quel che si chiede, spesso, ai sacerdoti non è tanto di rinnegare la fede quanto di rinnegare la carità: non si chiede loro di dissociarsi da Dio ma dall'una o dall'altra porzione del gregge, rinunciando di essere pastore di tutto il popolo.*

È successo proprio questo: si è preteso di rendere partigiana la missione sacerdotale e per questo molti di quei sacerdoti sono stati uccisi.

Accogliamo l'esortazione del Papa. Ecco le sue parole: *Una generazione che si misura su coloro che hanno dato la vita per Cristo e per i fratelli difficilmente finirà nell'abitudine o nel compromesso. Essa sarà anzi portata a purificarsi, riscoprirà in umiltà l'esaltante prospettiva della propria vocazione e riproporrà nell'attualità di oggi la fede delle origini.*

Così il ricordo di quei numerosi sacerdoti barbaramente assassinati può diventare la più efficace delle loro prediche.

Sradicamento?

Fra una settimana entreremo nella Novena di Natale: un'altra occasione per fingere, più o meno teatralmente, mielati sentimenti o contemplazione esultante di quel mistero divino che apre all'uomo l'accesso del vero Infinito?

La domanda non è superflua, perché - in epoca moderna - il Natale è stato spregiudicatamente adottato da non cristiani e da ex cristiani e così è diventato la più spettacolare festa laica dell'umanità.

Attenti! Come i valori cristiani, sradicati dall'Uomo-Dio diventano fasulli, così la festa natalizia, sradicata dalla reale e storica nascita dell'Uomo-Dio, diventa maschera illusoria.

Non fu sempre così... no davvero... In bassorilievi e dipinti del IV secolo come in graffiti del V secolo vediamo evocata con adorante commozione la nascita del vero Redentore; nel VI e nel VII secolo era già in uso la raffigurazione sceneggiata di quella misteriosa nascita; e dopo che San Francesco, con l'aiuto del feudatario di Greccio, inserì quella sceneggiatura nella liturgia notturna di Natale, per secoli e secoli i popoli cristiani dell'umile e grande Italia sapevano bene l'alto mistero che celebravano. Finché, poi, il famoso vescovo napoletano S. Alfonso, dei Marchesi Liguori, anche musicalmente bene educato, compose quella canzone che risuonò subito in tutte le parrocchiette italiane, "Tu scendi dalle stelle", con sincero entusiasmo di Verdi e di Salvatore Di Giacomo, di Lorenzo Perosi e di Licinio Refice.

Ma nell'ultimo secolo, e specialmente negli ultimi trent'anni, il Natale è diventato una festa di stordimento, di dissipazione, d'indigestioni, di sbronze, licenziosità ed esibizionismi che non hanno nulla di cristiano.

E anche l'Albero Natalizio, che pur aveva un simbolismo metafisico bellissimo e anche un simbolismo cristiano e mistico, è diventato semplicemente un attaccapacchi ad uso dell'ideologia dominante, l'edonismo, maschera del materialismo.

Guardiamoci, cari amici, dall'avvilire un'occasione così propizia per riscoprire le ragioni autentiche della nostra suprema dignità.

Ritornare alla matrice

Tutti lamentano la confusione politica caratteristica della fase storica che attraversa la nostra patria, ma pochi si accorgono che tale confusione è radicata in un disorientamento spirituale : questo, poi, ha le sue cause in un'antropologia erronea. La cultura cristiana ha originato l'unità spirituale del nostro popolo: questa è stata oscurata e posta in oblio: viene di qui il male che lamentiamo nella compagine pubblica.

Alla vigilia dell'Epifania tutti i Rettori delle Università Polacche sono venuti a rendere omaggio al Papa e il Papa li ha ammoniti sui pericoli tipici delle democrazie contemporanee, radicate in antropologie erranee, avvisando quelle guide responsabili della cultura nazionale con le seguenti parole: «distruggendo la cultura di una nazione, si distrugge la nazione stessa nel punto più nevralgico della sua esistenza».

Che la cultura italica sia originariamente plasmata dal cristianesimo è innegabile; ma che l'influsso cristiano sia poco operante nella attuale cultura italiana è altrettanto evidente. Occorrerebbe che gli italiani preposti con compiti di guida avessero il coraggio d'una conversione e riconoscessero anzitutto le vere radici della nostra unità spirituale. Gli italiani potrebbero utilmente meditare su alcuni esempi che guide di popoli hanno dato di recente in Roma.

Quindi giorni prima di Natale è venuto a Roma il presidente della Repubblica Slovacca, Kovac. Egli si è detto gioioso di portare al Papa l'omaggio della sua Patria "nel luogo - ha detto - che per tutte le nazioni cristiane è il centro dell'intera cristianità". Kovac è un ex comunista ma ha riconosciuto senza timidezze: «Senza Gesù Cristo difficilmente potremmo parlare di speranza e di senso della vita umana... Noi slovacchi da più di un millennio uniamo la nostra identità nazionale con il cristianesimo... Senza la fede il nostro popolo si sarebbe dissolto... anche oggi la fede rimane per noi il grande sostegno».

Quindici giorni dopo l'Epifania è venuto per analogo omaggio il presidente della Repubblica Francese. Tutti sanno che i liberali francesi furono persecutori non meno di quelli italiani e che la massoneria è in Francia assai più forte di quella che opera in Italia. Eppure il presidente francese ha detto d'esser venuto a Roma "per testimoniare la fedeltà della Francia alla sua eredità cristiana". E difatti tutto il suo discorso ufficiale dimostrava una perfetta convergenza con il pensiero espresso dal Vicario di Cristo: dunque la Francia è capace di ritornare alla sua matrice cristiana. E l'Italia?

Sono esempi da considerare, fratelli d'Italia, se vogliamo ritrovare gli autentici motivi dell'unione fraterna, come vorrebbe quella terza strofa dell'inno nazionale che mai cantiamo: uniamoci, amiamoci, l'unione e l'amore rivelano ai popoli le vie del Signore!

Sbattezzamento?

Il fenomeno delle conversioni dal cattolicesimo al mussulmanesimo, già macroscopico in Francia, comincia ad essere sensibile anche in Italia. A Roma, in particolare, registriamo da un ventennio una media annuale di circa settanta persone, soprattutto donne, presumibilmente battezzate nella Chiesa Cattolica, che diventano mussulmane.

Per quanto connesso con fattori sociologici inevitabili nelle grandi città (come, ad es., il livello d'istruzione, la promiscuità di ambienti educativi e ricreativi, l'integrazione in ambiente di lavoro o di studio che facilita il rapporto sessuale), il fenomeno dimostra chiaramente la carenza della catechesi cattolica sull'essenza del cristianesimo. I cattolici che diventano mussulmani, infatti, non si accorgono neppure di apostatare da Gesù, ma addirittura ritengono non raramente di entrare in un rapporto più chiaro, semplice e sperimentabile con la divinità, un rapporto religioso migliore e più nobile di quello loro offerto nella Chiesa di Gesù. Gli educatori cattolici hanno di che meditare, perché qui non si tratta più di differenze nell'ambito del Credo Apostolico, né sono in campo le ingannevoli verniciature pseudocristiane di certe sette; si tratta, invece, di dimenticare completamente la rivelazione del Dio Trinitario, dell'Incarnazione Divina, della presenza divina nella storia operante attraverso i sacramenti della Chiesa.

È dunque evidente il completo fallimento della catechesi in migliaia di connazionali che - probabilmente - sono soltanto la punta emergente d'una massa non evangelizzata molto più numerosa. E il monito che i Pastori della Chiesa hanno rivolto alle donne italiane circa le conseguenze anche giuridiche del matrimonio contratto con mussulmani, è paterno, sì, ma non tocca l'essenziale del problema.

Esiste, com'è logico, anche il fenomeno inverso, sebbene meno numeroso, per quanto io ne sappia, il fenomeno, voglio dire, dei mussulmani che si radicano in Italia e chiedono il catecumenato per diventare cristiani. Anche in questi casi l'esigenza primaria dev'esser l'evangelizzazione, la rivelazione del mistero divino di Gesù e l'accettazione della comunione personale con Lui. Lo stesso vale per ognuno che sia già cristiano.

Donde il puzzo?

Quasi tutti gli italiani si sono accorti che c'è bisogno di un grande cambiamento, però molti hanno avuto l'ingenuità di ritenere che bastasse la magistratura per sanare il male. Ad un certo punto gli esponenti della magistratura l'hanno detto chiaro e tondo: noi non bastiamo. Alcuni di loro hanno aggiunto: occorre una soluzione politica: una frase generica che può indurre in altre ingenuità.

In realtà per interrompere la frana che ci coinvolge occorrerebbe almeno un punto saldo, sicuro, indiscutibile, diciamo pure la parola paventata: assoluto. Questo, però, la politica dei partiti, dei voti a maggioranza, degli interessi... la politica relativista non può offrirlo.

Fratelli d'Italia! senza la religione, a quale principio indiscutibile possiamo fare appello? E tuttavia molti hanno l'impressione che la religione non abbia forza e che sia ridotta quasi all'impotenza spirituale. È innegabile che anche la religione sia in crisi: non è forse vero che l'assenteismo dai riti aumenta sempre? non è forse vero che l'ignoranza della dottrina autenticamente cattolica è immensa e che la stima per l'ortodossia della fede è diventata scarsissima? Inoltre è evidente che c'è divaricazione tra fede e prassi e che se l'apprezzamento della moralità non prevale, ancor meno è evidente l'entusiasmo per la santità.

Se vogliamo convertirci davvero non possiamo negare la verità che sta sotto l'occhio di tutti: anche nella crisi religiosa il pesce ha cominciato a puzzare dalla testa: il sintomo macroscopico è stato il massiccio numero degli sfratati e degli spretati in questi ultimi tre decenni, sintomo che perdura fino al presente. Però questo non scusa nessuno e tutti, purtroppo, siamo languidi nella fede. Per quali motivi? Eh... i motivi sono, per lo più, proprio personali, interiori e segreti: sapete in che cosa si risolvono, alla fine, questi motivi? nella preferenza accordata ad una egoistica concupiscenza.

Di chi parla? domanderà forse qualcuno... Parlo di noi. Le nostre responsabilità sono certamente grandissime.

È davvero uno spettacolo tristissimo, che fa presagire il peggio, vedere pastori che si lavano pilatescamente le mani incolpando il "mondo" invece che se stessi e la loro poca fede, così come i cosiddetti "fedeli", i quali si contentano, troppo spesso, di esclamare: che mondo! che mondo! mentre poi ognuno copre il proprio volto con una maschera. Bisogna convertirsi al più presto perché sta scritto in anticipo - per ognuno di noi - questo divino ammonimento: "Credevi che io fossi tuo complice? Tu ami le coperture menzognere, ma io farò scintillare il mio sole sulle tue malefatte".

Guide penitenti

La liturgia di oggi, evocando la presentazione che Maria fa del suo bambino al Tempio, suggerisce gesti di sublime significato.

Poiché, infatti, il bambino Gesù viene profeticamente riconosciuto - nel Tempio riservato agli ebrei - come *la luce di tutti i popoli*, la liturgia suggerisce oggi che i credenti si muovano coralmemente mostrando quella luce, simboleggiata da una fiaccola.

Sarebbe troppo bello che i credenti fossero in grado di offrire al mondo la testimoniaanza di una fede pura e praticamente coerente. Purtroppo molti peccati rendono la loro fiaccola - nella sua valenza simbolica - debole, vacillante e fumosa.

Tuttavia, se essa è mostrata come segno di penitenza e conversione, essa è ancora beneficamente influente e capace di ispirare pensieri e propositi risananti. Perciò la processione liturgica di oggi mi ricorda un'altra processione che mi ha toccato il cuore.

Alludo alla processione notturna del 10 dicembre a Loreto, quando duecento nostri vescovi, guidati dal fiduciario del Papa, sotto una pioggia battente, si mostrarono coralmemente penitenti, dando così un buon esempio al popolo italiano in gran parte ormai quasi immemore delle esigenze del Vangelo di Cristo.

E, purificati da quell'atto pubblico di luminosa penitenza, i nostri vescovi invocarono per la nostra Patria la grazia divina con queste parole: *Dio, nostro Padre, tu che ami ogni uomo e guidi tutti i popoli, accompagna i passi della nostra nazione, spesso difficili ma colmi di speranza. Signore Gesù, Figlio di Dio e Salvatore del mondo, il tuo Vangelo sia luce e vigore per le nostre scelte personali e sociali. Spirito Santo, amore del Padre e del Figlio, Tu che sei maestro interiore, svela a noi i pensieri e le vie di Dio, donaci di guardare le vicende umane con occhi puri e penetranti, di conservare l'eredità di santità e di civiltà propria del nostro popolo, di convertirci nella mente e nel cuore per rinnovare la nostra società.*

Anche noi, cari amici, facciamo coro unanime con tale penitente preghiera.

VII - Il regno piccolo seme

Irradimento

Influssi amplissimi

Un fermento potente

Fino alle lacrime

Beethoven

Beethoven cattolico

“Fede ai trionfi avezza”

Fede quasi connaturata

Vie della grazia

Vie della mistica

Irradimento

La fede consiste in uno speciale atteggiamento di disponibilità ed accettazione spirituale verso l'Infinito. Esso è così radicale che influenza, polarizza ed orienta tutti gli altri atteggiamenti dello spirito. È impossibile che la fede, se c'è, non manifesti almeno qualche suo frutto nelle attività della coscienza; se poi un'intera comunità di persone è sostanzialmente concorde in un atteggiamento di fede, è impossibile che questo fatto non dia luogo ad una cultura permeata dalla fede.

E difatti quando le nostre popolazioni erano più cristiane d' adesso, peccatrici - ma cristiane, esse si sono espresse in forme culturali più evidentemente cristiane di quelle riscontrabili oggi. Senza dubbio è giusta ambizione del genuino cristiano ritrovare la strada d'una più efficace fermentazione della cultura, perché questa è quasi una verifica della vita di fede.

Ritrovare quella strada è impresa non scevra da pericoli e da errori: diritto, economia, letteratura, arti figurative, musica... sono organizzazioni di fenomeni spirituali complessi in osmosi con tutti gli spiriti liberi dell'ambiente più o meno cristiano... perciò l'errore è facile... ma bisogna tentare: butta in mare e spera in Dio: così fa il pescatore istruito da Cristo. La prima decisa svolta scristianizzante del nostro ambiente è avvenuta nelle città umanistiche del quattrocento: politica, società ed arti ne risultarono subito influenzate. Nel Cinquecento, però, si registra una ripresa dell'apostolato e della fede: puntualmente la cultura di quel periodo ne svela la potenza. Prendete ad esempio la musica: in ambito sacro sgorga la nuova fonte di Palestrina; ma Palestrina accetta di collaborare con Filippo Neri per educare la gente comune alla buona musica. Da quei gioiosi trattenimenti musicali nasce l'Oratorio, fenomeno che rappresenta una pietra miliare nella storia della musica. Esso non fu scevro da pericoli, perché adoperò con molta spregiudicatezza anche musiche nate sotto ispirazione per nulla cristiana, contentandosi di travestirle con testi letterari più o meno devoti. Tuttavia la "barca" prese il largo con le tematiche bibliche e finalmente si ebbero i frutti meravigliosi della grande arte di Monteverdi e di Carissimi, e poi di Haendel e di Bach. Il genere musicale dell'oratorio è restato vivo e ha espresso la fede fino al nostro secolo. È solo un esempio, certo, ma esso basta a far capire che è sempre possibile una valida rifioritura della cultura cristiana se qualche anima coraggiosa tenta d'esprimere nel colloquio sociale il proprio sentire sinceramente cristiano. Voglia Iddio farci quest'onore, che fruttificò in Beniamino Gigli, in Petrassi, Dallapiccola e Malipiero... e in tanti artisti nostri compatrioti e contemporanei... a incitamento anche di chi artista non è.

Influssi amplissimi

Il passaggio dalla vibrazione rumorosa al suono, alla musica è tanto stupefacente che gli antichi lo ritennero miracoloso e divino. Eppure tutte le civiltà musicali antiche hanno in comune una sostanziale monodicità e staticità. La musica ha moltiplicato il prodigio nella nostra civiltà cristiana, a partire dal gregoriano, che dette luogo a forme contrappuntistiche sempre più libere. Quando queste nuove musiche liturgiche fecondarono le musiche generate dal dramma paraliturgico, si aprì la strada all'opera in musica e, di qui, si procedette alle libere forme strumentali che ci sono familiari. L'evoluzione fu meravigliosamente accelerata dalla geniale scoperta musicologica del monaco Guido d'Arezzo.

In questa ricchissima evoluzione un posto eccezionalmente importante spetta a Pier Luigi da Palestrina, il quale armonizzò la polifonia con gli intenti riformatori del Concilio di Trento e realizzò così, per incarico di San Pio V, l'intera riforma musicale della liturgia romana, all'insegna d'un'armonia libera da qualunque contrasto.

Autore di migliaia di composizioni di ogni tipo, il Palestrina influì anche al di là dell'ambito liturgico e al di là del suo secolo.

Quando noi ci lasciamo trasportare dalla stupenda vocalità della Petite Messe di Gioacchino Rossini, non pensiamo al Palestrina, ma il nesso è evidente per gli esperti.

Quando godiamo la Messa Ceciliania di Anton Bruckner non ci rendiamo conto delle sue parentele mistiche con il nostro Palestrina, ma esse esistono e sono proprio esse ad inquadrare questo celebre compositore austriaco di sinfonie nella liturgia. Con questo non voglio dire che Anton Bruckner fosse un cattolico poco liturgico! Lungi da me! Mi riferisco solo a forme compositive più o meno congeniali. Bruckner preferiva la sinfonia, ma realizzò benissimo la Messa, grazie all'influsso di Palestrina.

Pochi sanno che anche Paul Hindemith è autore d'una Messa. La compose poco prima di morire ed è il suo autentico testamento spirituale. Ebbene: anche questo modernissimo autore deve certamente la riscoperta della religiosità della polifonia allo studio di Palestrina e degli stessi testi liturgici medievali.

Lo stesso si potrebbe dire di molti altri. Siamo eredi di tesori che per lo più ignoriamo. Siamo troppo ricchi!

Un fermento potente

È giusto che ci ricordiamo del cinquecentesimo anniversario della nascita di San Filippo Neri, santo celeberrimo a Roma ma noto perfino ben oltre i confini confessionali, per il posto che occupa nella storia dell'arte musicale. Il giovane Filippo, fiorentino d'origine, era stato mandato a Napoli per esservi avviato al commercio, ma di qui era venuto a Roma per studiarvi teologia. Divenuto sacerdote, prese ad esercitare un singolare apostolato: presso di lui si davano appuntamento quotidiano varie persone per conversazioni religiose che si concludevano cantando. Nasceva così l'Oratorio di San Filippo Neri, che avrebbe causato una svolta nella storia della musica. A dire il vero la prima svolta nella evoluzione del canto religioso popolare fu incentivata dal movimento iniziato da San Francesco d'Assisi, il quale in gioventù era quel che noi chiamiamo un cantautore. Il francescanesimo diffuse le laudi cantate dai flagellanti, laudi che poi si evolvono nei drammi paraliturgici, grazie alle tante compagnie o confraternite. Ma nel quattrocento questo genere migliora con gli oratori fondati a Vicenza da San Bernardino da Feltre e a Genova da Caterina Fieschi Adorno. A Roma, prima di San Filippo, aveva fondato un oratorio San Gaetano di Thiene. Ma Filippo Neri, prima a San Girolamo della Carità, poi a San Giovanni dei Fiorentini, dove anch'io ho servito per vari anni, infine alla Chiesa della Vallicella, coinvolge il fior fiore dei musicisti romani, le cantorie delle maggiori cappelle romane... sicché suscita un entusiasmo di rilievo cittadino: il popolo canta, canta volentieri e non solo d'inverno, al chiuso, ma anche d'estate, in luoghi ameni e ventilati, come Sant'Onofrio al Gianicolo, dove, presso la quercia detta "del Tasso", si conserva ancora il piccolo anfiteatro in muratura fatto costruire da Filippo Neri con bella vista panoramica sulla città. Non sto qui a nominare i famosi compositori ed artisti cantori (anche donne già famose come cantanti lascive che Filippo Neri coinvolgeva in queste cantate popolari... cosa volete... si tratta di nomi ormai dimenticati). Ma, credetemi, era come se Pavarotti si mettesse a cantare col popolo "Tu scendi dalle stelle", come se Mina si fosse messa a cantare col popolo "Vergin Santa che accogli benigna". Fatto sta che cominciò così a plasmarsi una forma melodica nuova, l'oratorio, appunto, ossia l'opera lirica religiosa, che attraverso successivi massimi compositori, come Haendel, Bach, Perosi, arriva con successo fino ai nostri giorni.

San Filippo Neri si era così conquistato molta simpatia nel mondo artistico e non desta pertanto meraviglia che dopo la sua morte numerosi e famosi pittori abbiano accettato di raffigurarlo: il Dolci, il Reni, il Guercino, il Piazzetta, il Tiepolo... col far cantare San Filippo aveva seminato nei cuori un amore che portava in alto... lontano... nel blu dipinto di blu.

Fino alle lacrime

Tra la fine del Settecento e il principio dell'Ottocento brillarono quattro grandi italiani nel campo delle arti, tutti e quattro sinceri credenti: nella poesia il Foscolo, nella pittura l'Appiani, nella scultura il Canova, nella musica il Cherubini; quest'anno ricorre il centocinquantenario della morte di Cherubini e una parola commemorativa mi sembra d'obbligo anche in questa sede, perché Cherubini non fu solo compositore di musiche per teatro, fu anche autore sacro. Compose, infatti, ben dieci Messe. Una di queste fu diretta da Von Karajan nella Basilica Vaticana di San Pietro mentre all'altare celebrava il santo Sacrificio proprio Giovanni Paolo II. Von Karajan la diresse con un fervore quasi estatico, sicché non mi meravigliò affatto quando interruppe la direzione per accostarsi all'altare, insieme alla moglie e alle figlie, per ricevere l'Eucaristia dalle mani del Santo Padre: si vedeva bene che l'alta ispirazione di Cherubini vibrava in lui!

Ma, anche senza veder quella scena, sarebbe bastato il canto della soprano per far capire la perfetta corrispondenza del lirismo di Cherubini con i misteri della fede cattolica. La soprano trascinò perfino me al pianto; invano mi sforzavo di trattenermi... l'onda della commozione era irresistibile, travolgente. L'onda di Cherubini!

Non a caso Beethoven dette la seguente disposizione per la sua sepoltura: il suo capo doveva posare su un cuscino assai singolare: la musica di Cherubini, appunto!

Non so se per questo centocinquantenario gli organizzatori delle celebrazioni metteranno in programma anche l'esecuzione del celebre *Requiem* di Cherubini. Può darsi di no, perché - generalmente - si preferisce "svicolare" di fronte a tutto ciò che richiama morte e giudizio... ma il Requiem di Cherubini è talmente solenne, potente e ben costruito che meriterebbe senz'altro una nuova degna esecuzione.

Pensate, cari amici, che perfino Berlioz, così spesso critico nei confronti di Cherubini, quando parlava del *Requiem* del maestro italiano era addirittura prodigo nel magnificarlo.

Già: noi italiani siamo talmente colmi dei doni dei padri... da non bagnarci, da trascurarli. Eppure sono doni divini!

Beethoven

Dai due altoparlanti del Grundig mi investe una magia esaltante e mi avvolge: la Nona Sinfonia. Chi ha scritto che tutta la musica di Beethoven è religiosa? Come ha detto giusto! Anche Beethoven è stato un peccatore, ha rischiato di sprofondare nell'avvilimento, anzi, di lasciarsi travolgere dall'ateismo moderno; eppure egli ha saputo fare della sua solitaria sofferenza e del suo dramma esistenziale (quotidiano si può dire, ed esteso, non raramente, al boccone di pane per sfamarsi) un ponte per la più pura gioia del vero amore, per la pace che «il mondo non può dare» (Giov. XIV, 25-31). Questa virtù lui se la riconosceva con le seguenti parole: «Morituri, eppure immortali, siamo nati per il dolore e per la gioia, ma soltanto a dei privilegiati è dato di raggiungere la gioia attraverso il dolore». Egli era proprio uno di quelli.

Dramma, ricerca, sgomento, tempesta... mentre il disco gira, mi raggiungono temi che riecheggiano quelli dell'oratorio beethoveniano «Cristo al monte degli ulivi», composto vent'anni prima della Nona... ma fra poco mi perverrà l'eco immensa della divina quiete e l'esplosione della gioia compatta della nuova creatura: «Gioia, bella scintilla di Dio... lieti come gli astri che volano per il magnifico cielo, percorrete, o fratelli, il vostro cammino gioiosamente, come un eroe verso la vittoria... Fratelli, sopra la volta stellata deve abitare un caro Padre!... »: ecco: si aprono le cateratte dell'Al-leluia?

Il genere della sinfonia non è quello sacro, però l'ispirazione di questa Nona è religiosissima (*symphonialis anima*, direbbe un certo mistico medievale); è del tutto degna d'un vero cattolico, il quale, in ogni circostanza, ricorda sempre l'assicurazione dell'unico Maestro: «Pace a voi. Io ho vinto il mondo. La vostra gioia sarà piena». Anche Haydn, Mozart e Weber erano cattolici, ma la fede di Beethoven - indubbiamente - fu più pura e sicura, tanto da divenire sanamente integralistica, da sottomettere a sé perfino l'arte per farne strumento d'apostolato, di carità e di pace (la vera, non quella solo sentimentale), com'è accaduto in altri grandi cattolici: Dante, Fra' Angelico da Fiesole, Michelangelo... Egli non fu religioso perché era sensibile; lo fu perché concepì - nel Cristo sofferente e sovranamente signore - la redenzione dal dolore nella gioia e la prevalenza del bene sul male, della vittoria sulla sconfitta... e tale concezione volle trasmettere agli uomini per mezzo della musica. *Dio sopra tutto*: questo è Beethoven... l'ha atteso lui stesso.

Beethoven cattolico

Scrisse, di suo pugno, a margine della sua composizione musicale sul Credo: «Dio al di sopra di tutto. Dio non mi ha abbandonato... » *L'Imitazione di Cristo* fu il più amato dei suoi libri, ci dicono i biografi... e da che cosa fu dettata quella sua dolorosa, onerosa, responsabile, cristiana tutela del disgraziato nipote, se non da vera carità?... e che cos'è quella sua disciplinata osservanza delle regole che una volta distinguevano il popolo cattolico (oggi, questo popolo, non sa più che cosa vuol dire «cattolico») se non umile adesione alla Chiesa?... quanti di noi invidierebbero a Beethoven la commozione con cui ricevette gli ultimi sacramenti sul letto di morte... e, soprattutto, quale fedele cattolico non invidierebbe a Beethoven la sua messa? «Il mio lavoro più perfetto»: giusto: solo nella messa - la vera messa cattolica - uno spirito come il suo poteva trovare la perfezione delle sue aspirazioni anche artistiche.

Quando la sentii la prima volta quella *Missa Sollemnis* (concepita in quegli stessi tormentati anni in cui elaborò anche la Nona) dovetti volutamente distrarmi, prima al Credo e poi all'Agnus Dei, per non piangere... pietà e pace, la pace, la pace... Seppi, poi, che Beethoven stesso non poteva rievocare i sentimenti vissuti durante quel lavoro, se non piangendo... l'idea della pietà divina lo assorbiva interamente... un testimone degno assicura d'averlo visto completamente trasformato nel periodo in cui compose la Messa: «Ricordando lo stato in cui si trovava il suo spirito quando elaborò il Credo, devo dire che né prima né dopo ebbi a osservare in lui un così completo distacco dal mondo».

Con la Messa Beethoven volle elevare per l'umanità «una preghiera per la pace dell'anima e per quella che è fuori di noi», come scrisse egli stesso. E mentre adesso sono tutto conquiso dalla Nona, il pensiero va continuamente alla Messa, quasi i temi si corrispondessero continuamente o fossero addirittura in segreta ma percepibile osmosi...

Ecco: ho ritrovato il giudizio dello Specht sulla Messa: «Indescrivibile la pietà e lo spirito di devozione del *Kyrie*, la fremente torre di luce del *Gloria*, la maestà persuasiva del *Credo*, l'assorto fervore del *Sanctus*, l'ultraterrena chiarezza, la traboccante e placida commozione del *Benedictus* con quel solo del violino (voci d'angeli scendenti dall'altezza di Dio): l'impressione, ogni volta, è come se s'aprissero i cieli e quella musica venisse a noi con le schiere del Signore. *Dal cuore possa andare ai cuori*, ha scritto Beethoven sulla partitura finita, e il suo desiderio si adempie: mille e mille dall'opera sovrumana sono stati tratti in ginocchio e nel messaggio di pace che la conchiude hanno trovato, con lacrime di liberazione, il loro riscatto e la certezza interiore. Mai architetto eresse in pietra una cattedrale pari a questa in suoni, né più degna di Dio. Nella Missa la musica, e forse l'arte di tutti i tempi, è al suo zenit». Voglio citare un'altra autorità. Rieman dice così: «Tutta la fede incrollabile in Dio, la sua umiltà, il suo anelito verso la pace, il suo amore verso l'umanità, la sua fervida attesa di una vita superiore e più felice, tutto l'empito irrefrenabile della sua anima assetata di luce e di vita ebbe qui la sua più sublime, più solenne e più perfetta espressione».

“Fede ai trionfi avezza”

La croce di Gesù è il segno della saldatura tra l'umano e il divino, tra le aspirazioni umane all'infinito e la condiscendenza divina verso l'uomo. Come tale è segno di vittoria anche sul peccato, che è sempre in contraddizione con le più vere esigenze dell'uomo. Così non deve meravigliare che peccatori affascinati e distratti da cose di questo mondo finiscano per arrendersi alla Croce di Gesù.

Giulio Andreotti ha pubblicato la foto di una lettera che Federico Fellini gli indirizzò prima di ammalarsi: vi si legge l'esplicito riferimento al soprannaturale. Al Padre gesuita Arpa, che andò a visitarlo a Ferrara durante l'ultima malattia, Fellini ribadì queste parole: “In questa condizione d'impotenza trovo forza di sperare nel credere”. Ecco la vittoria della Croce di Gesù.

Anche Pietro Mascagni fu, oltre che gran compositore lirico e grande direttore d'orchestra, anche gran fumatore, gran giocatore e, sia pure, gran peccatore... ma un conto è esser peccatore, un altro è esser eretico... Dal podio della direzione della banda di Cerignola a quella della massima onorificenza nazionale condivisa con Marconi, Pirandello, D'Annunzio e i colleghi musicisti Giordano e Perosi, il salto fu grande e poté anche provocare qualche barcollamento... ma l'esplicito riverente riferimento a Dio, e specialmente alla Madonna, nelle opere di Mascagni faceva la spia della sua vera fede, tanto è vero che negli ultimi anni Mascagni recitava ogni sera il Rosario, nel riserbo della sua stanza, cosa che Pio XII ben sapeva quando mandò un suo rappresentante alle esequie dell'ispirato esaltatore del destino di Roma.

Chi non conosce Rostropovic? Io sapevo soltanto che questo famoso musicista era uno dei tanti sradicati dal deserto spirituale comunista, ma non sapevo spiegarmi perché mai quando lo sentivo suonare il violoncello mi saliva un'irresistibile voglia di piangere... finché ho letto queste sue parole: “Ogni giorno ringrazio Dio per poter colloquiare con Lui abbandonandomi al sentimento tramite la musica”. E all'intervistatore che domandava cosa Rostropovic avesse chiesto quel giorno a Dio, il grande artista russo rispose: “Semplicemente di concedere di poter colloquiare con Lui anche domani”. Ecco la vittoria della Croce di Gesù.

Fede quasi connaturata

Sei agosto: festa liturgica della trasfigurazione: ma chi sarà mai capace di parlare della trasfigurazione di Cristo? Bisognerebbe, forse, esser poeti, oltre che teologi. San Tommaso d'Aquino era poeta e teologo e ne parlò, ma non era soddisfatto del suo dire. Bisognerebbe, forse, lasciarsi andare sulle ali della visione interiore, una visione rappresentatrice dello strabiliante evento trasfiguratore che non facesse affidamento solo sulla fantasia, ma sulla grazia... Raffaello fece così... Può darsi benissimo che Raffaello fosse sotto l'influsso di grazie mistiche straordinarie, quando realizzò il suo mirabile grande quadro della trasfigurazione... eppure anch'egli non era soddisfatto della sua pur sublime rappresentazione.

Bisognerebbe, forse, per parlarne, rivivere la trasfigurazione di Cristo in una trasfigurazione musicale dove colori, parole ed estasi vengano fusi: questo fece il più grande musicista francese di questo secolo: Olivier Messiaen.

La grandezza di Messiaen come compositore è del livello di quella di Debussy e di Ravel, ma la sua caratteristica ineguagliabile è la religiosità: concepì la musica come un apostolato per portare gli uomini al dialogo con Dio; celebrò la fede cattolica in musica, operando - oltre che da musicista e musicologo - anche da poeta, da teologo e da pittore.

Organista improvvisatore e compositore, ha lasciato un patrimonio musicale che può esser paragonato a quello di Bach.

Il suo oratorio sulla Trasfigurazione è del 1969: egli ne era profondamente commosso. Lui stesso aveva redatto il testo latino utilizzando brani della Sacra Scrittura, della liturgia e di San Tommaso d'Aquino. Diceva di vedere, durante l'esecuzione della musica, un profluvio di colori e si stupiva che gli altri ascoltatori non vedessero quel che vedeva lui.

Per lui era naturale; era naturale anche la fede, per lui; viveva nei misteri divini come un pesce nell'acqua. Ecco cosa occorrerebbe per intendere la Trasfigurazione!

Via della grazia

Invitato amabilmente a una cena da amici tedeschi, raccontavo - senza celare la mia sorpresa - che nei trentasei concerti natalizi che, quest'anno, le più belle chiese di Roma hanno offerto a folle entusiaste, brillavano anche autori moderni di cui non supponevo per nulla la produzione sacra.

Le musiche sacre di Verdi e di Rossini riecheggiate in quelle chiese le conoscevo già, ma non immaginavo davvero che Dallapiccola avesse composto musica proprio per celebrare il Natale e per pregare; e così avevo già sentito le meravigliose composizioni sacre dei cattolicissimi Brucker e Messiaen, ma chi immaginava la Messa di Scriabine o l'Agnus Dei di Bizet? Per tutta risposta il mio ospite, sorridendo, ha sottolineato l'importanza della produzione sacra di Brahms e soprattutto di Dvorak, che io ignoravo totalmente; sua moglie, da parte sua, non ha fatto discorsi: ha posto sul piatto del radiogrammofono un disco che a me sembrava di musica modernissima ed era - altra sorpresa! - la Messa di Stravinski.

Altri commensali hanno immesso nella conversazione, diventata ormai piuttosto animata, i temi sacri di vari cantautori contemporanei.

Una ragazza ha espresso l'opinione che nel mondo dei cantanti odierni ci sono veri apostoli che seminano la grazia di Dio tra i loro compagni e colleghi di spettacolo. Probabilmente il mio stupore - derivato dall'ignoranza - è stato scambiato per incredulità e così la ragazza si è dilungata a comprovare la sua opinione adducendo che il famoso tenore emiliano Pavarotti ha fatto cantare "Panis Angelicus" al più celebre cantante rock; ha anche raccontato che l'altrettanto famoso cantautore Lucio Dalla ha attivamente collaborato alla conversione religiosa del non meno celebre cantautore Gianni Morandi. Costui, proveniente da un ambiente materialista e del tutto ignaro della fede cattolica, benché baciato da invidiato successo mondano, soffriva d'un profondo vuoto interiore, finché, appunto, l'amico Lucio Dalla ha preso iniziative atte a ristabilire la sua comunione ecclesiale.

Un altro commensale citava, a conferma, altri nomi e fatti significativi nella stessa linea. Io, intanto, ammutolito, andavo, col pensiero, al monito che Dio aveva rivolto al disperato profeta Elia: ci sono altri settemila adoratori che tu non conosci.

Via della mistica

Mi si chiede di esprimere un giudizio personale sull'ispirazione religiosa del Requiem per le vittime della mafia, opera musicale eseguita - al di fuori dell'azione liturgica - nella Cattedrale di Palermo e poi rimessa più volte in onda dalla RAI. Francamente sono perplesso, sia per il testo (che deliberatamente si è distaccato da quello liturgico) sia per la musica (che è composta da ben sette autori). Spero mi si voglia scusare per tale mia sospensione di giudizio.

Questa mia riserva, però, non significa che io abbia esigenze speciali per la musica religiosa o gli autori di essa.

Bartók era ritenuto un tormentato incredulo, ma - poco prima di morire - compose un concerto per piano (il III) nella cui partitura l'autore scrisse di suo pugno - al secondo movimento - "adagio religioso": e difatti traspare da esso una profonda interiorità, una melodia degna d'un contemplativo, un clima di serena preghiera che giustificano pienamente la qualifica di "religioso".

Ma si concederà che l'ispirazione religiosa è più o meno evidente anche nelle opere che si vogliono religiose. Il compositore francese André Caplet (già autore di un ottimo oratorio sul tema dell'Epifania e d'una Messa a tre voci) ha commentato musicalmente i 15 misteri del Rosario, adottando i testi di 15 sonetti (relativi ai misteri) del poeta Henri Ghéon: un capolavoro musicale e religioso evidentissimo chiamato "Le miroir di Jesus": ebbero: Caplet non lascia punto perplessi.

Così, per citare un esempio più noto in Italia, il direttore e compositore polacco Krystof Penderecki è tanto evidentemente religioso nella sua musica da meritare la qualifica, tributatagli dalla stampa, di "mistico moderno del mondo musicale". E, francamente, chi ascolti anche una sola volta lo "Stabat Mater" o il "Dies Irae", il "Magnificat", il "Te Deum" oppure i più impegnativi oratori "Passio secundum Lucam" e "Canticum Cantico-rum", di Penderecki, non dubita che la musica contemporanea sia capace di espressioni sicuramente religiose. Questo non è sufficiente perché siano adottate nella liturgia cattolica, ma basta per considerarle ispirate alla medesima fonte.

I - Aspetti e problemi del culto cristiano

I due cuori

Intimismo?

Il culto mariano nel centro della cristianità

Senso del culto dei santi

La donna nel culto

Giuste nostalgie culturali

Musica e atmosfera

Attenzione alla musica sacra

L'organo liturgico

Danza e culto

I due cuori

Domani, venerdì, è la festa liturgica del Cuore di Cristo e il giorno dopo, sabato, è quella del Cuore di Maria; domenica prossima, infine, è la festa liturgica dell'Eucaristia. C'è un legame tra questi richiami liturgici: il culto dei due Cuori è centrato - infatti - nell'Eucaristia, il sacramento della presenza reale e corporale di Cristo, la più grande meraviglia operata dal Cuore di Cristo.

Il culto liturgico dei due Cuori sottolinea - anzitutto - la loro esemplarità: la loro mitezza e benevolenza, la loro umiltà e tenerezza, la loro sconfitta carità; lo slancio redentore di Cristo, l'impegno di *com-passione e cor-redenzione* di Maria. Tutto questo per invitare i cristiani a conformarsi sul modello di quei due santi cuori. Ma questa auspicata modificazione e santificazione dei cuori umani è opera dell'Eucaristia, se i cristiani permettono al sacramento di operare.

Ognuno vede facilmente quanto i cristiani abbiano bisogno di un tal richiamo: è - innegabilmente - in atto una vera e propria apostasia dei popoli cristiani europei: la scristianizzazione è evidentissima, anche in Italia dove i praticanti, ormai, non superano - complessivamente - il venti per cento, con un crollo senza precedenti della pratica giovanile.

Forse anche per questa constatazione, la presidenza della conferenza episcopale europea è passata dal vescovo di Milano al vescovo di Praga, ossia dall'occidente all'oriente europeo, dove i credenti - purificati nel crogiuolo della persecuzione e della povertà - appaiono, in questo momento storico, più svegli - spiritualmente - e più consapevoli delle autentiche insostituibili radici spirituali della casa comune europea.

Le rivelazioni seicentesche del Cuore di Cristo avevano messo in guardia contro questa apostasia, le rivelazioni novecentesche del Cuore di Maria ammoniscono chiaramente sull'urgenza della conversione e della riparazione.

Per questo il Papa si rivolge al Cuore di Maria con questa preghiera:
"Madre della speranza, cammina con noi.

Cammina con i popoli avviandoli verso la solidarietà e l'amore;
cammina con i giovani che diventano protagonisti di pace
e di ricostruzione.

Madre, di te hanno bisogno tutte le nazioni,
ma soprattutto l'Europa
che dall'Est e dall'Ovest non può ritrovare la sua vera identità
senza riscoprire le comuni radici cristiane".

Intimismo?

Domani è il primo venerdì del mese e tutte le famiglie cattoliche sanno che tal giorno è un richiamo attrattivo al Cuore del Redentore.

Alcuni opinano che accentuare la Religione del Cuore significhi chiudere le anime in un cerchio intimista, sterile e perfino pericoloso, ma a torto. Anzitutto perchè il Cuore del Redentore, aperto a tutti gli uomini, insegna a farsi carico del peso altrui (questo significa la dottrina dell'espiazione connessa con la dottrina eucaristica del Sacro Cuore), poi perchè le rivelazioni del Sacro Cuore furono fin dall'inizio connesse con un messaggio di risanamento politico delle nazioni cattoliche in evidente decadenza religiosa e morale e questo fatto costituisce ancor oggi - a distanza di tre secoli - un pungolo ineludibile.

Difatti anche altre rivelazioni dell'Ottocento e del Novecento, ben note in ambiente cattolico, ebbero inequivoci riferimenti sociali, sempre insistendo nell'invito di risanare situazioni di peccato rilevabili sia nella società ecclesiastica sia nella società politica.

Facciamo qualche esempio. Le famose apparizioni parigine del 1830, dette anche - popolarmente - "della Medaglia Miracolosa" (la medaglia raffigurante i due Cuori di Gesù e Maria), avvennero alla vigilia del colpo di Stato di Luigi Filippo d'Orleans e mentre importanti settori della cattolicità stavano cedendo al liberalismo agnostico.

Le famose apparizioni del 1846 a La Salette, nel Sud Orientale della Francia, denunciano il progresso della sovversione anticristiana nella Chiesa e nella società civile e profetizzano eventi (bellici, politici, ecclesiastici ed ecologici) di grande portata.

Nel Novecento, poi, le apparizioni di Fatima - anch'esse centrate sulla Religione del Cuore - contengono precisi riferimenti ai mutamenti ecclesiali e politici mondiali che sono ancora in corso sotto i nostri occhi.

Come si vede, non vanno affatto esagerati i pericoli dell'intimismo, pur essendo vero che deviazioni soggettive sono sempre possibili.

Ma di fronte a questa possibilità negativa non c'è rimedio e neppure Dio la impedisce perchè l'uomo è libero e può volgere al male anche il massimo dei beni. Solo che l'onnipotenza divina è in grado di asservire al bene qualunque male.

Il culto mariano nel centro della cristianità

Giovanni XXIII, papa per pochi anni ma attento ai segni dei tempi, comprendendo che l'Italia era ad una svolta ardua della sua storia, lasciò il Vaticano e andò pellegrino a Loreto, incitando - così - gli italiani a rivolgere il loro sguardo a quella loro casa veramente comune, donde il Verbo Divino si offrì agli uomini di buona volontà. Adesso la storia si ripete: siamo all'antivigilia della conclusione della grande preghiera per l'Italia: dal Vaticano ci si rivolge di nuovo a Loreto.

La basilica vaticana è già di per sé un tempio mariano: come fa notare l'attuale arciprete della basilica, il card. Virgilio Noè, in un suo recente splendido libro, cappelle, altari, immagini, affreschi, mosaici, stucchi, sculture, lunette... offrono, nella basilica, una sessantina di volte la raffigurazione dei vari misteri mariani. All'ingresso, quattro porte di bronzo dorato presentano Maria; appena il pellegrino entra, trova - sulla destra - la Pietà di Michelangelo; ma all'interno altre opere d'arte, del IV sec., dell'VIII sec., del XIII... parlano di Maria; ed ecco la Vergine di Arnolfo di Cambio, ecco la fulgida Immacolata della dorata cappella del coro, e la quattrocentesca Vergine delle Partorienti, e poi la più bella delle quattro cupole della crociera, tutta istoriata di simboli mariani, e la Madonna trionfante della cappella degli Orsini, e l'impareggiabile decorazione seicentesca della cappella della Presentazione della Vergine... Il Rosario di Maria, oltre che nella Sistina di Michelangelo, spicca anche nel famoso baldacchino bronzeo del Bernini e anche nella stupenda cancellata che il Borromini modellò e fuse per la cappella del SS. Sacramento; per non dir nulla delle raffigurazioni mariane sulle tombe dei Papi Benedetto XV, Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI. Anzi, il card. Noè, tutto preso dal nuovo S. Pietro, tace dei graffiti mariani precostantiniani letti da Margherita Guarducci presso la tomba del Principe degli Apostoli. Dunque, nessun dubbio: la basilica centro della cristianità è tempio mariano.

Ma il Papa ha voluto che la preghiera per l'Italia si concludesse a Loreto perché tra i mille santuari mariani d'Italia quello di Loreto è il più eloquente nel persuadere gli italiani d'essere guardati con speciale benevolenza dal Cielo. Oh, se gli italiani se ne rendessero conto!

Senso del culto dei santi

La festa di Ognissanti è un'occasione per riflettere sulla vitale solidarietà che connette le anime dei credenti.

L'individualismo è un'aberrazione moderna: in realtà l'uomo ha sempre saputo d'essere solidale con tutti gli altri. Prima di tutto sul piano fisico, rendendosi presto conto delle connessioni genetiche e provvedendo anche per questo all'ordinamento coniugale. Ma anche sul piano spirituale l'uomo ha ben presto capito d'essere strettamente solidale con la comunità degli umani: il linguaggio è radicalmente opera comune, come - del resto - tutta l'impresa economica e civile. La religione, poi, è sempre stata espressione della convinzione umana di avere partecipazione misteriosa con l'oltretomba e con la stessa divinità.

Ma a questa antica persuasione Gesù Cristo ha portato una luce nuova e magnifica: Gesù, Uomo in perfettissima comunione con la Divinità, ha garantito di voler stabilire una radicale solidarietà di vita tra Sé e ognuno che a Lui si affidi e così ognuno che a Gesù si consegna entra in un circolo misterioso di vita umano-divina in cui convivono tutti i veri credenti in Gesù; è un circolo vitale organico com'è quello del corpo che unifica membri ed apparati, com'è quello della psiche che unifica sensazioni, idee e giudizi con tutte le loro costellazioni spirituali: è il Corpo Mistico di Gesù.

In questa soprannaturale solidarietà ogni personalità è salvaguardata, ogni libertà è protetta ed esaltata: tutto è potenziato da un'attrazione divina ed amante che tutti compenetra, sollecita, illumina.

La festa di Ognissanti è la celebrazione liturgica di questa perfettissima solidarietà, modello supremo di ogni altra buona solidarietà umana.

Essa è anche allusiva di altre celebrazioni ecclesiali, come il Giubileo, con tutte le sue sottolineature di segni sacramentali, di larghe indulgenze e di doviziosi meriti che entrano nel comune circolo vitale.

Ed essa si prolunga nella commemorazione di tutti i defunti i quali, invitandoci al suffragio, ci rendono familiare il grande mistero del Corpo Mistico del Redentore dell'Umanità.

La donna nel culto

La liturgia oggi ci ricorda Santa Monica, la mamma di Agostino d'Ippona, che tanto influi sulla conversione cattolica del figlio, sia con l'esempio delle proprie virtù sia - soprattutto - con la sua perseverante preghiera. Considerando la missione compiuta da questa mamma, il pensiero corre spontaneo al Vangelo, dove troviamo l'esempio di donne oranti, donne disponibili alla collaborazione con Dio, donne nel pieno svolgimento di alte missioni.

Vediamo, anzitutto, donne che invocano Dio per i nostri bisogni: ricordate, per esempio, l'emorragica che invoca la guarigione corporea e la peccatrice col profumo che invoca la guarigione spirituale. Ma come dimenticare l'esempio evangelico della donna che è tutta invocazione non per sé ma per la figlia indemoniata?

Poi notiamo, nelle pagine evangeliche, donne disponibili all'iniziativa divina: tali sono, anzitutto, le donne che seguono Gesù, ma anche quelle donne umili che sono oggetto dell'attenzione benevola del Redentore che si china su di loro per guarirle da vari mali e - soprattutto - le donne che si lasciano convertire da Gesù, come la famosa Maddalena e la donna sorpresa in flagrante adulterio e l'indimenticabile Samaritana.

Ma - oltre queste donne aperte e disponibili - ne notiamo altre che sono in attiva collaborazione col Redentore. Anzitutto quel gruppo di donne che sostenevano, coi loro mezzi economici, con le loro amicizie e con la loro stessa opera personale la squadra apostolica; ma anche le donne che ospitavano in casa propria Gesù e i suoi amici e - soprattutto - le donne in vera e propria missione: le notiamo presso la Croce e soprattutto presso il Sepolcro di Gesù. E come sottovalutare la missione che proprio esse dopo la Risurrezione svolgono presso gli Apostoli del Cristo? Ma fra queste donne evangeliche ce n'è una che precede tutte nella partecipazione ai misteri della Redenzione: questa donna alfiere, bandiera essa stessa, è la Madre di Gesù, collaboratrice e corredentrice più di qualsiasi altro seguace di Cristo.

Da questi modelli evangelici prendono ispirazione tante mamme che, come Santa Monica, sperano in Colui che considera preziose perfino le mute e segrete lacrime.

Giuste nostalgie culturali

Non è raro imbattersi in fedeli cristiani che manifestano meste nostalgie per usanze ecclesiastiche che vanno in oblio. Alcune di queste nostalgie sono senz'altro rispettabili e meriterebbero una premurosa attenzione da parte di chi può addolcire la pena che le accompagna.

La prima di queste nostalgie è la campana. Carducci, D'Annunzio e non pochi altri poeti, che non praticavano il culto cattolico ma non erano privi d'un genuino sentimento religioso, si sono mostrati sensibilissimi al dolce richiamo delle campane. E tutti gli anziani ricordano il canto che comincia con le parole: "Odo suonar la squilla della sera che dolcemente invita alla preghiera". A Venezia una campana sollecitava le maestranze delle varie professioni ad iniziare e cessare il lavoro, un'altra annunciava le riunioni del Senato, un'altra ancora dava l'avviso di eventi più tristi; in molte contrade italiane eventi sacri e civili erano ritmati da dignitosi segnali campanari. Era un'espressione culturale rispettabilissima, ma questo patrimonio sembra ora in gran parte perduto, mentre spesso si sentono campane che intonano banali motivetti. Ecco un aggiornamento poco lodevole, specialmente per chi avverte la poesia della sera.

Un'altra rispettabile nostalgia è quella del latino nella liturgia. Sull'introduzione parziale delle lingue moderne nella liturgia erano tutti d'accordo, ma certuni avrebbero voluto che alcune parti della Messa conservasse la lingua latina. La riforma non ha gradito la stabilizzazione del plurilinguismo all'interno del medesimo rito, ma aveva predisposto che il rito in latino fosse mantenuto almeno in certe chiese, in certi orari o in certe occasioni. Questa norma è stata generalmente ignorata e il rito in latino è quasi scomparso e talvolta guardato perfino con sospetto, mentre esso è pienamente legittimo. Il Papa ha reagito più volte a questo indirizzo. Permettete che vi legga un brano di una lettera che mi giunge dall'America. Eccolo: "Quando il Papa celebrò la Messa nella Cattedrale di Chicago, al momento del Pater Noster ci fu una grande confusione di lingue, dovuta alla presenza di persone di diversa nazionalità. A quel punto il Pontefice bloccò tutti e ricominciò scandendo sillaba per sillaba... PATER NOSTER QUI ES IN COELIS... e tutti con lui formarono un coro celeste. L'episodio è rimasto favorevolmente impresso anche nei non cattolici perchè tutti gli americani stavano davanti alla TV in quel momento".

La terza rispettabile nostalgia è per il gregoriano: ahimè! le folle dei giovani che immancabilmente sono presenti ai concerti di gregoriano non dicono nulla a coloro che, contro le prescrizioni, hanno estromesso il gregoriano dalle chiese per far posto a musiche eccessivamente ritmate... ma il Papa ha detto e ridetto che il gregoriano deve tornare in onore. Infatti la sua dolcezza e la sua dignità sono troppo consone alle vere esigenze della preghiera.

Musica e atmosfera

Quasi tutti i più famosi musicisti si sono impegnati su temi religiosi; non pochi di loro - anzi - hanno insistito su temi mariani; due, poi, tra i più celebri, hanno composto ammiratissimi oratori sul Natale: Bach e Perosi.

Notate, cari amici: Bach era sempre religiosamente ispirato quando componeva musica. Tutti i suoi manoscritti cominciano con l'invocazione d'aiuto rivolta a Gesù e terminano con la sigla che significa "A Dio Soltanto Gloria". Ma nella composizione musicale sul Natale, Bach trasfuse - oltre che la sua tenerezza di padre di famiglia - il suo adorante stupore e tripudio per il meraviglioso evento che salda l'uomo al divino e ci rende tutti parenti della divinità.

Quanto a Perosi, egli era un sacerdote fervido, formatosi al migliore gregoriano delle Abbazie di Cassino e di Solesme, ed aveva concepito l'arte musicale come una forma d'evangelizzazione per gli italiani avviati sulla china della laicizzazione.

L'avevano perfettamente capito non solo santi a lui contemporanei, come don Orione e il Card. Sarto, ma anche compositori come Puccini e Mascagni e musicisti come Gigli e Toscanini.

L'oratorio perosiano del Natale fu eseguito per la prima volta nella Cattedrale di Como alla fine del 1899. Il Tempio era, quella sera, colmo di persone sceltissime: vescovi, intellettuali, musicisti, musicologi, i sovrani d'Italia accompagnati dal principe di Napoli e tante persone entusiaste. Anche su quella fine di secolo si addensavano nubi minacciose, ma la musica perosiana del Natale sollevò gli uditori comaschi sulle ali d'una pura speranza. Non abbiamo forse anche noi bisogno d'un tal sollievo?

Cari amici: scegliete bene le musiche per Natale. Decidete voi, col vostro buon senso, quale clima, quale atmosfera sonora sia adatta alla festività in casa vostra. Potete ottenere un buon risultato anche con canzoni, ma bene scelte.

Attenzione alla musica sacra

Vorrei proporre qualche suggerimento per il buon ascolto d'una musica speciale, la musica sacra per eccellenza: voglio dire: la musica gregoriana.

Quando mi dicono che tanta gente si mostra interessata e attenta alla esecuzione - piuttosto rara ormai - di musiche gregoriane, resto piuttosto incredulo sulla effettiva capacità di valutazione di tanti ascoltatori, perchè la musica gregoriana ha quasi sempre una dipendenza sostanziale dal testo delle parole musicate. Questo sarebbe vero anche per quel genere di musica sacra chiamato "oratorio". Per tale ragione Giosuè Carducci, quando andò ad ascoltare la "Resurrezione di Lazzaro" musicata da Perosi, vi si recò col Vangelo in mano. Ma la dipendenza del gregoriano dalle parole musicate è più forte, perchè il gregoriano è musica liturgica. Ora, anzitutto, il testo musicato dal gregoriano è in latino; poi il contenuto di tali testi non è soltanto storico e morale: il più delle volte è dogmatico e ascetico, se non addirittura mistico. Chi non conosce il latino, né il dogma, né l'ascetica, né la mistica propria del cattolicesimo... è in pessime condizioni per valutare le musiche gregoriane. Non posso esimermi dall'indicare almeno un esempio relativo a queste necessarie condizioni di un giusto apprezzamento delle musiche gregoriane: il più facile: quello che concerne il testo latino.

È fondamentale conoscere l'accento delle parole latine musicate in gregoriano: l'accento è addirittura il perno della espressività musicale gregoriana. E mi fermo a questo esempio.

Ma - al di là dei requisiti culturali accennati - c'è poi da capire la differenza di tonalità e l'intreccio dei toni (solenni o gioiosi o dolenti). Infine c'è da cogliere la specifica sintesi lirica di ogni testo.

Il gregoriano, infatti, non è punto una musica per diletto, ma è concepito esclusivamente in funzione della preghiera e - perciò - il suo lirismo è specialissimo, del tutto diverso da quello profano cui la gente è abituata nelle sale da concerto. E aggiungo: la preghiera cui il gregoriano serve è specialissima: è quella della liturgia cattolica; non è punto la pseudo-preghiera dei romantici più o meno panteisti, gratificati dell'appellativo di mistici... Bene... Buon ascolto del gregoriano!

L'organo liturgico

Il Vangelo racconta che la notte in cui nacque Gesù fu rischiarata dalla luce di angeli che esaltavano Dio: di qui la tradizione di angeli cantanti e - quindi - musicanti, confermata - del resto - dalle visioni descritte dall'apocalisse giovannea nella quale si parla di esseri celesti che si esprimono -sublimi - con strumenti musicali.

Alcune tradizioni extrabibliche sottolinearono una significativa discriminazione tra strumenti musicali, ma nella Bibbia non c'è traccia di analogo discriminazione e perciò anche nella tradizione artistica cristiana compaiono angeli coi più vari strumenti, anche con flauti, usati, d'altronde, nella stessa liturgia.

La Bibbia pone l'invenzione del flauto ai primordi dell'umanità. Secondo Riccardo Muti, esso tramuta i sentimenti da tristi in lieti. Il suo suono melodioso, morbido, carezzevole fu reso più ricco dalla connessione di più canne. Ma - indubbiamente - le risorse del respiro umano non concedevano lussi di potenza. Un cambiamento di enorme importanza, nell'evoluzione di questo strumento musicale, si registrò quando fu inventato, nel terzo secolo a.C., da Ctesibio di Alessandria d'Egitto, quel mirabile strumento, chiamato - appunto - organo, che assicurava un continuo afflusso di aria forzata mediante due pompe connesse idraulicamente tra loro. Da allora questo strumento, adatto anche per sostenere il canto di notevoli assemblee, aprì immense possibilità di utilizzazione sonora di canne molto varie per lunghezza, diametro e anche qualità di materiale e offrì sempre più ricche combinazioni di suoni, tanto da valere - da solo - quanto un'intera obbedientissima ed unitaria orchestra. La geniale scoperta del monaco pomposiano Guido, detto d'Arezzo, influenzò non solo la scienza musicologica ma anche la tecnologia dell'organo, rinnovantesi - si può dire - per ogni singolo strumento realizzato, con spiccate caratteristiche che resero gloriosi prima i maestri di Prato, nel Quattrocento, poi altri artisti di Roma, della Campania, del Veneto.

Nel Settecento e nel primo Ottocento l'uso dell'organo liturgico decadde, ma ci fu una riforma, una rinascita, una riscoperta delle antiche sonorità, principalmente per opera d'un fervido cattolico trentino, Renato Lunelli, il padre dell'attuale scienza organologica italiana, scienza che il mondo ha poi visto e udito brillare soprattutto nel grande maestro d'organo Fernando Germani. Oggi, infine, l'elettronica apre nuove immense possibilità al godimento di questo strumento per l'intero pianeta.

Forse nella notte di Natale anche nelle vostre chiese, cari amici, aleggerà il suono dell'organo per dare ali al vostro canto corale, al vostro sentimento universalistico e cattolico: possiate sentirvi uniti agli angeli nell'esaltare la grazia divina e la pace tra gli uomini! Date voce al sentimento e consentite con le voci che si elevano a Dio!

Danza e culto

Perchè mai il cattolicesimo (nativamente aperto al confronto con tutte le culture e le espressioni artistiche dei popoli, sempre disponibile ad utilizzare perfino non pochi dei loro riti) si è mostrato tanto refrattario ad accogliere la danza come linguaggio espressivo del sacro?

In Asia e in Africa la Chiesa, nel suo generoso sforzo d'inculturazione, ha tentato anche tale accoglienza, ma in misura molto limitata ed utilizzando ritmi e figure di danza molto contenuti.

In Europa - ch'io sappia - il tentativo d'inserire la danza in azioni paraliturgiche (o anche in veri e propri riti della liturgia cattolica) è stato compiuto soltanto in Francia, ma con risultati molto seriamente contestati.

Le ragioni di tanta impermeabilità sono complesse. Proverò a semplificarle e ad esprimermi con moderazione.

Anzitutto c'è da mettere in conto la difficoltà di cogliere i significati espressi dal linguaggio simbolico dei gesti ritmati dalla danza: non è un linguaggio per tutti, mentre la liturgia è proprio per tutti. Anche per questo la liturgia romana ha sempre preferito la massima sobrietà.

Poi c'è da mettere in conto l'ambiguità del simbolismo puramente gestuale. La liturgia è intessuta di gesti simbolici, è vero, ma essi sono precisati da parole o da immagini inequivocabili che sempre li accompagnano.

In terzo luogo c'è da mettere in conto l'impatto psicologico facilmente distraente che può ottenere la danza in connubio con una musica drammatica o anche con una musica alata, specialmente se si tiene presente che l'espressività della danza coinvolge il corpo intero.

C'è, infine, da fare i conti con un innegabile dato di fatto: in Europa la migliore danza artistica (ed è solo questa che potrebbe esser presa in considerazione per un eventuale utilizzo nel recinto sacro) è da tempo legata a forme piuttosto sensuali e decadenti oppure a tali esaltazioni del corpo e dell'eros che impongono rigorose cautele.

Certo, si prega anche col corpo. Ma - vedete - mentre i maomettani pregano con la faccia a terra, i cattolici preferiscono pregare con la faccia al sole. Attenti: sono preferenze che hanno un significato antropologico, metafisico e mistico. La cautela, dunque, è necessaria; il corpo è coinvolto nella preghiera ma a servizio dell'anima: il corpo deve servire all'elevazione dell'anima, non alla distrazione (o - peggio - allo scatenamento delle passioni inferiori).

II - Feste e simboli sacri

Il simbolo legato al 25 marzo

Solstizio d'estate

Solstizio d'inverno

I simbolici dono dei Magi

Il simbolo della Croce

L'adorazione della Croce

Simbolismo del Risorto

Alla destra

Aspetti simbolici del culto dei Sacri Cuori

Aspetti simbolici di alcune feste cristiane

Il simbolismo legato al 25 marzo

L'astrologia è oggi ridotta a squallido genere di consumo, però - anticamente - era intessuta di considerazioni elevate, spesso poetiche e perfino religiose. Certamente essa racchiudeva un'arcana sapienza che, collegando suggestivi simboli a visibili costellazioni, educava gli uomini a inquadrare la vita quotidiana in vastissime e superne armonie.

Uno di questi mirabili simboli era quello della Vergine, collegato - com'è risaputo - ad un segno dello zodiaco. Siccome la religione cattolica celebra il disvelamento del mistero della Vergine mediante l'annuncio dell'Angelo, ho voluto intervistare una dotta astrologa sul significato del segno della Vergine. Prima di tutto ho domandato: quali caratteristiche spirituali indica il segno della Vergine? La risposta è stata data senza esitazioni: esso indica riservatezza, osservazione, riflessione, atteggiamento critico e, dal punto di vista delle disposizioni morali, atteggiamento di disponibilità servizievole. Confesso d'esserne rimasto sorpreso: queste, infatti, sono, indubbiamente, le caratteristiche con cui ci si presenta, nel Vangelo, la Vergine Maria. Poi ho domandato: i popoli antichi sono stati concordi nell'attribuire al segno zodiacale della Vergine una grande importanza? Ed ecco la stupefacente risposta: in ogni astrologia l'importanza di questo segno è fuori discussione, ma soprattutto l'astrologia religiosa lo esalta come il segno del servizio. Dalla Giudea alla Cina, dall'Egitto al Centro America, i più antichi popoli religiosi della terra hanno visto il primo segno dello zodiaco nella Vergine, radicando in esso il computo e l'interpretazione religiosa dello svolgersi dei tempi: il segno della Vergine indica l'inizio, è auspicio di rinascita, è foriero di speciale provvidenza.

Terza domanda: nei primi tempi del Cristianesimo parve interessante questa interpretazione astrologica della Vergine? Mi vien risposto con sicurezza: interessantissima, sia in ambiente pagano che in ambiente cristiano. E mi si spiega: in Occidente e in Oriente, (come provano la IV egloga di Virgilio e il discorso dei Magi a Gerusalemme), si valutò di estremo interesse sia il fatto che la terra vista dal sole stava per entrare nel segno della Vergine, sia il fatto che, in perfetta coincidenza, il sole visto dalla terra entrava nel segno dei Pesci. Dottori come Tertulliano, Girolamo e Agostino commentarono questo simbolismo, vedendo nel segno della Vergine il simbolo di Maria e in quello dei Pesci il simbolo di Cristo, simboli che gli artisti celebrarono, poi, in tutti i modi. Nella Cattedrale parigina di Nôtre Dame si accede anche per un portale dove sono indicati i segni astrologici. Ebbene: lì il segno della Vergine risalta - inequivocabilmente - nel centro.

Quarta ed ultima domanda: ha un significato astrologico anche il fatto che la festa dell'annunciazione alla Vergine sia stata fissata il 25 marzo? Risposta: pare di sì: il Natale è stato fissato nel giorno della festa del sole, al solstizio d'inverno; l'annunciazione, nove mesi avanti, nel giorno dedicato alla festa della rinascita, all'equinozio della primavera. La Vergine è la primavera che preannuncia la vittoria del sole. Perciò il messaggero celeste, discendendo da candori eterni, le ha detto: Gioia!

Solstizio d'estate

Oggi la liturgia celebra la nascita del famoso predicatore che, al Giordano, annunciò alle genti ebrae l'imminente apparizione del Redentore dell'umanità: Giovanni, figlio del sacerdote Zaccaria, detto il Battista o anche, semplicemente, il Precursore. Perché proprio oggi? Perché suo padre, appena il miracoloso bambino vagì, profetizzò la sua connessione con il Divino Sole Spirituale che avrebbe illuminato tutte le genti; e perché lui stesso, Giovanni, precisando poi il proprio rapporto con quel Sole, che è Gesù, con perfetta coscienza affermò: bisogna che Lui cresca ed io diminuisca. E il 24 giugno fu ed è ancora, presso molti popoli, una giornata celebratissima in rapporto al solstizio d'estate: la festa del sole che trionfa nel cielo con la giornata più lunga è adattissima, sia per riferirsi all'annuncio più chiaro del Sole sia per riferirsi al suo iniziale declino.

In altre parole: il culmine cosciente della missione di Giovanni è nel riconoscere Gesù; a partire da questo momento egli può cominciare a sortire di scena. Come si vede, la festa liturgica non fa che appropriarsi del simbolismo del solstizio d'estate. L'operazione è riuscita bene anche perché la Chiesa si è appropriata del simbolismo del solstizio d'inverno, ossia del giorno celebrato come il Natale del Sole che il 25 dicembre comincia a prevalere sulle tenebre. Stabilito di celebrare la nascita del Redentore il 24-25 dicembre, i vangeli stessi precisano che la nascita del Precursore di Gesù è da stabilirsi sei mesi avanti. Non c'era dunque che da approfittare della bella combinazione. D'altronde, legate alle antiche e simboliche feste del sole ci sono anche altre feste liturgiche di santi.

È una caratteristica del genio cattolico di assorbire in nuove sintesi, con nuovi significati, feste e simboli affermatasi fuori dell'area cristiana. Ancor oggi analoga attenzione guida i nostri missionari nei contatti con popoli, culture e religioni lontani dalle nostre aree. Ed è giusto che sia così perché cattolicesimo è universalismo.

Solstizio d'inverno

Antichi calendari pagani al 25 dicembre indicano: Nascita del Sole: cresce la luce. L'annotazione è non solo astronomicamente accettabile (infatti, le giornate cominciano ad allungarsi e lo spazio concesso alle tenebre, invece, si abbrevia), ma anche religiosamente significativa. In Egitto, in Asia, in America e nell'Europa Arcaica, il sole è salutato con culti di gioia e di speranza; a Roma lo si celebra Vincitore - Invictus -; a Gerusalemme lo si paragona ad uno sposo felice. Tutto ciò dimostra abbastanza che il Sole rappresenta un grande desiderio, un'instinguibile attesa umana; desiderio di vita e di visione; attesa di sicurezza e di glorificazione.

Come meravigliarsene? Sole significa, per gli antichi come per i moderni, profluvio d'energia, scaturigine di vita: sulla superficie della terra come nelle profondità abissali dell'oceano non c'è luce, non c'è vita che non siano solari; di più: la stessa luce che anima le immagini della nostra mente, sembra parente della luce solare. Tutto questo ha ben presto persuaso l'uomo che il sole e la terra costituiscono un unico divino disegno sicché nella festa religiosa del sole splende la terra.

Oggi, però, la sua aurora dovrebbe mostrare con maggiore evidenza il significato spirituale. Il Sole, infatti, che noi celebriamo è Colui che - secondo il profeta Baruch - «manda la luce ed essa va, la chiama a sé ed essa obbedisce trepidante»; nato per illuminare le nazioni, si è definito esplicitamente come la luce personificata che illumina ogni uomo che viene al mondo: è Gesù, Lumen de Lumine. Quand'egli è nato, nel cuore della notte, si fece una gran luce; quando morì, le tenebre coprirono la terra; rifulse la sua resurrezione ai primi lucori dell'alba.

La sorte della civiltà dipende essenzialmente da questo sole e - se non per altro - per questo, almeno, non possiamo non dirci cristiani; ben lontano dall'essere esaurito, questo sole è l'unico fulgore irradiante che renda trasparenti le nostre aspirazioni; senza di esso sfavillerebbero solo le fiacole di Erode, di Giuda e di Caifa.

Oggi, come ieri, il suo Natale trova gli uomini immersi nel sonno e nei sogni: tuttavia qualche piccolo ha imparato oggi che Dio si rivela nell'umanità ad uomini semplici e riflessivi e si fa preannunciare non da una stella che rosseggi di sangue o da altre che brillino di menzogne, bensì dal proclama di fedeli messaggeri e dall'attesa delle genti che vogliono nell'ordine la pace.

Saranno questi risvegliati germogli a dimostrare - di generazione in generazione - che il Sole è Vincitore; la luce crescerà finché l'umile Donna del Presepio apparirà vestita di sole e la luna e il dragone sotto i suoi piedi.

I simbolici doni dei Magi

L'Epifania ci presenta dei personaggi che, osservando gli astri, si sono resi meritevoli della rivelazione di quella suprema verità che trascende l'intero universo materiale: quale differenza con coloro che osservano le stelle illudendosi di carpirne i segreti dell'agire umano per interessi fin troppo meschini! Da una parte la sapienza che giunge alla perfetta adorazione dell'unico vero Dio; dall'altra l'insipienza degli oroscopi che ignorano la libertà sia divina sia umana!

I personaggi dell'Epifania portano al Bambino Divino tre preziosi doni: l'incenso, emanato in granuli gommosi da un arbusto d'Arabia, che fu dagli antichi apprezzato come l'oro e utilizzato sia per liturgie pubbliche sia per lussi privati; la mirra, anch'essa di gran pregio, ma diffusa in Africa Orientale oltre che in Arabia, secreta da un albero spinoso, e coagulata in lacrime giallastre, utilizzata per impregnare di profumo gli abiti da cerimonia, fabbricare farmaci, imbalsamare cadaveri eccellenti e aromatizzare vini; infine portano oro, il metallo perfetto da sempre connesso con il culto della divinità e della regalità.

L'incenso bruciato ascende; la mirra poi penetra; l'oro infine risplende.

Se noi imitassimo i sapienti dell'Epifania eleveremmo i nostri pensieri, il nostro animo verso l'Infinito; penetreremmo, coi nostri sentimenti e il nostro cuore, i misteri umani e divini; splenderemmo nella nostra realizzata vocazione di esseri regali, consapevoli di essere anello di congiunzione tra cielo e terra, sacerdoti armonici con l'universo. E così diventeremmo noi stessi la degna offerta a Dio che ci si offre.

Ecco il significato dei doni dell'Epifania! Altro che ingordigia di cibi, esibizionismi sfrenati, stordimenti di vanità insignificanti!

Avete, cari amici, nel degrado della festa dell'epifania, riscontrabile nel nostro costume, un metro per valutare lo stravolgimento indotto dalla progressiva secolarizzazione del cristianesimo, ossia dallo svuotamento del soprannaturale dal messaggio cristiano.

Ed ecco una domanda riorientatrice: l'avvilimento, l'annientamento del mistero cristiano porterà forse l'uomo a maggiore stima di se stesso? o piuttosto l'oscuramento dei significati evangelici si risolverà in un disastro irrimediabile per la coscienza dell'umanità?

Il simbolo della Croce

Il segno della Croce, oltre che portatore di una precisa memoria storica, ha forse anche un significato simbolico? Certo! e molteplice! Anzitutto la Croce significa il punto d'incontro di tutte le dimensioni spaziali (nord/sud, est/ovest) e quand'essa è racchiusa nel cerchio significa la totalità che s'irradia da un sol punto. Questa è la ragione per cui soltanto sul capo di Gesù (Verbo di Dio Incarnato) si pone la singolare aureola espressa con la Croce iscritta nel cerchio.

Quando le rette s'incrociano perpendicolarmente, la Croce può avere due riferimenti: all'Albero frondoso dell'Eden e all'albero nudo del Calvario. L'Albero del Paradiso Terrestre, fonte di Vita e di Conoscenza, non rappresentava forse Dio stesso? Il peccato originale fu pretesa d'aver vita e conoscenza indipendentemente da Dio (e così avemmo morte ed errore...). Leggo, però, che a Roma i cristiani del terzo secolo vedevano nell'Albero l'asse che congiungeva la Terra al Cielo, l'Uomo a Dio. Leggo altresì che nel Medioevo la Croce è rappresentata anche come meraviglioso albero frondoso dagli artisti cristiani; difatti così la liturgia romana lo canta ancor oggi.

Per noi cristiani l'Albero di Natale è senz'altro l'Albero della Redenzione. I doni che esso porta tra le sue fronde sono simbolo delle grazie divine e soprattutto della grazia più grande, Dio che si fa uomo.

L'albero nudo del Calvario esprime la riconciliazione dell'universo creato col Creatore e specialmente dell'umanità peccatrice col Dio amante che le si dona liberamente senza riserve e la rinnova con una nuova linfa divina, significata dal proprio sangue. Questa è la prima ragione per cui la Croce è diventata segno di vittoria e di gloria.

Quando, invece, le rette s'incrociano trasversalmente formando quasi una X, allora alla Croce sono connessi altri due riferimenti: il primo è alla persona stessa di Gesù, il secondo al binomio sole/luna. Infatti il soprannome di Gesù, che identifica la sua missione, è Cristo, parola greca che significa "unto" (e, quindi, "splendente") e che si scrive, appunto, con l'iniziale greca "X", graficamente abbastanza simile alla nostra "x". L'Unto del Signore si è presentato alle genti in Croce.

La stessa lettera "X" - schiacciata e allungata - s'inscrive non già nel cerchio ma nell'elissi: i cristiani dei primi secoli vi videro un riferimento astrale - poetico, s'intende - al sole e alla luna, il cui rapporto suggerisce una valenza ecclesiologica: il Sole Cristo rifrange i suoi raggi di grazia sulla Luna Chiesa.

Altre volte la Croce è vista come lo stesso emblema dell'uomo con le braccia aperte all'accoglienza caritatevole oppure come l'albero della nave attraversato dalla barra della vela; e si ritorna, così, al significato ecclesiologico: la Chiesa avanza sospinta da Cristo in Croce.

L'adorazione della Croce

Domani, Venerdì Santo, l'azione liturgica si esprime con riti insoliti, tra cui l'adorazione della Croce: tutti, a cominciare dal celebrante, si inginocchiano davanti al Crocifisso.

Decine di volte dagli scritti apostolici del Nuovo Testamento traspare l'attestazione della pratica dell'adorazione in ginocchio. Nel Vangelo stesso Gesù contrappone eloquentemente il pubblicano che prega penitente in ginocchio al fariseo che se ne sta presuntuosamente ritto in piedi. D'altronde, l'antico costume religioso di adorare in ginocchio, diffusissimo in area orientale e in Egitto, fu adottato anche presso gli ebrei come si capisce dagli scritti veterotestamentari che anzi l'accentuano con la menzione della prostrazione. Così non meraviglia di trovare decine di volte, nei Vangeli, l'attestazione della pratica di tale uso e, anzi, Gesù stesso, la notte del Getsemani, ne dà l'esempio: "inginocchiatosi - scandisce l'evangelista Luca - pregava..."

Perciò, nonostante che tale uso non avesse precedenti nella Roma pre-cristiana, anche la liturgia latina lo adottò ufficialmente, sicché il diacono dava e dà all'intera assemblea liturgica l'ordine di inginocchiarsi in certi punti del rito eucaristico, come potete costatare, appunto, nella liturgia di domani.

Del resto, nonostante le innovazioni liturgiche modernizzanti, il documento ufficiale che attua l'ultima riforma liturgica, ordina di inginocchiarsi varie volte durante l'ordinario rito eucaristico.

Il simbolismo di questo gesto è di facile intuizione: la persona si china, si concentra e riconosce la verità del rapporto tra la propria finitezza e l'infinita divinità, tra il proprio bisogno e la infinita bontà divina, tra il proprio demerito e l'insondabile giudizio di Dio a cui ci si consegna senza riserve nella fiducia di essere sempre benevolmente accolti.

Per questo significato immanente al gesto i cattolici lo adottano sempre quando ricevono l'assoluzione del sacerdote confessore che proietta su di loro il segno della Croce.

Davanti a Gesù, scrive San Paolo ai Filippesi, si deve piegare ogni ginocchio: questo vale sempre, ma soprattutto davanti a Gesù che affronta la Croce e vi muore promettendo il suo Regno al peccatore penitente concrocefisso con Lui: ci inginocchiando, dunque, davanti alla suprema manifestazione della misericordia infinita.

Simbolismo del Risorto

Fin dai primi tempi del Cristianesimo i nuovi credenti proiettarono sui misteri dell'evangelo cristiano il simbolismo del Sole. Le sacre pagine dell'Antico e del Nuovo Testamento offrivano vari suggerimenti in questo senso, ma le genti che si convertivano a Cristo erano già preparate a questa connessione simbolica dalle mitologie precristiane che avevano ispirato, più che poesia, una vera pietas religiosa.

Dall'adorazione del Sole, come simbolo della Divinità, si passò, dunque, eliminato ogni residuo di panteismo naturalistico, all'adorazione di Cristo quale Sole che vince le tenebre e mai più tramonta, tutto irradia e tutti beneficia.

Fu in questa prospettiva che la festa liturgica del Natale di Cristo sostituì la festa del Natale del Sole, fu anche per l'identificazione simbolica di Cristo e del Sole che la domenica sostituì, appunto, il giorno dedicato al Sole (il secondo giorno della settimana astrale, che cominciava col giorno dedicato a Saturno). Ma, soprattutto, è solare il giorno della Pasqua cristiana. I romani cristiani non hanno incertezze: Gesù morì nel giorno di Venere, restò sepolto nel giorno di Saturno, risorse nel giorno del Sole e precisamente in quel giorno del Sole che stava a metà di quel mese che anche per i Romani era il primo dell'anno, e anno solare!

I convertiti trasponevano su Cristo la loro poesia mitologica: Helios, il sole, s'inabissa, tramontando, nel mare, ossia nel regno delle tenebre e dell'oltretomba, ma torna, per vie misteriose, verso oriente, a risplendere tutti illuminando: come Cristo - appunto - che muore ma risale dall'oltretomba per effondere su tutti la sua grazia divina.

E così "pasqua" (o passaggio) non è più semplicemente il passaggio del Mar Rosso da parte di un popolo particolare, ma direttamente il passaggio dal tramonto all'aurora, ossia dalla morte alla vita, dalle tenebre spirituali alla luce spirituale, dal peccato alla grazia.

Il Risorto è raffigurato come nuovo Apollo, Divinità Solare che guida, nuovo Auriga, il carro dorato e luminoso, trasforma qualsiasi occidente in un oriente e uccide con la sua luce il drago tenebroso che causava la morte; diventa così il nuovo Adamo, ossia il capostipite d'un'umanità rinnovata, spiritualmente illuminata, investita della gloria divina.

Gli echi di questo antichissimo simbolismo sono ancora riconoscibili nella liturgia di Pasqua, che è tutta intrisa del tema della luce.

Alla destra

Ho riservato a questa settimana, dominata dalla festa dell'Ascensione, una doverosa risposta. Perché - mi è stato chiesto - quando i pittori raffigurano Gesù nella gloria celeste, lo pongono *alla destra* del Padre con lo scettro nella destra?

Rispondere citando la Scrittura deluderebbe forse il mio interlocutore: certamente anche lui sa che l'antica profezia davidica poneva il figlio di David (che tuttavia David chiama con nome divino) proprio alla destra di Dio; certamente anche il mio interlocutore sa che Cristo stesso ha richiamato espressamente la profezia, applicandola a se stesso; così pure la Scrittura afferma che il Cristo è Re - e Cristo stesso lo conferma - e lo scettro è l'insegna del Re. Tutto questo è scontato. Devo dunque suggerire una riflessione meno ovvia.

Il sistema solare non è fermo, come sapete. Il sole, infatti, attorniato dal suo corteo di pianeti, tra i quali è la Terra, corre - con moto rettilineo - verso un traguardo a noi ignoto. Ebbene: i pianeti gli girano attorno ruotando a destra, come le lancette dell'orologio; parimenti, anche le foglie delle piante si avvolgono sul tronco girando a destra; la luce stessa, infine, si polarizza avvittandosi, normalmente, a destra.

In questi fenomeni gli antichi saggi, prontissimi a vedere nessi simbolici e cosmici, hanno colto un significato metafisico, una legge divina. Ecco perché la *destra*. Quanto allo *scettro* - o bastone di comando - esso si riferisce all'asse terrestre, la cui esatta inclinazione determina l'alternanza ordinata delle stagioni e il loro graduale spostamento da un emisfero all'altro; dall'esatta e sempre immobile inclinazione dell'asse terrestre dipende che le piante fioriscano a primavera, si sviluppino in estate, fruttifichino in autunno e si riposino in inverno. E come l'asse terrestre comanda tutto lo svolgersi ordinato della vita, così l'autorità ordinatrice del bene comune assicura lo sviluppo della civiltà umana, a meno che forze anarchiche non facciano inclinare erroneamente il criterio del bene. Ma questo effetto negativo non può valere per quel Re Divino che è il Cristo, lo Splendente, Luce Primordiale e Fonte di Vita: ecco il significato del suo immobile scettro.

Aspetti simbolici del culto dei Sacri Cuori

La vigilia del primo venerdì e del primo sabato del mese, giorni che la religiosità cattolica dedica al Cuore del Redentore e della sua Madre Santa, mi suggerisce di attirare l'attenzione su alcuni aspetti simbolici connessi a tale culto.

Anzitutto il simbolismo dei luoghi prescelti per l'incoraggiamento divino di tale culto.

Le rivelazioni del Cuore di Cristo avvennero in Francia, a Paray le Monial; quelle del Cuore di Maria, invece, avvennero in Portogallo, a Fatima. C'è, forse, un significato nascosto nella scelta provvidenziale di questi luoghi? A me pare di sì.

Le abbazie di Cluny e di Paray le Monial sono in Francia famose almeno quanto da noi lo sono quelle delle Tre Fontane a Roma e di Casamari nel Lazio, tutte fondazioni derivate da Benedettini, evangelizzatori dell'Europa Medievale, come ognuno sa. A me pare che le rivelazioni di Paray le Monial, avvenute alla vigilia delle rivoluzioni liberalmassoniche moderne, richiamino, anche per il luogo prescelto, la prima generosa evangelizzazione dell'Europa cristiana. Quanto a Fatima, il nome del luogo ricorda la sepoltura d'una principessa araba fatta prigioniera e poi convertita e finalmente sposata ad un nobile cristiano che divenne fondatore e, successivamente, con la vedovanza, frate del monastero dove, appunto, fu sepolta la sua sposa, di nome Fatima. E a me pare, cari amici, che tale luogo sia suggestivo, per l'origine del suo nome, d'un destino d'incontro tra mondi che furono e restano ancora in contrasto. Un altro simbolo voglio rilevare: il simbolo dei nove mesi.

Mi spiego: le rivelazioni di Gesù a Paray le Monial incoraggiano i cattolici a frequentare la comunione eucaristica, ma - va sottolineato - vogliono una frequenza "ordinata", preparata, fruttuosa, con la raccomandazione di compierla - ecco il punto! - per nove mesi consecutivi, il primo venerdì di ogni mese.

Un simbolo? Certo: nove mesi, infatti, occorrono per nascere e la devozione al Cuore di Cristo mira proprio ad ottenere una rinascita per la quale il vero fedele desidera entrare in solidarietà con la Passione del Redentore e il suo mistero di espiazione dei peccati.

Nella religione tutto è simbolo perché tutto suggerisce una connessione tra finito ed infinito.

Aspetti simbolici di alcune feste cristiane

Le feste cattoliche hanno sempre una valenza simbolica oltre che storica.

Ieri, per esempio, la liturgia celebrava la nascita di Giovanni Battista, il grande profeta che fu l'immediato precursore di Gesù. E si capisce: stabilito di celebrare la nascita del Redentore nella notte del 24 dicembre, bisognava fissare la nascita del Precursore - stando alle precise parole che l'Angelo rivolge a Maria - sei mesi avanti. Dunque il 24 giugno. Ma il motivo della scelta del 24 dicembre è certamente simbolico-solare: il solstizio d'inverno segna la vittoria del sole che da quella data splende sempre più alto nel Cielo: Gesù - lo Splendente - è il Sole spirituale.

Ecco, dunque, che anche il 24 giugno fa valere il suo significato simbolico: il solstizio d'estate, infatti, segna l'inizio della diminuzione della luce solare. E difatti Giovanni dirà di se stesso ch'egli deve diminuire mentre Gesù deve crescere; e il Vangelo dice apertamente: Giovanni illuminava, ma non era la luce; la luce è Gesù, che è - appunto - lo Splendente per antonomasia.

Altra festa liturgica con valenza anche simbolica è certamente quella di domani, dedicata - dalla Chiesa Latina - al Cuore del Redentore: è stato scelto il venerdì della settimana che segue la festa del Corpus Domini per rimarcare il carattere sacrificale del più grande dono di Cristo, l'Eucaristia, appunto.

Fra quattro giorni abbiamo la festa liturgica degli Apostoli Pietro e Paolo. Anche in questo caso la scelta del 29 giugno ha un valore simbolico, perché proprio quel giorno era dedicato, nella Roma Precristiana, ai mitici fondatori dell'Urbe. Si celebrano, ora, i nuovi fondatori di Roma, non mitici ma storici, fratelli non di sangue ma di fede, propugnatori d'un universalismo non solo civico ma spirituale e divino.

Se poi in questa festività diventata cristiana la prevalenza è evidentemente di Pietro, questo non accade affatto in corrispondenza a Romolo-Quirino, ma in rapporto alla rappresentanza che Pietro aveva di Cristo, per aperta designazione e volontà di Cristo come del resto Paolo - deferentemente - nei fatti riconosceva.

E d'altronde è la tomba di Pietro che, con criteri storici e scientifici, è fuor di ragionevole dubbio accertata, non ancora, quella di Paolo.

III - I sacramenti che ci risuscitano

Il rito battesimale

Immersione nell'Infinito

Battesimo trascurato

Bambini esclusi

Sacramento dell'illuminazione

Penitenza e rinnovamento

Necessità di pentirsi

Maturare un giusto distacco

Necessità dell'esame di coscienza

Confessione

Il rito battesimale

La festa liturgica del battesimo di Gesù suggerisce opportune riflessioni sul rito di questo sacramento e sulla universalità della sua amministrazione.

Il simbolismo religioso della immersione nell'acqua è di molto antecedente a Gesù. È dall'India, probabilmente, che esso è pervenuto nel bacino mediterraneo. In Palestina esso era già in uso nel ristretto ambito degli Esseni, prima che il cugino di Gesù, Giovanni, detto - appunto - il Battista, lo estendesse indiscriminatamente a quanti ne facessero richiesta con intenti di seria conversione spirituale. Gesù, prima continua la pratica iniziata dal cugino, inquadrandola - però - nella sua nuova predicazione evangelica, poi cambia il significato del rito facendone condizione e sigillo d'entrata nella nuova religione da Lui inaugurata: "Immergete nella Trinità Divina: nella fede di questa immersione è la salvezza"

E così gli Apostoli mettono in pratica la consegna della nuova ed eterna alleanza: immergono le genti dovunque, ben al di là del Giordano; immergono chiunque, romani del nord ed etiopi del sud, ben al di là degli ebrei; immergono uomini e donne, ben al di là della circoncisione; immergono adulti e bambini, ben al di là delle elitarie iniziazioni; e immergono non solo in acqua, ma - intenzionalmente - nel fuoco del Sangue Redentore e dello Spirito Santificatore, com'era stato profetizzato.

In un primo tempo il segno materiale, dell'immersione nell'acqua, è puntualmente adottato; poi il rito si evolve, dominato dall'annuncio trinitario; il segno materiale si riduce... sicché oggi bastano poche gocce d'acqua sulla fronte per significare che l'acqua ricopre la fronte, ossia la testa, e la Trinità abita ormai il pensiero e il volere.

Il rito battesimale non produce solo un'inserzione sociologica, bensì un'incorporazione mistica finché non sia rinnegato; produce illuminazione discreta e segreta nella coscienza a presidio della fioritura dei pensieri sicché tutta l'attività coscienziale ne è beneficamente influenzata, orientando l'intera organizzazione libera della coscienza verso il porto, l'approdo, la foce radicalmente desiderata dallo spirito: l'Infinito.

Fiorirà, nella coscienza del battezzato, il barlume della consapevolezza d'esser figlio dell'Infinito. Il battezzato avvertirà in sé l'eco delle parole che furono udite nel momento del battesimo di Gesù: "Ecco il mio figlio diletto..."...e a tale eco risponderà: oh... Padre!

Immersione nell'Infinito

La liturgia ci ripresenta il mistero del Battesimo di Gesù e subito emergono nella nostra mente non poche domande sia sulla figura del Battezzatore, sia sul significato del rito da lui praticato, sia sull'attualità del nuovo rito battesimale affidato da Gesù ai suoi apostoli. Il personaggio che immerge Gesù nel fiume dell'epopea sacra degli ebrei è figura misteriosa: nato miracolosamente da genitori vecchi e sterili, lasciò presto la casa paterna per il deserto dove comunità di tipo monastico accettavano d'educare ragazzi all'insegna di una estrema sobrietà, d'una elevata ascesi spirituale e anche d'una dura ed esplicita polemica contro i sacerdoti e i legisti ebraici di Gerusalemme. Tali monaci erano detti esseni e praticavano il battesimo, rito simbolico molto diffuso anche assai lontano dalle regioni palestinesi. Giovanni, il battezzatore di Gesù, prende l'iniziativa di estendere questo rito alle folle che mostravano di desiderare un rinnovamento spirituale e prepararsi alla venuta ritenuta imminente dell'inviato Divino, che Giovanni umilmente annunciava. Non solo: Giovanni, amministrando il suo battesimo, acuisce la polemica contro i figli del serpente che siedono a Gerusalemme. Inoltre apre il rito purificatorio e penitenziale del battesimo a un simbolismo mistico e sponsale.

Al Giordano si presenta tra la gente Gesù... e il Battezzatore ha la rivelazione celeste che proprio Gesù è il Redentore atteso, colui che inaugura irresistibilmente il Regno spirituale e un Battesimo nuovo, che Giovanni chiama "battesimo di fuoco".

E difatti Gesù si ricollega a Giovanni Battista anche ricevendo tra i suoi primi ed intimi amici alcuni discepoli di costui, ma inizia a battezzare lui stesso le folle ed infine, al momento di sottrarsi alla scena visibile di questo mondo, ordina ai suoi apostoli: voi battezzarete nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Notiamo, anzitutto, che nella formula di Gesù i tre nomi divini sono collegati in modo da formare un blocco, un'unità.

Notiamo, poi, che la parola "battesimo" conserva, sì, il significato pregnante di immersione, non più limitato, però, dall'elemento fisico dell'acqua, bensì esaltato dal nome divino.

Notiamo, infine, che battezzare nel nome di qualcuno suppone l'apprezzamento, la fede in quel nome.

Il battezzatore inviato da Gesù agisce per conto di Gesù, divenendo strumento di Gesù, operando l'inserimento del battezzato nella vita di Gesù, a meno che qualche ostacolo non impedisca tale divino effetto.

L'attuale diminuzione dei battesimi in ambiente cristiano non è solo relativo ai calo demografico, ma - soprattutto - all'eclissi di fede che ha oggi oscurato l'apertura, il bisogno e la sete d'infinito della coscienza umana. Ma tale bisogno riaffiorerà e i popoli, liberatisi del serpente, torneranno a desiderare l'immersione nel vero Infinito.

Battesimo trascurato

Presso la Cattedra Magisteriale esaltata nell'abside della Basilica Vaticana, vi sono quattro gigantesche statue marmoree: una di queste rappresenta San Domenico, di cui oggi viene liturgicamente celebrato il ricordo.

San Domenico fu un grande evangelizzatore in un periodo in cui la missione ecclesiale sembrava bloccata all'esterno e perfino minata all'interno; l'ordine da lui fondato si distinse ben presto nell'evangelizzazione della cultura e al presente è diffuso in tutti i continenti.

Affiora spontanea l'invocazione di aiuto a questo insigne apostolo, perché nel nostro tempo la missione ecclesiale appare svigorita all'esterno (a causa di impedimenti ostili e di un irenismo che oscura l'identità cattolica) e purtroppo depotenziata all'interno (a causa del forte significativo calo dei battesimi dei bambini nati da genitori cattolici).

Invano il Papa ha deplorato l'invadente costume di ritardare il battesimo dei bambini, invano ha sottolineato che il sacramento è la garanzia, stabilita da Cristo, dell'inizio e della crescita della vita soprannaturale anche nel bambino infante. L'uso si espande, talvolta con la sconsiderata approvazione di certi preti, che incoraggiano cerimonie surrogatorie, praticamente ritardatrici del conferimento del battesimo. Definisco sconsiderata tale approvazione clericale soprattutto perché i pericoli della vita moderna sono frequenti e realissimi.

Ma oltre a questa deplorata pratica, la diminuzione dei battesimi si deve anche al gran numero di aborti, che - per lo più - partono dal presupposto che il non nato non sia ancora uomo e non abbia, perciò, i diritti degli uomini, tra i quali il diritto di non essere escluso dalla vita legata al sacramento offerto da Cristo. Invece l'embrione umano è un essere umano e deve essere trattato come persona umana: il bambino esposto alla morte ha diritto anche di essere battezzato. Il modo è solo un problema tecnico. Ma se è possibile intervenire medicalmente sull'embrione, è anche possibile trovare il modo di battezzarlo.

Interceda il grande fondatore dell'Ordine dei Predicatori affinché tutti i cattolici siano illuminati sul dovere di evangelizzare e di comunicare i doni che il Salvatore Divino ha affidato alle nostre mani.

È davvero paradossale che ci si spanda per il pianeta in nome di Cristo e poi si trascuri l'imperativo del Redentore: battezzate tutti: tutti quelli che non rifiutano.

Bambini esclusi

Varie volte mi è capitato di ricevere accorate confidenze di nonne e di nonni, profondamente addolorati nel constatare che qualche loro figlio escludeva la prole dal sacramento del battesimo. Da parte mia esorto alla massima cautela e alla moderazione di uno zelo che può avere conseguenze assai dannose, ma - insieme - incoraggio questi buoni nonni ad esercitare un suadente influsso educativo nei confronti dei loro nipotini. Talvolta racconto loro la storia di Svetlana Stalin, la figlia dell'atroce tiranno sovietico, educata con tutti i crismi del più rigoroso ateismo ma poi convertitasi a Cristo e ora felicemente cattolica. Nella storia della conversione religiosa di Svetlana Stalin, infatti, ebbero un peso determinante proprio le sue nonne, sia quella paterna sia quella materna, tutte e due esteriormente ossequianti alle autorità rivoluzionarie, ma ambedue convintissime della religione cristiana: furono queste due nonne a trasmettere a Svetlana Stalin le prime fondamentali aperture spirituali alla trascendenza e al mistero della tenerezza divina; furono proprio questi semi, mantenutisi vitali sotto la coltre della cultura materialistica, a fiorire nell'animo di Svetlana, all'età di 36 anni, in occasione d'una prova esistenziale; battezzata nel 1962, Svetlana abbandonò la patria nel 1967, ma negli Stati Uniti - dove aveva scelto di sistemarsi - la pianticella cristiana rischiò di inaridirsi, esposta a tutti i venti del relativismo e del sincretismo religioso di quello strano paese. Provvidenzialmente Svetlana gradì il contatto di un missionario italiano, il P. Garbolino della Consolata, mio caro amico, e fu lui a maturare nell'anima di Svetlana la decisione di inserirsi nella vita della Chiesa Cattolica.

Nel racconto che Svetlana ha pubblicato si nota la perfetta saldatura tra il seme depositato nella sua anima dalle pie nonne e la intima gioia che essa oggi gode nell'adorazione eucaristica e nella confessione frequente.

Quando dico queste cose ai nonni che si angustiano per la vita religiosa dei nipotini esclusi dai sacramenti della Chiesa, vedo nei loro occhi il lampo d'una commossa partecipe speranza.

Può darsi che - tramite la radio - altri nonni, stasera, siano confortati. A loro dico: fatevi umili strumenti della Provvidenza che non a caso vi ha messo a servizio dei vostri nipotini e sperimenterete di preparare le vie del Redentore con una potenza tanto meravigliosa quanto consolante.

Sacramento dell'illuminazione

Il ciclo della liturgia natalizia è interamente intonato al tema della luce ed è concluso, come domenica scorsa si sarà notato, dalla festa del battesimo di Cristo. I nostri artisti non si sono sbagliati: cieli aperti, fasci di luce che dall'alto piovono su Cristo e sul Battista, luce liquida sul capo di Gesù, luce emanante da tutta la sua persona. Tutto questo è simbolo d'una realtà profonda: il battesimo di Cristo evoca il nostro, quel sacramento - cioè - che, nel linguaggio ecclesiastico, è chiamato "sacramento dell'illuminazione".

Qualcuno osserverà: questo linguaggio è tutt'altro che limpido e di facile comprensione. Allora spieghiamolo.

L'illuminazione cui si fa riferimento è spirituale, soprannaturale, divina. Senza di essa noi saremmo ciechi nei confronti dell'Infinito Iddio, del suo libero volere, del suo amoroso disegno su di noi.

L'illuminazione perfetta viene da Cristo, splendore ineguagliabile che ci svela Dio. Cristo dunque, è per noi il sacramento di Dio, a partire - specialmente - dal suo battesimo in quanto è l'inizio della sua predicazione pubblica, dell'opera redentrice che culmina con la Croce e la Risurrezione. Chi si immedesima nel Cristo (ecco il rito dell'immersione nel Cristo e nella vita trinitaria divina) è pervaso da analoga luce che, con la potenza d'un seme immortale, porterà l'anima fino alla vetta della Redenzione.

Questo mirabile effetto non ha alcuna diretta connessione con la situazione sociologica della persona battezzata: per questo il battesimo fu sempre amministrato ad ogni tipo di persona, indipendentemente dal sesso, dall'età e dalla cultura. Gli apostoli battezzano intere famiglie al completo, nel secondo secolo ci sono già disposizioni che raccomandano il battesimo ai neonati, nel terzo secolo ci sono ordini perentori in questo senso, basati sull'uguaglianza spirituale degli uomini di ogni condizione ed età, finché nel quarto-quinto secolo si giunge alla condanna di coloro che volevano escludere i bambini dal santo battesimo. Il Concilio Tridentino, poi, sottolinea che il battesimo è anche causa della retta formazione spirituale del cristiano. Niente autorizza a scostarsi da questa bimillenaria pratica e i sacerdoti in cura d'anime che adottassero un diverso criterio commetterebbero un gravissimo abuso.

Oggi qualcuno obietta che sarebbe meglio rispettare la libertà di scelta di ognuno e che, pertanto, sarebbe meglio ritardare la proposta del battesimo ad un'età di pieno discernimento. Illusione!

Conoscete voi una libertà del tutto immune da influenze esterne? Quali sono i genitori che non compiono scelte anche importanti sul piano dei valori che influenzano l'orientamento futuro dei figli? Un comportamento della famiglia che pretendesse di essere neutrale per quanto riguarda la vita religiosa del bambino, in pratica risulterebbe una scelta negativa, che priverebbe il bambino di un bene essenziale. Il bambino ha dei doveri verso Dio e il battesimo rinforza la sua libertà di donarsi a Dio: esso è soltanto una luce.

Penitenza e rinnovamento

La vigilia dell'Immacolata suggerisce un confronto tra noi e la "Piena di Grazia" e quindi un desiderio, un bisogno di purificazione, non solo individuale ma anche sociale, non solo religioso ma anche culturale nel senso più ampio. Desiderio e bisogno per nulla utopici perché espressivi dell'esigenza naturale della Verità, Bontà e Bellezza Infinita, dell'Infinito, in una parola, ossia di Dio. L'uomo ha sempre cercato Dio e ha sempre saputo che Dio era sui suoi passi: anche Dio è alla ricerca dell'uomo, proteso all'incontro paterno con l'uomo.

La religione più diffusa tra gli uomini, quella che ha impiantato il suo verbo in tutti i popoli della terra, la nostra religione, appunto, il cristianesimo, predica che l'incontro umano-divino, incontro che è anche abbraccio e saldatura e fermentazione trasformante, è già iniziato, è operante, ha solo da essere ulteriormente diffuso ed esso fiorirà spontaneamente nelle coscienze, nelle culture, in tutti i vincoli fraterni tra gli uomini. Tale è la sicurezza esibita dalle cattedrali cattoliche nelle absidi dorate nelle quali splende il Cristo dominatore dell'epopea umana e dell'intero universo, il Cristo che dà nome alla struttura visibile della religio da lui istituita duemila anni or sono col compito di collegarsi a tutte le culture umane per purificarle, elevarle ed illuminarle con l'annuncio strabiliante ripetuto dal successore di Pietro ad Assisi come a New York: questo: Dio si è fatto Uomo: si chiama Gesù: lui solo svela l'uomo, lui solo lo salva, lui l'Uomo Infinito.

Purtroppo i seguaci di Cristo non sono mai stati immuni da tentazioni, errori e peccati e in ogni secolo hanno avuto bisogno di severe purificazioni e noi del secolo ventesimo sappiamo molto bene questa necessità. Eppure i cristiani hanno avuto in ogni secolo il conforto dei santi che hanno reso presente Gesù nelle più varie ed anche ostili situazioni: anche noi, in questo nostro secolo, abbiamo visto tra di noi l'apparente acclamazione di Barabba e l'insopprimibile presenza del Risorto. Perciò i seguaci di Cristo ad ogni anno penitenti, ad ogni generazione tentando un rinnovamento, ad ogni secolo passando le consegne... sempre sperano in un domani migliore, nel compimento della irrevocabile e insurrogabile missione, sintetizzata nella parola d'ordine dell'imminente giubileo del duemila: Gesù Cristo ieri oggi sempre. Si preparano mostre che illustrino l'avanzata di Cristo tra gli uomini, Sinodi che rinsaldino e riformino le chiese che inalberano il vangelo, raduni ecumenici che ristabiliscano l'inequivocabile orientamento, colloqui interreligiosi che facilitino le convergenze... ma tutto questo corrisponde al bisogno di purificazione per aprirci all'Infinito: perciò ha valore per tutti e per ognuno, anche per te che mi ascolti questa sera.

Necessità di pentirsi

La quaresima è al termine, ma sarebbe meglio considerarla al culmine col suo richiamo a ripensare le cause delle nostre flessioni e cadute per utilizzare meglio i rimedi. Queste cause sono chiaramente indicate dal Vangelo: esse sono il demonio, il mondo, la carne. Il demonio cerca di deviare le scelte fondamentali dello spirito, il mondo ci istupidisce coi suoi clamori e le sue mode, la carne ci ubriaca coi piaceri.

Tu non credi al demonio? Bravo! così lui lavora meglio, non visto, non percepito, in un'ombra con cui tu stesso lo proteggi. Il suo lavoro principale è di seminare errori per i quali tu - illuso dal potere - ti ritroverai impiantato, confuso, paralizzato.

Tu non consideri l'insidia del mondo, ossia della cultura aliena da Gesù Cristo? Bravo! così sarai facilmente catturato dalla sua rete: illuso dall'averne, ti ritroverai disperatamente vuoto.

Tu consideri "medievale tabù" la minaccia della carne? Bravo! non vedi gli schiavi della carne per strada? Se non sei già come loro, sappi che puoi diventarlo assai facilmente. Per chi vuol commerciare la propria carne è sufficiente esporsi sulla strada e trova assai presto l'acquirente. Questo non ti convince della tua possibile debolezza? E perché mai viene indirizzato sulle nostre strade questo fiume di donne e di bambini comprati nel Terzo Mondo, se non per la ragione che i potenziali acquirenti, anche da noi, abbondano? Non ti ingannino le ragioni sociologiche della nuova prostituzione importata: né la diffusa povertà, né la poligamia di vaste regioni, né il lassismo sessuale di certe religioni spiegano il boom del mercato del sesso, l'unico che non conosce crisi. La spiegazione vera è la quasi generale disponibilità ad attingere alla coppa del piacere; né tu né io ne siamo immuni. I santi hanno contrastato questa sperimentata tendenza... e noi... vogliamo... lasciarci andare? Nella carne dell'uomo dormono le ali, ha scritto un famoso poeta; ed è vero; ma quel desiderabile risveglio non è compatibile con l'ebbrezza dei sensi.

La quaresima ti ammonisce: accogli il suo monito contro il mondo, la carne e il demonio.

Maturare un giusto distacco

La quaresima dovrebbe suggerirci valutazioni serie e veritiere sul significato della vita e della morte, acquisizioni di coscienza che ci sorreggano nel vivere e ci preparino a ben morire. È saggio pensare tempestivamente a questo estremo traguardo, tanto imprevedibile quanto sicuro, perché tale confronto ci aiuta a giudicarci e a rimetterci in ordine.

Un esempio fra tanti può esserci a tutti di sprone e d'insegnamento. Non so se voi che mi ascoltate abbiate mai sentito parlare del Cardinale Baggio, da poco defunto. Ascese ai più alti fastigi delle cariche ecclesiastiche con formidabili responsabilità suscitando anche forti critiche. Ebbene: egli pensò tempestivamente alla propria morte e scrisse le sue finali valutazioni in una pagina testamentaria nella quale leggo:

«Alla fascia d'età in cui mi trovo, mi riesce facile sentirmi disposto ad accogliere serenamente la morte e la fede che professo mi porta ad accettare volentieri il tempo e il modo in cui verrà, quali che essi siano, come sapiente ed adorabile disposizione di Dio, che mi ha chiamato alla vita... Lascio questo mondo di Dio - persone, luoghi, cose, realtà che ho amato e di cui ho goduto, - ringranziandolo della generosa ospitalità che esso mi ha offerto, col solo rammarico di non aver saputo fare abbastanza, collaborando col suo Creatore e il suo Redentore - ed è stata spesso pusillanimità - per renderlo migliore... Rinnovo di gran cuore la professione della mia fede cattolica, apostolica, romana, nella quale ho avuto il bene di nascere, di essere cresciuto e di vivere in perseveranza, sia pure da peccatore quale mi riconosco, e nella cui totale fedeltà intendo morire... Chiedo sinceramente ed umilmente perdono a tutti coloro cui avessi recato danno, afflizione, offesa o scandalo, anche senza volerlo, o che avessi trascurato o non amato abbastanza. Riconosco e deploro le carenze, le negligenze, gli errori, le titubanze, come pure gli arbitrii e gli eccessi che possono aver menomato o offuscato il disimpegno dei compiti che - congeniali o meno - mi sono stati via via affidati e che ho coscienza di aver assunto disinteressatamente e svolto volenterosamente, talvolta con disinvoltura o presunzione, ma che ho pure coscienza di non avere mai, né direttamente né indirettamente, sollecitato. Concedo molto volentieri il mio perdono, qualora ci fosse qualcuno che ritenesse di averne bisogno...».

Le frasi che vi ho letto, cari amici, indicano la maturazione di un invidiabile distacco dal contingente... e in questo senso sono proprio esemplari.

Necessità dell'esame di coscienza

Durante la quaresima si moltiplicano - sia pure con giusta discrezione - le esortazioni a compiere tempestivamente la confessione sacramentale per bene celebrare la Pasqua, ma molte persone - e specialmente i giovani - non sanno più diagnosticare il loro stato di coscienza, non sanno più riconoscere la qualità e la gravità delle mancanze ai loro doveri e così - anche per questo - sono restii a confessarsi.

Recentemente, in una di queste esortazioni ad un gruppo romano, ho spiegato i tre classici criteri per distinguere il peccato mortale dal peccato veniale (ossia: materia grave, piena avvertenza e deliberato consenso) concludendo scherzosamente: "per fare un buon peccato mortale queste tre condizioni devono verificarsi congiuntamente: se ne manca una, il peccato non è mortale". Ma mi son sentito opporre: tutto chiaro per la piena avvertenza e il deliberato consenso, ma la materia grave come si fa a giudicarla?

Ho risposto: dev'essere in questione un valore importante; il dubbio può sussistere solo quando si tratta di beni materiali, ma fino ad un certo punto... e son passato a fare esempi.

C'era, nel gruppo, una ragazza che aveva problemi renali e che fumava senza risparmi. Ecco un caso di materia grave, ho osservato. Tutti i medici assicurano che il fumo aggrava il circolo sanguigno e anche i ragazzi sanno che il sangue è filtrato dai reni. Questa è una ragazza istruita e ha indubitabili esperienze delle sue debolezze renali, ma danneggia la sua salute continuando a fumare. Nessun confessore potrebbe assolverla senza la promessa di cambiare strada.

Del gruppo faceva parte anche un giovanotto frequentatore di discoteche. Mi son rivolto a lui con queste parole: "Tu che stai nelle discoteche per intere nottate, sai che la sordità è, in Italia, la seconda causa di invalidità permanente? Sai che negli ultimi anni, in coincidenza con la moltiplicazione delle discoteche (che ormai sono il triplo delle parrocchie, in Italia) la sordità è aumentata - tra noi - del trecento per cento? E sai che i "decibel" d'un concerto rock causano danni all'udito in meno di mezz'ora? Qui c'è materia grave".

E con altri esempi ho mostrato che, anche quando siano in discussione valori materiali, i dubbi sulla gravità del comportamento sono dissipabili facilmente: basta una calma riflessione. Ma sono i pregiudizi e i partiti presi ad impedire la retta diagnosi sul proprio stato di coscienza.

Confessione

Lo zelo di Mauro mi è sembrato poco equilibrato, perciò l'ho interrotto: «Tuo fratello ha ragione: il confessionale è proprio un tribunale; e non, come tu dici, perché il confessore è proprio un giudice. Sì, un tribunale un po' speciale, dove l'imputato si presenta da solo e, senza invocare scuse e difensori, confessa spontaneamente tutti i suoi sbagli; dove il giudice non fa domande, se non per rendere, caritatevolmente, al colpevole, più facile la spontanea confessione; dove la sentenza è di reintegrazione completa di tutti i beni perduti o compromessi dal peccato. Ciò nonostante si tratta proprio d'un giudizio. Ovviamente non è l'uomo che giudica l'uomo con i criteri dell'uomo; è la Verità che giudica l'errore smascherato, distruggendolo col solo suo confronto, e giudica l'errante pentito riabbracciandolo nella larghezza d'un amore divinamente paziente. Quel che bisogna far capire a tuo fratello - ho aggiunto - è, semmai, questo: il peccatore pentito desidera quel giudizio, l'ha già anticipato e accettato dentro di sé quando ha riconosciuto d'aver sbagliato; la sua pena è d'aver sbagliato e non di accedere alla misericordia; al giudizio di Cristo si accede col presentimento d'una festa, dell'indicibile tripudio d'aver ritrovato, ricambiato, l'amore degli amori».

A questo punto Mauro m'ha osservato che, forse, suo fratello gli avrebbe ribadito la sua difficoltà a confessarsi ad un uomo, invece che direttamente a Cristo. «Eppure - gli ho replicato - non sarebbe più facile confessarsi a Cristo che t'apparisse col suo vero corpo piagato. Certamente tuo fratello non ha queste presunzioni, specialmente ora che si conosce peccatore, ma perché avrebbe quella di escludere una mediazione che Cristo stesso ha determinato quando si è identificato nei suoi apostoli conferendo loro il preciso ed esclusivo ministero di perdonare i peccati? A coloro cui perdonerete i peccati saranno perdonati, a coloro cui non li perdonerete non saranno perdonati. Non è buon segno che il peccatore si senta sicuro di essere perdonato senza questa mediazione. Il peccatore dev'essere certo della misericordia divina, questo sì, ma non ha forse qualche ragione per dubitare delle sue rette disposizioni personali, senza le quali la misericordia - che è sempre verità - non potrebbe investirlo? Come vedi, caro Mauro, ho concluso, il problema è radicale e non superficiale: in realtà il peccatore, che è restio di fronte al sacramento, mi fa affiorare il dubbio ch'egli non sia ancora convinto che il giudizio della verità cui egli deve inginocchiarsi lo trascende; mentre lo penetra. In altre parole: egli non si vuole inginocchiare davanti ad un altro perché in fondo suppone di assolversi da se stesso, come se avesse offeso solo se stesso: e proprio qui è il suo più profondo peccato. Invece a noi, le nostre nonne, hanno insegnato d'inginocchiarsi tutte le sere per addormentarci nel pensiero di essere in pace con la verità che ci sovrasta».

IV - L'Eucaristia

Mangiare Gesù per vivere di Lui

Presenza della Sua Sostanza

Presenza accertata

Il supremo atto di culto

L'Eucaristia e la Trinità divina

Eucaristia e civiltà

Nell'Eucaristia il Cuore

Riconsiderare l'offerta divina

Rispetto dei termini soprannaturali

dell'istituzione eucaristica

Eucaristia ed ecclesiologia

Mangiare Gesù per vivere di Lui

“Vivere bene” significa vivere per il bene; e i cristiani traducono: significa vivere per Gesù.

Ora Gesù ha garantito: come io vivo per il Padre, così chi mangia di me vivrà per me. Gesù ha insistito dovete mangiare proprio il mio corpo. E infine ha svelato ch'egli si offriva in cibo sotto le specie del pane. Perciò i cattolici - mangiando con riconoscenza quel pane - pensano davvero di comunicare proprio con il Corpo Risuscitato di Cristo.

Essi non mangiano il pane del sacramento eucaristico come mangiano il pane comune. Il pane comune lo mangiano per nutrirsi, per trasformare - cioè - quell'elemento nel proprio circolo vitale; invece il pane eucaristico lo mangiano per essere trasformati in Colui che viene loro offerto. Il cibo comune trapassa nelle profondità dell'organismo, quello eucaristico trapassa anch'esso in profondità ma la sua energia trasformante è superattiva. Gesù si nasconde per invadere e la sua presenza nascosta potrebbe manifestarsi come potenza illimitata, se non fosse impedita dalla paura, dalla meschinità, dai pregiudizi erronei e spesso colpevoli di chi lo riceve.

La comunione eucaristica è come un bacio in cui riceviamo e siamo ricevuti; e come il bacio è pegno, promessa, simbolo, inizio.

Con la comunione inizia sempre di nuovo un rapporto amoroso speciale: il partner qui è Dio: lui non si rifiuta mai all'amore, è l'amore in persona.

Qualcuno osserverà, forse, che per far questo occorre una gran fede, ma - in realtà - non è punto difficile credere quando si è sul punto d'innamorarsi.

E poi verso Dio non è questione di fede piccola o grande, ma semplicemente di fede, perché non è punto in discussione che Lui la meriti tutta, senza riserve.

Non è faticoso credere a Gesù, se lo si conosce, ma imbattersi proprio in Lui... questo... francamente... non è sempre così facile come qualcuno dice.

Presenza della Sua Sostanza

L'ultima cena pasquale che Gesù volle consumare coi suoi più intimi amici, il giovedì santo, sigillò l'istituzione del sacerdozio voluto dal Cristo, centrato nel sacrificio eucaristico, sublimato nella missione di rendere presente a tutti i credenti, di ogni tempo e di ogni luogo, l'offerta che Gesù ha fatto liberamente di se stesso: "Fate *questo* in memoria di Me".

Per quanto travolgente sia stato l'entusiasmo giovanile che ha indotto, nei millenni trascorsi, gli amici di Gesù ad accollarsi questo supremo compito, non è mai esistito - questo è sicuro! - un solo sacerdote che potesse dirsi adeguato alla vocazione di impersonare Gesù. E questo è il primo, radicale e permanente motivo di angoscia nei sacerdoti, superato nella rinnovata fede di essere soltanto uno strumento dell'onnipotente benevolenza divina.

Ma i sacerdoti d'inconcussa fede nel mistero eucaristico soffrono anche per un altro permanente motivo d'angoscia, connesso con la presenza *reale* di Cristo sotto le specie del pane e del vino, esposte - queste - ad ogni tipo di perversa profanazione, come l'esperienza bimillenaria attesta.

Anche questo motivo d'angoscia è superato nella esatta focalizzazione cattolica del mistero eucaristico. Così si esprime, in una bella preghiera, un esimio teologo romano, Enrico Zoffoli:

«Mi conforta la certezza che sotto le specie eucaristiche la tua Umanità resta invulnerabile, nonostante la brutale violenza delle profanazioni cui ti esponi, la glaciale freddezza del nostro comportamento, l'irresponsabile disinvoltura del nostro modo di trattarti, la volubilità dei nostri umori, la tempesta dei nostri dubbi, gli scandali coi quali ritardiamo e spesso arrestiamo il cammino di molte anime che ti cercano.

Nei nostri tabernacoli, l'ineffabile modo di essere *secondo sostanza* della tua realtà umana ti rende inattaccabile; le specie sacramentali ti fanno da schermo contro ogni satanico tentativo di offenderti, di umiliarti... .Possono imbrattare, trafiggere, calpestare, incenerire soltanto l'involucro delle proprietà del pane, mai però te che - per esse - sei presente, commiserando la nostra inguaribile cecità interiore, sempre disposto ad attendere la nostra resa alla tua sovrumana pazienza... l'insipienza di pastori indegni e di fedeli esaltati non ti raggiunge, la gigantesca ondata delle nostre irrivenenze non potrà mai travolgerti... Tu che sei la Gioia sussistente, concedi che la mia angoscia, per quanto amara, sia almeno mitigata dalla dolcezza del tuo sguardo, premiata col dono d'una fiducia sempre più filiale nelle tue promesse». Così prego anch'io.

Presenza accertata

Stasera i cattolici si stringono intorno ai loro altari nella fede di uno sbalorditivo prodigio che è la conversione del pane e del vino nel corpo vivo del Redentore. Ricordo che una signora calvinista mi chiedeva insistentemente, con evidente stupore, “Ma davvero lei crede a questo?” E alla mia semplice e modesta assicurazione, la signora s’indignò ed esclamò: “Ma allora lei è proprio cretino!”. E io replicai: “Sì, cretino come Dante e Michelangelo”.

La conversione sostanziale che rende Gesù realmente presente sull’altare è attestata - nel corso della nostra storia bimillenaria - da innumerevoli prodigi sensibilmente manifestati ed accertati con tutte le garanzie dell’umana legalità.

A Paray le Monial, in Francia, è visibile una grande carta geografica con l’indicazione di 132 luoghi, sparsi nel mondo, dove si sono verificati tali sensibili prodigi. Molti di essi riguardano l’Italia.

I torinesi ben conoscono la loro basilica del Corpus Domini, sita in Via Palazzo di Città: essa fu eretta sul posto d’un prodigio clamoroso, spettacolare, che coinvolse centinaia di persone e tutte le autorità, il 6 giugno 1453.

I fiorentini del quartiere Santa Croce conoscono il tempio di Sant’Ambrogio, dove sono sepolti tanti illustri personaggi: bene: proprio là si conservano le impressionanti memorie di due - addirittura “due”! - prodigi eucaristici, verificatisi, nello stesso tempio, l’uno nel 1230, l’altro nel 1595.

A nord di Roma, la stupenda cattedrale di Orvieto è diventata artisticamente tanto celebre solo perché vi si conserva la memoria del miracolo eucaristico di Bolsena; a sud di Roma, la cattedrale sita sull’acropoli di Alatri conserva la memoria d’un altro prodigio avvenuto nel Medioevo, avallato dal Papa stesso; a Veroli, nella Chiesa di Sant’Erasmus, si verificarono, nel 1570, fatti sbalorditivi, tali da lasciarci addirittura perplessi, se non fossero irreprensibilmente documentati.

Ma a che pro continuare? i templi eretti in seguito a prodigi analoghi esistono ad Asti e a Napoli, a Trani e a Macerata, a Valvasone nel Friuli, a Offida nelle Marche, per non dir nulla dei prodigi di Lanciano e di Siena.

Si può dire che la storia del cattolicesimo in Italia è costellata di prodigi eucaristici, ai quali - però - quasi nessuno oggi pensa, perché progredisce nella popolazione l’ottundimento nei confronti del soprannaturale e la stessa fede eucaristica dei credenti viene stemperata in significati sociologici che annientano il mistero.

D’altronde, chi non ha occhi per i prodigi dei fiori che si rinnovano a primavera, come può avere interesse per i prodigi più alti?

Il supremo atto di culto

Sono circa settecento anni che nella Chiesa Cattolica si celebra solennemente la festa liturgica del Corpo di Cristo offerto nel sacramento eucaristico. All'eucaristia furono sempre riservati i massimi onori nella Chiesa, ma la festa fu istituita sotto la spinta emozionale di alcuni prodigi che commossero l'opinione pubblica cattolica. Tali prodigi eucaristici si sono moltiplicati anche in epoca moderna e in Italia ce ne sono addirittura due che sono esibiti permanentemente: a Siena, dove - contro ogni legge fisico-chimica - si conservano incorrotte (da due secoli, ormai) le specie eucaristiche, controllate e adorate anche da Giovanni Paolo II; a Lanciano, in provincia di Chieti, dove è conservato intatto il prodigio verificatosi ben dodici secoli or sono, controllato e adorato da vari pontefici e sottoposto a varie ricognizioni ufficiali in epoca moderna, l'ultima delle quali, nel 1970, vide anche impegnato il giudizio di autorità accademiche laiche.

La celebrazione si propone anzitutto di sottolineare l'aspetto spirituale o mistico del supremo atto di culto cattolico. Il cristianesimo, infatti, è una nuova religione, una "nuova alleanza", diceva Gesù, che proclama una nuova rivelazione, una nuova legge, un nuovo culto: questa novità consiste nel portare a compimento l'aspirazione antica, ossia nel realizzare - per iniziativa divina e collaborazione umana - ciò che in antico era solo simboleggiato: la partecipazione, l'unione, la saldatura tra l'uomo e Dio.

L'uomo antico offriva a Dio delle cose che simboleggiavano se stesso e, sperando che Dio avesse accettato l'offerta e l'avesse fatta sua, ne partecipava mangiandone, simboleggiando, così, di voler far propria la benigna divinità.

Il cristiano, invece, si unisce all'offerta assolutamente perfetta che l'Uomo-Dio ha fatto di se stesso, rivelando con essa sia l'intimità divina sia l'effettiva unione che Dio vuole tra sé e l'uomo disponibile; il cristiano realizza tale desiderata unione nell'eucaristia, voluta appunto da Gesù: il sacrificio eucaristico promuove incoraggia e realizza l'offerta che di se stesso compie il cristiano: è il suo supremo ed efficace atto di culto.

L'eucaristia è celebrata su una mensa perché è nutrimento spirituale; è celebrata su un rilievo che evoca il monte Calvario, o almeno all'ombra della Croce, perché proprio il sacrificio di Gesù attrae purifica ed eleva il credente; è celebrata, infine, sempre tra luci, perché risplende della gloria della Resurrezione dell'Uomo-Dio presente tra gli uomini. E questa è anche la ragione dell'impegno costante nei secoli dell'arte cattolica nei confronti dell'eucaristia.

L'Eucaristia e la Trinità divina

Abbiamo appena celebrato la festa del Corpo di Cristo ed oggi è la festa liturgica di un grande maestro ecclesiale, Sant'Antonio da Padova, che fu protagonista in uno dei prodigi eucaristici verificatisi in Italia. Domani, poi, è la festa liturgica del Cuore di Cristo, che proprio nell'eucaristia offre il suo massimo dono. Torniamo, dunque, stasera, a riconsiderare il mistero eucaristico, fonte e vertice del nuovo culto spirituale cristiano.

Non è forse vero che la Pasqua Cristiana è tutta presente ed irradiante nell'eucaristia? Non è forse nell'eucaristia che il cristiano può offrirsi interamente al Redentore, identificarsi senza riserve con Lui e con Lui rinascere, rifiorire, risuscitare, vincere il peccato e la morte?

Non è forse l'eucaristia il culmine della rivelazione dello stesso mistero trinitario come mistero d'amore sia all'interno della divinità sia nella sua effusione verso l'umanità?

A Mosca è stata conservata una famosissima pittura del quattrocento, una icona, che raffigura simbolicamente la Trinità Divina con grande genialità teologica. Anche i nostri pittori italiani si sono dimostrati spesso geniali teologi nell'esprimere i massimi misteri, ma il russo del quattrocento, Andrej Rublev, che ha dipinto l'icona della Trinità, è stato davvero illuminato dalla grazia celeste.

Non posso descrivere l'icona in tutti i particolari, e me ne dispiace, ma posso dire l'essenziale: le tre persone divine sono raffigurate come tre giovani uguali ma anche distinti che siedono a mensa formando un perfetto triangolo; al centro della bianca mensa un calice e dentro il calice un agnello; i tre personaggi, spirituali, sovrani e maestosi, sembrano conversare tra loro, ma i loro sguardi sono tutti concentrati nel calice. Aggiungerò un solo particolare: il personaggio che certamente raffigura lo Spirito Santo è quello che protende la mano verso il calice.

Che altro devo spiegare? Il Padre, fonte dell'amore trinitario, ha voluto l'incarnazione del suo diletto Figlio per effondere i suoi doni e lo Spirito Santo porta a compimento il disegno divino attraverso il grande sacramento del calice eucaristico.

Gesù, promettendo lo Spirito e inviando i suoi amici a tutte le genti, ingiungeva loro di offrire il mistero trinitario, ma la sublime sintesi sacramentale dell'amore trinitario è proprio nell'eucaristia.

Eucaristia e civiltà

Concluso il ciclo delle grandi feste pasquali con la celebrazione di Dio come Amore Trinitario, la liturgia latina c'invita a portare Dio tra gli uomini con la festa del "Corpus Domini". L'eucaristia esce, così, dalle penombre delle cattedrali e attraversa le vie e le piazze tra luci, musiche e canti. Si vorrebbe portare il Dono Massimo, Dio in Persona, al cuore della civitas, della solidarietà civica, dello sforzo civile.

Non si tratta affatto d'un desiderio di occupazione esteriore; quel che si vorrebbe è la diffusione della grazia divina nell'intreccio costruttivo della civiltà (e la massima grazia divina è Gesù in Persona). Gesù è offerto nell'eucaristia per colmare di significato il vivere umano. "Come io vivo per il Padre, così chi mangia di me vivrà per me". Questo è il motivo per cui viene portata l'eucaristia nel cuore degli abitati umani.

Dice il gesuita Taggi "La parola *cuore* indica sempre un *centro*. Già il cuore fisico è al centro del corpo. Ma anche presa nel suo valore simbolico, la parola *cuore* segnala una centralità... Quando parliamo del cuore umano, intendiamo il centro della persona. Nel linguaggio corrente non diciamo forse che una persona ha molto cuore, è tutto cuore, mentre un'altra, ahimè, non ha cuore? Ora il cuore non è soltanto termometro degli affetti e delle emozioni, ma anche della coscienza, dei gusti, delle preferenze...".

Ed io concludo: proprio qui vorremmo portare Gesù. Lo esponiamo nelle piazze perché gli vengano aperti più facilmente i cuori delle persone che lavorano, amano, soffrono, gioiscono, lottano, cadono e si rialzano.

Portare il sacramento eucaristico nelle piazze è soltanto uno dei modi di evangelizzare, è vero, ma importante, perché la religione cattolica non si esaurisce nell'intimo, tende effettivamente a diventare civiltà, civiltà cattolica.

Anche i popoli, non solo gli individui e le famiglie, passano attraverso crisi che possono mettere in pericolo perfino la loro identità (e allora i popoli diventano masse anonime). Ma stringendosi intorno all'Eucaristia il popolo dimostra la sua identità: è il popolo di Dio. Portando l'eucaristia nelle strade, quel popolo dimostra la direzione della sua marcia e proprio questo identifica e distingue la sua civiltà.

Nell'Eucaristia il Cuore

Domani è la festa liturgica del Cuore di Cristo. Come ricorderete, cari fratelli, Cristo - esalato l'ultimo respiro sulla Croce - fu colpito al cuore con una lancia: si trattava d'un colpo "tecnico" regolamentare, che doveva garantire quasi burocraticamente l'esecuzione effettiva della sentenza capitale comandata; ma quel colpo assurse subito a simbolo, simbolo del dono di sé fino all'estremo respiro, fino all'estremo svenamento.

Il Cristo prima di morire, aveva comandato ai suoi amici di ripetere il gesto simbolico di questo suo estremo dono nella consacrazione del pane e del vino (corpo offerto, sangue versato): fate questo in memoria di me, perché impariate ad essere come me, a prendere su di voi la croce come l'ho presa io. Il comando fu eseguito, il messaggio fu recepito tanto dai predicatori quanto dagli artisti cristiani, ma la fede nel mistero indicato s'illanguidì. In epoca medioevale tale fede rinverdì per opera di santi che, in varie parti della cristianità, ebbero rivelazioni speciali; anche in epoca moderna accadde lo stesso, soprattutto per la mediazione d'una santa francese del Seicento, Maria Margherita Alacoque.

Costei fu latrice di due messaggi celesti: uno rivolto all'autorità politica, che non fu recepito; l'altro rivolto all'autorità ecclesiastica, che ebbe migliore accoglienza.

Quest'ultimo messaggio possiamo riassumerlo così:

1) i cristiani devono persuadersi d'essere solidali come membri d'un solo corpo e perciò devono farsi carico delle colpe di tutti e specialmente delle colpe più gravi che sono quelle dei sacerdoti (di qui l'invito all'espiazione);

2) i cristiani devono persuadersi di dover riformare la loro mentalità e quasi rinascere in una nuova gestazione spirituale per imitare l'amore del Redentore (di qui l'invito alla comunione eucaristica per nove volte, una volta al mese, il primo venerdì di ogni mese);

3) i cristiani devono persuadersi che l'amore divino è davvero illimitato e la misericordia divina è davvero aperta a tutti (di qui il rinnovato invito attrattivo alla conversione dei peccatori).

Ecco la ragione dell'istituzione cattolica della festa liturgica del Sacro Cuore.

Riconsiderare l'offerta divina

Domani è la festa liturgica del Cuore del Redentore. Essa fu promossa da una suora francese del Seicento, Santa Maria Margherita Alacoque, sotto la spinta di importanti rivelazioni mistiche che riguardavano sia la missione della Chiesa universale sia la missione della Francia; tuttavia, da San Francesco d'Assisi in poi, molti santi avevano già promosso sentimenti di tenerezza e di devozione al Cuore di Cristo in Croce. Credo che il quadro delle circostanze storiche in cui avvennero le rivelazioni del Sacro Cuore in Francia meriti di essere da noi evocato. Si ricordi anzitutto la situazione geopolitica europea verso la fine del Seicento: la Spagna aveva già perduto il primato politico, ma aveva ancora un importante influsso nel Mediterraneo; l'Austria vedeva compresso il suo impero dalle emergenti potenze protestanti nel nord, dalle ambizioni slave ad est e - soprattutto - dall'avanzata turca da sud-est; la Gran Bretagna era già grande potenza navale, ma oscillava tra il protestantesimo delle oligarchie e il cattolicesimo degli Stuart; la Francia - dunque - avrebbe potuto giocare un gran ruolo nell'ambito cattolico dell'epoca, ma essa era guidata da un re corrotto nella morale privata, corruttore nei confronti delle guide nazionali, immorale fino al cinismo nei rapporti internazionali: Luigi XIV, il Re Sole. Il Pontefice Romano era in quel periodo un santo, cosa rara in epoca moderna: Innocenzo XI; ma il contorno dei suoi collaboratori non lo era altrettanto e fra le tante difficoltà egli ebbe anche quelle derivanti da due gesuiti molto in auge sia alla corte d'Inghilterra sia alla corte di Francia. Le rivelazioni del Sacro Cuore a Santa Maria Margherita Alacoque riguardarono, oltre che i singoli cattolici e le loro famiglie, anche la famiglia del re di Francia e - di riflesso - quella famiglia religiosa che aveva assunto tanta importanza, la congregazione dei gesuiti. In pratica il Cielo, oltre che una profonda conversione spirituale dei singoli cattolici, chiedeva in particolare una perfetta conversione del re (cui veniva prospettata una grande missione storica) alla quale conversione avrebbe dovuto collaborare il gesuita che a corte figurava come il confessore del re (e le rivelazioni prospettavano grandi benedizioni anche per i gesuiti). Invece la conversione del re fu molto tardiva ed imperfetta e il gesuita indicato non vi collaborò come richiesto. Cosa successe? I Turchi si spinsero fino a Vienna, le potenze protestanti del nord minacciarono gli interessi della Francia, in Inghilterra ci fu l'invasione d'un esercito mercenario e il colpo di Stato orangista. Il casato del Re Sole andò decedendo e concluse la sua missione sotto la ghigliottina. I gesuiti furono scacciati, perseguitati e poi perfino sciolti dal Papa. Tuttavia la devozione al Sacro Cuore progredì nella Chiesa e conobbe un trionfo perfino in Francia come i visitatori di Montmartre possono testimoniare.

Rispetto dei termini soprannaturali dell'istituzione eucaristica

In nessuna religione al mondo il rito d'iniziazione è stato uguale per il maschio e per la femmina, eccetto che nel cristianesimo: nel rito del battesimo, infatti, uguale per uomini e per donne, si vuoi significare l'immersione nella Divinità per mero dono soprannaturale della Divinità e non per utilizzazione di qualche caratteristica naturale legata alla differenziazione sessuale.

Però nel cristianesimo sempre è stata esclusa la donna dal servizio sacerdotale. Sia la Chiesa di Roma sia la Chiesa Orientale mantengono ferma tale esclusione.

A favore di questa condotta non ci sono soltanto ragioni dettate da contingenze storiche o da opportunità opinabili. Ci sono ragioni metafisiche e teologiche che fanno perno sul significato soprannaturale dello specifico servizio sacerdotale. Questo è stato istituito, secondo la fede cattolica, per comunicare la vita soprannaturale di Cristo attraverso due sacramenti che producono due miracoli: il sacramento della penitenza e il sacramento dell'eucaristia. Il primo produce un miracolo simile all'improvvisa fioritura d'un tronco secco, ma del tutto segretamente ed invisibilmente, sebbene i suoi effetti siano riconoscibili. Il sacramento dell'eucaristia, poi, produce il miracolo della transustanziazione, per il quale la sostanza del pane e del vino trapassa nella sostanza corporea di Gesù. Questo miracolo talvolta si è reso in qualche modo visibile come, ad esempio, a Bolsena, a Lanciano o a Siena.

Trattandosi di miracoli soprannaturali, creduti per fede, essi implicano poteri soprannaturali, comunicati soprannaturalmente. La Chiesa ha sempre ritenuto che l'istituzione di questi sacramenti sia divina, non umana, e che non sia in suo arbitrio modificare nulla - assolutamente nulla - dell'istituzione divina come essa è stata trasmessa.

Chi, per esempio, modificasse la materia del sacramento eucaristico, usando al posto del pane, che so io?, delle mele, dimostrerebbe - con ciò stesso - di oscurare l'istituzione soprannaturale del sacramento, la quale è del tutto sottratta all'arbitrio umano.

Del pari: Gesù non solo ha scelto il pane - con ottime ragioni - ma ha altresì scelto uomini per realizzare tale prodigio di fede: cambiare arbitrariamente, con vedute del tutto umane, questi elementi, significa, secondo la fede della Chiesa, pervertire il carattere soprannaturale del sacramento divinamente istituito.

Eucaristia ed ecclesiologia

La festa di ieri sottolinea l'apertura universalistica della rivelazione cristiana rivolta a tutte le genti, a tutta la storia, sicché la società (o chiesa) cristiana è di sua natura universale (o, per usare la parola antica del Credo, cattolica).

Ma - ecco - fra le tante tendenze deviazionistiche seguite al gran fermento dell'ultimo Concilio, c'è anche quella (ecclesialmente suicida) di presentare la Chiesa Universale come un "collage" o una somma di chiese particolari (per non dire addirittura locali) pensate come complete e autosufficienti in se stesse e collegate tra loro semplicemente da sentimenti soggettivi (per non dire da un libero contratto sociale!).

Tale tendenza, per un vero cattolico, è proprio una perversione: il Cristo ha voluto una sola Chiesa: questa è madre di tante chiese figlie che prendono tutto dalla Madre: insieme le vere chiese di Gesù sono un unico Corpo Ecclesiale che ha un solo capo ecclesiale, tutte essendo internamente vincolate da un'unica attrazione vitale.

Fin dai primi secoli i Padri della fede proclamavano che Indi e Sciti avevano a Roma la loro patria appunto perché la Chiesa di Roma è capo e madre di ogni altra Chiesa, come si legge all'entrata della Basilica Lateranense.

Non per convenzioni esteriori, ma per affinità interiore le chiese rinsaldano il consenso sul verbo cristiano di quella Roma che è garantita da Cristo.

Per un vero cattolico è semplicemente pazzesco presentare l'Eucaristia come base giustificatrice d'un'autosufficienza della chiesa particolare o addirittura locale. Proprio l'unicità e l'indivisibilità del Corpo Eucaristico del Signore implicano l'unicità del suo corpo mistico che è la Chiesa una e indivisibile.

Il Cristo Eucaristico ha le braccia aperte: chi si accosta a Lui entra nel circolo del suo corpo, unico ed indiviso per quanto esteso a tutte le genti che a Lui si affidano.

Se unica è l'Eucaristia, unico è il potere che la produce, unica è la missione da cui promana questo potere, unico è il capo dei missionari: proprio lui ha il compito di confermare i fratelli nell'unica fede.

Parliamo di quell'unità che, come ribadisce il decreto conciliare sull'ecumenismo, Cristo donò fin dall'inizio alla sua Chiesa e che sempre sussiste, senza possibilità di essere perduta, nella Chiesa Cattolica, la quale sussiste nella Chiesa Romana, aperta a tutte le genti, accogliente tutta la storia come l'oceano che accoglie tutti i fiumi.

V - Ascesi e Mistica

Lontani?

Il varco

Vicini?

L'itinerario

Insegnamento mistico

Trasformazione divinizzante

Significato mistico delle stigmate

Visioni

Ordinarietà della mistica

Un esempio di ordinarietà non privo

di tensione mistica

Lontani?

Domani è la festa liturgica del Sacro Cuore e il pensiero vola irresistibilmente a quelle visioni incandescenti in cui Gesù esprimeva senza attenuazioni il suo desiderio di riabbracciare chi si fosse allontanato da lui: conversione ed espiatione sono i temi dolenti ed appassionati delle rivelazioni tramandateci dalla suorina di Paray Le Monial. E quale sincero cristiano non partecipa del desiderio di Gesù? Non è un desiderio utopico o mal fondato. Il famoso letterato Giovanni Arpino dichiarò: "Non esistono gli atei. C'è qualcuno che si mette quest'etichetta ma dietro ci sono problemi irrisolti". Talvolta ci sono dei ritorni clamorosi che ci stupiscono, ma probabilmente essi sono soltanto conclusioni di un dialogo mai interrotto, il dialogo tra il figlio prodigo che si allontana e il Padre che non cessa d'inseguirlo col suo amore. Così di Fellini si disse che si era convertito, ma il card. Silvestrini assicurò che il famoso regista non aveva mai cessato d'esser religioso.

Il desiderio che i peccatori più lontani ritornino tra le braccia del Redentore è più che un sentimento, è una speranza fondata sia sul bisogno umano sia sulla grazia divina. E quando vediamo l'ottantottenne Roger Peyrefitte ritornare all'eucaristia non è giusto rinforzare tale speranza? Difatti un Gianni Vattimo è esplicito nell'ammettere la nostalgia religiosa, il suo bisogno di ritornare a Dio. Non possiamo mai sapere quel che passa nel cuore dei fratelli che pur ci appaiono tanto lontani dal Cuore di Cristo.

Ricordate Antonella Moccia? L'avrete forse vista nella "Notte delle Stelle", la famosa indossatrice dell'alta moda italiana. E certo a nessuno di noi può venire in mente che quel tipo di esibizione sia consona con il Vangelo di Gesù! Ma Gesù era in dialogo con il cuore di Antonella Moccia, la quale - ora - alla luccichente sfilata di moda ha preferito il convento.

La festa liturgica del Cuore di Cristo deve riempirci del suo stesso desiderio di riabbracciare i lontani, ben consci che Cristo attrae e che i lontani non se ne possono dimenticare. Il nostro poeta contemporaneo più famoso, Mario Luzi, attesta: "Non ho mai incontrato qualcuno che fosse ateo davvero. Ho trovato atteggiamenti blasfemi, ma dietro di essi era facile sentire un'invocazione, una richiesta".

Ferruccio Parazzoli per anni e anni s'illudeva d'aver dimenticato la fede; ora scrive libri per insegnare a credere: i giornalisti se ne meravigliano, ma un cristiano in sintonia con Gesù non se ne meraviglia davvero. Di Marramao leggo queste parole: "Considero ogni attimo della mia vita come un miracolo e l'incontro con ogni essere umano come l'incontro con un dio". E io commento: caro professor Marramao, non sei lontano dal Cuore di Cristo.

Il varco

La liturgia odierna celebra una grande luce e noi sappiamo bene che, al di là della luce siderale, guida dei sapienti orientali fino a Betlemme, il riferimento liturgico è proprio a quella luce-vita che illumina ogni uomo disponibile a farsi illuminare.

Talvolta la luce divina sfolgora improvvisa e travolgente, come a Saulo sulla via di Damasco, o come ad un certo ricchissimo ebreo nella Chiesa di Sant'Andrea delle Fratte a Roma, oppure come al famosissimo corsivista del Figaro parigino, Frossard, figlio del fondatore del partito comunista francese, in una chiesetta di Parigi, poco prima d'un appuntamento galante.

Talvolta la medesima luce si fa strada cautamente tra una selva di pensieri ostili, come successe per Togliatti, sollecitato a riflettere sul problema radicale del comunismo, non solo da La Pira e da De Luca, come qualcuno vorrebbe, e poi giunto ad un personale approfondimento culturale e politico e, infine, di coscienza, come testimoniò il Card. Siri; mutamento che, certo, influi su quell'evolversi del rapporto tra mondo ecclesiale e mondo comunista che ancora non è giunto a conclusione.

Talaltra la medesima divina luce deve aprirsi un varco tra le mille contraddizioni delle superstizioni e il rigoglioso mercato delle illusioni esoteriche, non senza il fraterno e generoso aiuto di scienziati luminosi, come tra noi ha dato magnifico esempio l'antropologa Cecilia Gatto Trocchi col suo «Viaggio nella Magia».

Quanto è benigna e paziente quella luce divina!

Ma, forse, la sua pazienza supera tutti i confini immaginabili proprio con coloro che sono già stati illuminati e si professano credenti, ma non praticano, ossia disdegnano il cibo spirituale loro preparato e offerto riducendosi deliberatamente a lucignoli fumiganti e a sale insipido.

La luce divina non abbandona neppure loro e spesso - oh, sì! spesso! - vince. Sentite questi versi d'uno di questi figli prodighi: si chiama Brunero Gennai:

*Ho camminato vie di sofferenza / nell'inferno d'un dolce odio acquattato,
/ per lunghe notti, giorni senza fine. / Il Dio nascosto, questo Dio nascosto, /
sbrogliò il mio labirinto aggrovigliato, / dando fervore ad una santa angoscia
/ e attizzò il fuoco della mia speranza. / Inaspettato ospite del cuore, / guidò i
miei passi in piaghe desolate / fra le tempeste delle saghe umane. / Respinta
l'invasione della notte, / il no divenne sì, e, la passione, / la nuova umanità
che mi riveste. / Lo spirito roccioso a nuove fonti / pensieri nuovi attinse, pal-
pitanti, / come fuochi in delirio dentro il petto./*

*Ritratto dall'argilla originaria / fresco sorriso, delizia serena / nessuno
come Lui mi riconobbe. / Ora m'apre le vene per colmarle / col sangue dell'e-
terna sua agonia: Lo sento già nell'anima, aspettando, per darmi a Lui, do-
narmi senza fine, teneramente amato: a Lui che m'ama.*

Vicini?

Le vie di Dio son molte... e così possiamo tornare a Dio (come - del resto - allontanarcene) per molte vie. Mi pare - tuttavia - che una di queste sia proprio privilegiata ed è la via della bontà morale.

Non ci sono ragioni di voler essere buoni, una volta eliminato Dio dal nostro spirituale orizzonte; perciò, se nonostante il nostro oblio di Dio, vogliamo esser buoni, questa volontà etica è anche una disponibilità a saldarsi con la volontà divina... e più uno vuol esser buono, più sarà consonante con Dio, che è bontà infinita, ne sia o no l'uomo consapevole.

Considerate l'esempio del poeta latino Orazio. Egli scrive in anni antecedenti alla redazione dei Vangeli e delle lettere apostoliche. In una delle sue famose composizioni, chiamate "satire", Orazio tesse l'elogio dell'amicizia e afferma: «Mi vedrò perdonato per le mie mancanze dai miei più cari amici e - viceversa - sarò lieto di scusarli per le loro trasgressioni». Adesso confrontate le parole di Orazio con queste che l'apostolo Paolo scrive ai Colossesi: «Rivestitevi di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente». Come potete constatare siamo di fronte ad una sorprendente consonanza: il poeta romano e l'apostolo cristiano sembrano far eco ad una ispirazione analoga.

Se - poi - la volontà etica si eleva al livello della pura bontà e del puro dovere e non è affatto motivata da spinte più basse, allora è senz'altro più evidente la sua radice religiosa. Considerate l'ammissione del famoso giudice del tribunale di Milano Francesco Saverio Borrelli. Egli è comunemente indicato come non credente, ma essendo impegnato sul terreno della rivendicazione della giustizia e della bontà morale, ha riconosciuto: «Il fatto che, in determinati momenti, l'uomo sia capace di decisioni che prescindono totalmente dai suoi interessi contingenti, è un indizio dell'esistenza di Dio». Come vedete, qui il non credente che indaga sul fondamento della moralità si ritrova sulla pista di Dio, come Paolo aveva insegnato scrivendo ai Romani.

Forse pochi tra i miei ascoltatori hanno sentito nominare Feyerabend, ma questo nome è noto tra coloro che coltivano la filosofia. Feyerabend, ritenuto non credente, era affascinato dall'apertura sconfinata dello spirito umano. Paragonava l'intero patrimonio culturale passato a detriti su un oceano. Ma al di là di tutte le potenze spirituali egli poneva il potere di amare e affermava di voler sopravvivere solo per l'amore. La confidenza di Feyerabend fa eco a quella di San Paolo che scrive ai Corinti.

Tre consonanze eloquenti: la volontà di amare è parente di quella divina. La persona che si avvicina alla bontà si avvicina, in realtà, a Dio. Un avvicinamento che spesso è un ritorno, una conversione.

L'itinerario

La liturgia, ieri, ricordava uno dei più insigni maestri della santità cattolica, San Bonaventura da Bagnoregio, autore del famoso libro intitolato *Itinerarium mentis in Deum*; oggi essa ci pone davanti l'immagine della Madonna del Carmelo, che è quanto dire: la Madonna che protegge l'ascesa alla vetta luminosa della santità.

Infatti il Carmelo è montagna, eccelsa tra i rilievi del Libano, alla quale i libri della Bibbia si riferiscono spesso con accenti di commossa venerazione e sulla quale stabilirono dimora, per tanti secoli, uomini assetati d'Infinito. Così il Carmelo divenne, anche nella Chiesa Latina, emblema dell'ascesa a Dio e ci furono ordini religiosi che s'intitolarono al Carmelo, quasi a proclamare - con una sola parola - l'invito rivolto dalla benevolenza divina di assurgere nella luce suprema.

Chi non ha sentito almeno nominare i famosi mistici spagnoli San Giovanni della Croce e Santa Teresa d'Avila? Erano - appunto - carmelitani dell'epoca moderna e i loro libri - ormai tradotti in tutte le lingue - sono ancora oggi considerati magistrali, così come nel Medioevo era *l'Itinerarium mentis in Deum* di San Bonaventura.

In tempi più vicini a noi, un eccellente certosino, Pollien, scrisse un libro analogo, di lettura molto più accessibile di quelli dei citati carmelitani, che fu ampiamente diffuso, ristampato recentemente in italiano dalle edizioni paoline col vecchio titolo *La vita interiore semplificata*.

Nella medesima linea di San Bonaventura e di tutta la tradizione mistica autenticamente cattolica, c'è ora un libro d'un francescano italiano, noto come ardente predicatore anche oltre i confini della penisola italiana: Antonio Di Monda. Il libro è intitolato *La sfida della santità* ed è pubblicato da un'editrice romana nata appositamente per portare anche le persone comuni ai traguardi simboleggiati dal Carmelo: l'editrice *Pro sanctitate*.

Il libro è originalissimo: considera magistralmente i difetti e le stranezze dei santi e spiega conflitti ed armonie tra la loro libertà e la loro obbedienza.

Contro il ricorrente ripiego temporalistico, occorre sempre rifarsi ai grandi e puri maestri che ci rimettono sui giusti sentieri, i soli che non possono deludere il nostro vero bisogno d'infinito.

Insegnamento mistico

Spesso ci si interroga sul fenomeno del successo di certe religioni orientali nell'attuale ambiente cattolico e - talvolta - si afferma che certi eccattolici sono affascinati dal misticismo: non trovandolo più nella Chiesa Cattolica - si afferma - si rivolgono alle religioni orientali.

Certo, nella Chiesa Cattolica non è accreditato il misticismo, parola e fenomeno che hanno un sentore piuttosto ambiguo, romantico e spesso spurio, ma non vi manca davvero l'esperienza mistica. La parola "mistica" ha la stessa radice di "mistero": indica qualcosa di segreto, parente del silenzio perché in se stesso ineffabile, qualcosa che può essere sperimentato ma non descritto, raccontato, propagandato.

L'attuale Papa ha solennemente proclamato la santità di centinaia di nostri contemporanei: ebbene: tutti questi santi esemplari sono anche dei mistici, sebbene a titolo e con caratteristiche diverse: dunque l'esperienza mistica abbonda ancora nella Chiesa di Gesù Cristo.

Tuttavia è vero che i sacerdoti cattolici parlano raramente di dottrina mistica e di esperienza mistica e questo accade non soltanto a causa della decadenza della scienza teologica e della mondanizzazione clericale, ma anche perché la crescente idolatria, che consegue ai progressi dell'agnosticismo secolaristico, costringe i sacerdoti ad insistere sui primi gradini dell'evangelizzazione e della catechesi. D'altronde, anche se ne parlassero di più, è di una notte sempre più oscura che li sentiremmo parlare.

Mi spiego. Ammettiamo che qui, ora, io volessi parlarvi di mistica. Bene. Lo schema possibile del mio discorso sarebbe questo: colui che vuol fare davvero l'esperienza mistica deve ritenere per certo di dover attraversare tre notti: anzitutto la notte dei sensi (perché deve operare un certo distacco dall'intera sfera dell'esperienza di tutti i sensi); poi la notte delle facoltà superiori (perché anche l'intera attività delle attività superiori dello spirito deve essere trascesa in un esclusivo affidamento all'iniziativa divina); infine la notte più oscura di tutte, la notte del proprio io (perché l'anima, inoltrandosi nel vivere divino, sperimenta un radicale oblio di sé).

Perciò, invece di parlare oscuramente di notti oscure, i sacerdoti bene istruiti di teologia mistica preferiscono ribadire l'assoluto primato di Dio in ogni esperienza pratica e istradare alla pratica dell'amore rettamente ordinato come la migliore scuola del distacco dal finito e di accesso all'infinito. Non a caso anche gli antichi precristiani raffiguravano il "mystòs" come una persona raccolta e riflessiva con l'indice che serrava le labbra: silenzio!

Il supremo ed unico maestro ha scandito: chi agisce nel rispetto della verità emerge nella luce. E proprio Lui ha squalificato ogni insegnamento diverso da questo.

Trasformazione divinizzante

In ognuno dei venti secoli cristiani si contano decine di mistici i quali - per disposizione divina - hanno dato la dimostrazione fisica ed esterna della trasformazione divinizzante che progrediva nell'intimo e segreto recesso dell'anima loro. Attenzione: non dico affatto che tutti i mistici abbiano offerto tali segni esterni, ma che alcuni li hanno dati, che costoro sono decine per ogni secolo e che anche nel nostro secolo ce ne sono non meno che nei precedenti.

Tali segni esterni e fisici sono svariati. Trattasi di fenomeni luminosi, di levitazione di corpi o della loro bilocazione, dell'emanazione di lacrime e perfino di sangue da comuni immagini, statue o statuette di svariate ed umilissima materia, ecc.

Naturalmente anche in questo campo è possibile pescare nel torbido, imbrogliare, cadere nelle trappole di furbe soperchierie... ma tali frodi non resistono al vaglio critico dell'obbiettiva osservazione e del sereno buon senso; in qualche caso l'inganno è smascherabile con l'aiuto della scienza (dico: la scienza; non la metapsichica o l'occultismo esoterico, di cui non voglio neppure parlare, tanto li disprezzo). In tutti questi casi, la falsa testimonianza del falso mistico ha breve durata.

Talvolta, però, fenomeni analoghi a quelli mistici dipendono non già da soperchieria umana, ma da intervento preternaturale diabolico: anche questo tipo d'intervento - tuttavia - può essere diagnosticato. In questo caso il falso testimone è il demonio. Non è certo questo il momento di occuparcene.

Ma esiste un'altra falsa testimonianza in questo campo: è quella di quanti garantiscono che tutti fenomeni fisici connessi con l'esperienza mistica sono del tutto inattendibili come segni del soprannaturale: costoro sono proprio dei falsi testimoni e quando sono sacerdoti cattolici sono proprio della peggiore specie.

Prendiamo, ad esempio, il fatto accertato innumerevoli volte del misterioso profumo connesso con persone che attraversano l'esperienza mistica.

Anzitutto si tratta d'un aroma singolare che non ha riscontro coi profumi dei profumieri. Inoltre, gli effluvi che emanano dagli organismi non sono gradevoli mai e specialmente non lo sono quando i corpi sono malati o addirittura morti. Inoltre non è senza significato che in coloro che percepiscono i profumi mistici si verificano simultaneamente impulsi spirituali del tutto positivi. La spiegazione di tali fenomeni, dunque, va cercata su un piano diverso da quello naturale e chi garantisce del contrario rende proprio falsa testimonianza.

Significato mistico delle stigmate

Al termine del giorno della sua resurrezione corporea, Gesù si rese presente a dieci dei suoi discepoli piuttosto negativamente prevenuti: mostrò loro i segni corporei della subita crocifissione, si fece toccare e palpare, volle mangiare davanti a loro l'avanzo della loro cena... convincendoli, così, d'essere proprio Lui col suo vero corpo. Otto giorni dopo si rese di nuovo presente, nello stesso luogo, per convincere l'ultimo dei discepoli, ostinatamente chiuso al fenomeno sperimentato dai suoi dieci amici: Gesù abbatté quest'ultima resistenza esibendo al tatto dell'incredulo le sue profonde cicatrici, le stigmate.

Certamente le stigmate restarono bene impresse nell'anima dei discepoli. Anche Paolo, cui toccò un drammatico incontro con il Risuscitato, attestò di identificare il suo vivere con quello di Cristo al punto di considerarsi stigmatizzato come Cristo, quasi fattosi tutt'uno con Lui. Ma per più di mille anni non ci fu mai notizia, nella Cristianità, di un'apparizione fisica di stigmate analoghe a quelle di Gesù nel corpo di qualche cristiano. Il fenomeno compare improvvisamente nel corpo di San Francesco d'Assisi e, dopo, nel corpo d'innumerevoli altri cristiani, alcuni dei quali santi canonizzati, uomini e donne, ma tutti - a quanto pare - in area cattolica. I casi sono molti anche nel nostro secolo. Anzi noi siamo contemporanei alla apparizione delle stigmate sul corpo di alcuni sacerdoti, fatto - questo - che non ha precedenti nei secoli passati.

Sarei imbarazzato se tentassi di descrivere il fenomeno, nonostante che io abbia avuto occasione di osservarlo di persona. Queste stigmate sono, sì, lesioni organiche, ma non possono dirsi ferite, in quanto non appaiono assolutamente prodotte da agenti esterni; impropriamente sono chiamate piaghe, in quanto non si nota per nulla il processo fisiologico che naturalmente tende a guarire la lesione; nessuno, poi, le potrebbe definire ulcere, in quanto non si nota per niente traccia di secrezione purulenta o di infezione batterica. Il modo, poi, con cui il fenomeno compare è un enigma inesplicabile: le lesioni appaiono sempre istantaneamente con distribuzione del tutto simmetrica sia alle mani sia ai piedi.

Ma il significato religioso del fenomeno non è un rompicapo, anzi è facilmente intuibile: significa l'immedesimazione del cristiano nel Cristo, nel libero e totale dono d'amore che Gesù fa di se stesso.

E - senza dubbio - all'immedesimazione spirituale col Redentore esortano le sacre pagine degli Evangelisti e degli Apostoli del Cristo.

Visioni

La nostra religione prende inizio da visioni: ricorda le visioni di Abramo, di Mosè e poi quelle delle donne nel mattino della pasqua gerosolimitana, quelle di Pietro e di Paolo... Anche nei secoli successivi, in tutti i secoli, vari membri della Chiesa hanno fruito di soprannaturali visioni; fra costoro ci sono persone di ogni età e condizione, ci sono perfino dei Papi, anche nel nostro secolo.

Chi può proibire all'Onnipotente di mostrarsi secondo il suo beneplacito?

I veri veggenti non sono dei visionari: su di loro scende una grazia speciale, una responsabilità speciale e temibile, talvolta anche una missione (umanamente poco invidiabile).

Talvolta i veggenti sono stati moltitudine, talaltra dei singoli in assoluta solitudine, perfino persone assolutamente sprovvedute, ignare, o anche ostilmente prevenute.

In qualche caso la visione ha comportato mirabili mutazioni fisiche nel veggente, più spesso ancor più mirabili mutazioni spirituali.

I veri veggenti diventano spesso uno spettacolo che sbigottisce perfino l'ecclesiastico addestrato e costituiscono - con la straordinarietà del loro vivere quotidiano in continuo sovrumano superamento delle difficoltà - la prova trasparente della verità soprannaturale della visione.

Vedendo il soprannaturale quasi non vedono più se stessi, saresti tentato di dire, perché procedono dimentichi di sé, continuando ad essere attratti dal bagliore visto anche dopo che esso si è loro sottratto.

Il bagliore che videro le donne presso il sepolcro vuoto di Gesù, la mattina della sua Resurrezione, attraversa questi due millenni e coinvolge altre donne recenti dalla Francia alla Russia, dall'area napoletana a quella bavarese; forza perfino il nostro sguardo coagulandosi in lacrime, come a Siracusa; quando addirittura non compaiono lacrime di sangue!

Sta scritto, infatti, che i ciechi vedranno!

Ordinarietà della mistica

Quando, nelle conversazioni comuni, affiora il discorso della mistica, io noto spesso due sfasature: o si deprime il significato della mistica a livello d'un'esperienza psicologica più o meno fantastica ed emozionale oppure si fa consistere la mistica in fenomeni soprannaturali del tutto straordinari e assolutamente riservati a persone estraniare dalla vita ordinaria.

Invece la vita mistica è semplicemente la vita ordinaria progressivamente fermentata dalla grazia divina, in forza della quale la mente pensa i pensieri divini, i sensi diventano docili strumenti delle opere divine. Questo lavoro della grazia può produrre anche fenomeni straordinari (come visioni, cognizioni specialissime o - addirittura - miracoli), ma tali fenomeni non sono punto essenziali alla vita mistica e - comunque - non sono affatto riservati a coloro che si separano dalle responsabilità della vita secolare, dall'uso dei beni terreni e dall'attuazione delle facoltà sessuali.

Gli esempi non mancherebbero, in duemila anni di esperienza mistica! Limitiamoci all'età moderna, limitiamoci all'Italia, limitiamoci a tre sole donne, spose e madri.

Elisabetta Canori Mora, nata a Roma nel 1774 da facoltosi genitori, indulse in gioventù a vari divertimenti mondani, poi si sposò ed ebbe quattro figli. Il matrimonio fu infelice; tuttavia, l'umiliazione e il dolore divennero per lei occasione di elevazione spirituale e di un dialogo davvero privilegiato con Dio, attraverso il quale questa mamma realizzò una vita mistica piena, non priva di doni straordinari.

Anna Maria Taigi morì a Roma nel 1837. Dopo una gioventù spensierata, sposò, fu allietata da sette figli e molti nipoti, ma non dalle gentilezze del marito. Non basta: oltre le occupazioni domestiche, la signora Taigi coltivò una sbalorditiva rete di rapporti con persone d'ogni ceto, anche d'alto rango. Ebbene: anche la Taigi realizzò una ammirevole vita mistica, colma di doni straordinari (come visioni e profezie).

Teresa Di Janni morì a Gaeta nel 1951: dal suo matrimonio, tutt'altro che felice, ebbe molti figli. Convertì il marito, educò bene la prole, dimostrò viva responsabilità sociale ed ecclesiale: anch'essa ebbe una vita mistica e abbondanti doni celesti senz'altro straordinari.

Tutte e tre le mamme nominate stanno per ascendere gli altari.
Come si vede, l'esperienza mistica è accessibile a tutti.

Un esempio di ordinarietà non privo di tensione mistica

Quando si parla di Chiesa vengono subito in prima fila personaggi clericali. Non è del tutto sbagliato, perché la Chiesa è essenzialmente gerarchica, ma il clero è pur sempre una piccolissima minoranza nella Chiesa. Quando poi si sottolinea l'apporto dei cristiani maggioritari, fuori - dunque - dall'ambito clericale - vengono subito in prima fila i politici o coloro che sono impegnati direttamente nel sociale. Non è del tutto sbagliato, perché l'influsso sociopolitico è di enorme importanza, ma i cristiani benemeriti più numerosi operano di preferenza fuori dall'ambito politico. Più volte ho segnalato in questa rubrica dei magnifici campioni del cattolicesimo italiano in vari campi della cultura, ma confesso d'aver sempre messo in prima fila uomini, mentre le donne sono ben presenti e altamente benemerite.

Voglio ricordare stasera una di queste donne luminose, le cui benemeritenze civili e religiose ebbero molteplici riconoscimenti nella sua lunga vita: la professoressa Fausta Casolini. Oltre che nella scuola, Fausta Casolini operò nell'alta cultura storica, con specialissimi studi relativi al periodo medievale e a quello controriformistico. Essa fu a lungo in esemplare simbiosi con altri insigni operatori culturali cattolici, come il prof. Ezio Franceschini, che fu rettore alla Cattolica di Milano, e la prof. Edith Pastor che tiene ancora eccellente magistero in periodici specialistici. In particolare Fausta Casolini fu una magnifica maestra di cultura francescana con vari autorevolissimi libri e con la nota rivista di cultura "Frate Francesco" da lei, in pratica, diretta per settant'anni. Vicinissima al grande apostolo francescano Vittorino Facchinetti, fu essa stessa Presidente Nazionale del Terz'Ordine Franciscano che raccoglie in Italia più di un milioni di associati. Fausta Casolini servì anche direttamente la Santa Sede per quei difficili procedimenti giudiziari chiamati le Cause dei Santi e si deve ai suoi studi la buona conclusione di vari di questi processi. Ma ecco quel che più conta: Fausta Casolini tutto fece per amore della Verità, di Dio e della Chiesa. Nei 33 anni che la praticai essa perseguì costantemente mete di costante ascesa spirituale. Mi asterrò da panegirici, ma dico soltanto che se dovessi paragonare questa donna luminosa a qualcun'altra operante nella Chiesa d'oggi in Italia, dovrei far riferimento a Margherita Guarducci, che è tuttora sul campo con alto magistero, sebbene in altro settore. Donne cattoliche eccelse, senza dubbio, eppure sconosciute ai più. Ma anche questo misconoscimento si risolve in grazia per la loro umiltà.

VI - La grazia brilla nei santi

Esemplarità di San Pietro

San Leone Magno

San Francesco d'Assisi

Santa Caterina da Siena

San Filippo Neri

Un capo

Due stelle

Un vescovo magnifico

Difficoltà processuali per Padre Pio

Accertamenti troppo difficili

Esemplarità di San Pietro

Messa solenne ieri nella Basilica Vaticana per la festa liturgica della Cattedra di San Pietro, vincolo e garanzia di concordia ecclesiale nella fede che Pietro, per mandato divino, deve confermare nei fratelli.

Già la figura di Pietro come *pescatore* è suggestiva, in quanto destinato a diventare pescatore di uomini attraendoli nella rete luminosa delle verità divinamente rivelate; ma egli è più di un semplice pescatore, è un *marinaio*, sa governare la barca e perciò ha la scienza del cielo e del mare, dell'alto e del basso; più ancora: è un *capo*: capo del proprio equipaggio di marinai pescatori, ma anche del gruppo apostolico che si stringe attorno a Gesù: dunque: governatore anche di uomini: arduo il governo di menti aperte all'infinito e di cuori profondi come abissi.

Ma se riflettiamo meglio sulla figura di Pietro, balzano evidenti altre tre caratteristiche ammirevoli della sua personalità.

Anzitutto, infatti, il Vangelo indica Pietro come deciso assertore del mistero divino di Gesù: è la sua confessione di fede che lo rivela destinato a diventare il punto di riferimento per tutti gli altri credenti o - come precisa Gesù stesso - la roccia sulla quale viene edificata la visibile società dei cristiani. Categorico come confessore, Pietro si staglia nettamente anche come penitente: fin dall'inizio della sua avventura apostolica, Pietro si confronta con Gesù e si dichiara indegno di collaborare con Lui; e quando, nel cortile del tribunale ebraico che condanna Gesù, Pietro si espone incautamente ad una negazione che ha qualche sapore di viltà, egli - tra le lacrime - si riconosce, ancora una volta, indegno; infine, quando il suo comportamento di capo della Chiesa nascente sembra vacillare, egli accetta la severa critica rivoltagli da Paolo: esemplare, dunque, anche come penitente. Inoltre la sacra pagina ci presenta Pietro come formidabile predicatore, dopo che fu investito dal fuoco pentecostale. La sua parola franca, tagliente, intrepida penetra come una lama nel cuore degli ebrei che l'ascoltano ed egli ne converte subito migliaia, tra i quali moltissimi sacerdoti. Predicatori così, purtroppo, non se ne vedono più, almeno ai nostri tempi.

Gli Atti degli Apostoli scolpiscono Pietro come incomparabile taumaturgo. Gesù, che preferì velare la sua gloria, aveva predetto che, grazie alla fede, sarebbe stato possibile vedere prodigi più stupefacenti di quelli da Lui stesso compiuti. Ma i prodigi di cui Pietro risulta attore superano ogni immaginazione: egli li provoca con la sua sola ombra.

Ecco le radici della nostra affettuosa amicizia per l'Apostolo Pietro, amicizia che diventa devozione al cospetto del suo martirio, esaltato dalla cupola che incombe sulla custodia delle venerate ossa.

San Leone Magno

La liturgia romana fa oggi menzione di uno dei più grandi Papi della Storia, San Leone. A questo Papa, per la prima volta, fu meritatamente attribuito il titolo di "Grande" e perciò ancora oggi è chiamato con tale titolo: San Leone Magno.

Egli governò la Chiesa universale, con massimo prestigio, per un periodo molto lungo e turbinoso. Vischiosità pagane, lacerazioni ecclesiali, tensioni politiche interne all'impero ormai in declino, devastanti invasioni barbariche non spaventarono il Papa che tutto affrontò fidente in Dio: gli occhi di tutti si appuntarono su di lui riconosciuto come l'unica guida spirituale autorevole della romanità. E difatti fu lui a teorizzare la nascita e l'affermazione d'una nuova Roma, non più fondata sul sangue d'un fratricidio, com'era tramandato dal mito di Romolo e Remo, ma sul sanguinoso martirio dei fratelli apostolici Pietro e Paolo, la cui festa subentrò - appunto - a quella antica di Romolo e Remo, i mitologizzati quiriti.

San Leone aveva la coscienza che il destino della nuova Roma cristiana dipendeva tutto dalla ereditata missione di evangelizzazione universale e perciò ne salvaguardò la purezza sia sconfiggendo le eresie cristologiche che avvelenavano la Chiesa, specie in Oriente, sia - soprattutto - smascherando e reprimendo il dualismo gnostico che dall'Africa era sbarcato in Italia e nella stessa Roma.

San Leone Magno riuscì ad impedire la guerra civile minacciata dai generali romani Ezio ed Albino, riuscì ad impedire l'ulteriore avanzata verso Roma delle orde di Attila, riuscì perfino a limitare l'offesa che i Vandali di Genserico recarono all'Urbe. Costui, infatti, appena saputo del caotico interregno romano seguito alla morte dell'imperatore Valentiniano III nell'Urbe, sbarcò con numerosa flotta a Porto, dirigendosi verso la Città Eterna. Tutte le autorità fuggirono. Fu il Papa ad affrontare i barbari ottenendo che all'inevitabile saccheggio non si aggiungessero altre violenze.

San Leone Magno è dottore della Chiesa e ancora oggi i sacerdoti leggono nel breviario i suoi magnifici sermoni: il suo fraseggio lapidario ed elegante rivela una coscienza di grandezza tutta radicata nella comunione con l'Infinito che ha elevato al suo livello l'umanità a lui aperta in fidente collaborazione.

San Francesco d'Assisi

Siamo già entrati, stasera, nella festa liturgica di San Francesco d'Assisi, Patrono d'Italia. Questo santo, che da giovane aveva combattuto come soldato agli ordini delle autorità cittadine, quando si decise ad una sequela totalitaria del Vangelo, si presentava come soldato di Cristo corredato di armi spirituali, vedeva la schiera religiosa da lui fondata come un esercito dei cavalieri di Dio e chiamava i frati a lui più vicini "i miei cavalieri della Tavola Rotonda" o anche "i nuovi Maccabei". Egli considerava i primi Crociati come martiri della fede e volle anch'egli partire nella Crociata voluta da Innocenzo III nel 1212 giungendo - in un primo tempo - a giustificarla persino alla presenza del Sultano d'Egitto. L'amara delusione subita, di fatto, da questo confronto armato, peraltro, non gli fece cambiare l'idea di fondo, come si deduce dalla regola da lui voluta nel 1228 per il terz'ordine secolare: "I fratelli non portino con sé armi offensive se non per la difesa della Chiesa Romana, della fede cristiana o anche della loro terra".

Com'è noto, Francesco d'Assisi si fece conoscere ampiamente come predicatore, ma pochi rilevano che la sua predicazione era severissima, specialmente nei confronti delle persone di elevata condizione sociale. D'altronde egli era severissimo anche verso i suoi frati che sottoponeva, talvolta, a punizioni corporali e perfino a battiture. Non parliamo, poi, della sua severità nei confronti degli eretici. In questo campo, anzi, la sua durezza, pur lodata da Papa Gregorio IX, che gli era amicissimo, apparirebbe oggi sconcertante. Ma anche Giovanni Paolo II ha sottolineato pubblicamente che San Francesco era convintissimo non esservi assolutamente possibilità di salvezza fuori della Chiesa (la quale aveva per lui un volto univoco ed inequivocabile).

L'ascesa mistica soprannaturale portò San Francesco ad un netto superamento dell'entusiasmo poetico per tutto il mondo creato: anche quando guardava le creature il suo sguardo era fisso sulla fonte della Bellezza, su Dio, che egli non confondeva minimamente con la natura mondana; anzi, il suo sguardo mistico sulle cose era decisamente cristico, compiacendosi di rilevare ogni possibile riferimento ideale tra le cose e il Figlio di Dio Incarnato.

Rimarco questi aspetti perché sono un po' disgustato del sentimentalismo con cui viene spesso utilizzata la figura di San Francesco. Egli fu dichiarato Patrono d'Italia non per ammorbidire meglio gli Italiani nel loro quasi congenito sentimentalismo, ma per indurli a superamenti virtuosi, virili e decisi nella sequela del Vangelo, il quale ammonisce: o di qua o di là; o sì... oppure: no; e se sì, sia sì; e se no, no sia.

Santa Caterina da Siena

Oggi è la festa liturgica di Santa Caterina da Siena la quale, insieme a San Francesco d'Assisi, è compatrona d'Italia. Questa mirabile donna operò nel Trecento, in quel tremendo periodo in cui l'assenza del Papa, trasferitosi ad Avignone, aveva scatenato la faziosità degli italiani e aveva fomentato l'aggravarsi di tutti i difetti tradizionali della società e della religione italiana. Caterina persuase il Papa francese a tornare a Roma e a restarvi, reagì con estrema durezza contro cardinali e preti infedeli, si espose con eroico coraggio in iniziative di pacificazione sociale e politica, fu una fiaccola di carità operosa che indicò positivamente la via della autentica ricostruzione dei valori nazionali. Voglia questa cara santa intercedere ancora per la nostra Patria!

Interceda perché la grazia divina attenui la litigiosità degli italiani, lavori il cuore dei mafiosi e dei camorristi, dia coraggio agli onesti che in Italia sono incontestabilmente più numerosi, almeno in percentuale, a quelli di vari altri popoli europei, ma - purtroppo - anche più timidi e disuniti che altrove.

Voglia la cara Patrona d'Italia intercedere per le famiglie italiane, molte delle quali risultano minate dalla disoccupazione e, soprattutto, dall'instabilità, con conseguenze che appaiono sempre più gravi su un numero grandissimo di figli, spesso abbandonati a se stessi e a crescenti tragiche disperazioni.

Interceda Santa Caterina perché possiamo riaverci dalla decadenza economica, con l'energica eliminazione degli sprechi, del generalizzato trucco degli appalti, del vergognoso privilegio delle oligarchie economiche... certo... ma soprattutto ritrovando la chiave del tesoro inesauribile della civiltà italiana, ossia: lo spirito di sacrificio, di volenterosa e generosa partecipazione e d'intelligente iniziativa personale.

La cara santa preghi affinché il nostro popolo ritrovi l'autentica ispirazione evangelica e l'autentico senso di corresponsabilità ecclesiale, i sacerdoti ritrovino gli intransigenti criteri dell'ortodossia, i prelati abbandonino i compromessi e gli equilibrismi; abbandonate - poi - le superstizioni e le stregonerie, le genti italiane ritrovino la stupenda fede eucaristica dei padri; abbandonate - infine - le vanità e terminate le fughe nell'irreale, i giovani diventino buoni samaritani nelle vie del misericordioso volontariato.

La mirabile mistica di Siena, Dottore della Chiesa, onore della nostra letteratura trecentesca, persuada nel segreto delle loro coscienze le nostre guide culturali della sterilità del loro professato relativismo ed agnosticismo... e così riviva l'Italia!

San Filippo Neri

Oggi è la festa liturgica di San Filippo Neri e domenica prossima è la festa della Santissima Trinità: vorrei suggerirvi un nesso significativo e attuale tra queste due feste.

Sapete che San Filippo Neri è compatrono di Roma? Egli si rese altamente benemerito del significato spirituale di Roma con la sua azione rivolta sia verso i residenti sia verso i visitatori.

Egli riuscì a coinvolgere tutti gli strati della popolazione romana in un movimento di rinascita spirituale che, all'insegna d'una sana allegrezza, riscopriva il grande patrimonio storico-religioso di Roma, ristabiliva la gerarchia delle devozioni religiose con il giusto ed entusiasta apprezzamento dello Spirito Santo di Dio nella vita della Chiesa, ravvivava la comunione tramite le amicizie. Mirabili le sue amicizie con santi a lui contemporanei, come San Carlo Borromeo, San Giovanni Leonardi, San Camillo de Lellis, San Felice da Cantalice, San Pio V e altre sante personalità ecclesiali, sia del clero sia del laicato. Inoltre, come abbiamo accennato, Filippo Neri esplicò una magnifica azione verso i visitatori di Roma. L'Urbe è stata sempre meta ambita dai cristiani fin dalle origini della Chiesa. Fin dal secondo secolo vi si recavano personaggi di grande levatura: Giustino dalla Palestina ellenistica, Egesippo da quella siriana; Taziano dall'Assiria; Abercio dalla Frigia; Policarpo, già ottantenne, da Smirne in Asia Minore; Ireneo da Lione; Origene da Alessandria d'Egitto; Tertulliano dall'Africa... Non sempre, però, i visitatori hanno trovato a Roma un ambiente consono alle loro aspettative spirituali. Filippo Neri si preoccupò, soprattutto, dei pellegrini malati e fondò la Confraternita della Santissima Trinità proprio per provvedere ai pellegrini bisognosi d'aiuto.

Il suo è un esempio che potrebbe insegnare qualcosa ancor oggi.

Pensate: in questo secolo sono quasi un milione gli inglesi che dall'anglicanesimo sono passati al cattolicesimo e questo fiume di conversioni sembra ora ingrossando. Quanto gioverebbe un'accoglienza più attenta dei visitatori nell'Urbe, ognuno da sé può capirlo.

Ecco, dunque, il nesso che volevo suggerire tra la festa di San Filippo Neri e quella della Trinità Divina: illuminare meglio la nostra casa cattolica per renderla più accogliente e consona a chi ci viene incontro cercando proprio presso di noi il filo che raccorda alla fonte della Divina Rivelazione.

Un capo

È giunto a conclusione il processo canonico sulle virtù di Alberto Marvelli. Nato a Ferrara nel 1918 da famiglia benestante, numerosa e religiosissima, rivelò, già da fanciullo, un'assennatezza straordinaria che, da giovane, apparve perfettamente conciliata con una spiritualità autentica, cristiana, e una socievolezza con tutte le caratteristiche della carità. Preparatosi in maniera invidiabile alla Prima Comunione, per tutta l'adolescenza visse il suo rapporto con Dio all'insegna di un "Sì" senza riserve e nella giovinezza mai mancò alla comunione quotidiana. Non meraviglia, pertanto, di vederlo, prestissimo, dirigente dell'Azione Cattolica. Sono illuminanti certi appunti del suo diario di questi anni: "Ho bisogno di aria, di spazio, di orizzonti sconfinati, di cieli luminosi e stellati, di mari e di oceani immensi. È un anelito verso nuove visioni, nuovi paesi, nuovi mondi, un desiderio di velocità, di rapidità, di potenza... Che mondo nuovo, formato di impressioni infinite per dolcezza e potenza, ma al medesimo tempo così certe della loro origine, mi si è aperto contemplando Gesù Sacramentato! Io lo guardo e Gesù mi parla... Lo guardo, e tutto sparisce intorno, rimane Gesù luce radiosa che entra nell'anima... mi attraversano brividi d'infinito."

Entrata l'Italia in guerra, Alberto avrebbe voluto essere subito accettato all'Accademia Navale, ma ne fu respinto per un difetto di vista. Fu un fante. Pubblicata, però, la resa incondizionata dell'Italia, Alberto si ritirò a Rimini, dove insegnò in un istituto tecnico industriale e animò vari circoli cattolici. I bombardamenti anglo-americani e l'occupazione militare tedesca posero gravissimi problemi alla popolazione. In questi frangenti Alberto si rivelò un capo, un benefattore instancabile ed eroico. Non meraviglia, pertanto, ch'egli sia divenuto, passato l'uragano di fuoco e sangue, assessore al Comune di Rimini e Presidente dei Laureati Cattolici. Rifulsero, allora, con le nuove responsabilità, le sue cristiane virtù, fino al dono illimitato ed eroico di sé.

Due stelle

Questo Papa procede come un treno nel proclamare la presenza della santità cattolica nel nostro mondo tempestoso: in quindici anni di pontificato ha echeggiato su tutto il pianeta più di seicento di tali proclamazioni. Sabato e Domenica prossima ne è annunciato un altro grappolo: altre bandiere di redenzione spiegate in faccia al mondo. Ma tra queste prossime, due sono particolarmente attraenti, quasi facce d'una stessa medaglia. Si tratta di due donne. Sono della stessa famiglia religiosa, ma caratterizzate in modo del tutto diverso: una di età matura, l'altra giovanissima; una con la grinta del manager, l'altra con tutte le doti dell'artista; una completamente votata alla fatica della elevazione educativa e sociale delle ragazze, l'altra nettamente assorbita nella contemplazione, anzi in un'esperienza mistica travolgente: la prima, francese, si chiama Claudine Thevenet; la seconda, canadese, si chiama Dina Belanger.

Sulla famiglia religiosa cui appartenevano queste due mirabili donne ci sarebbe molto da dire: si chiamano le Religiose di Gesù Maria: costoro non soffrono di crisi post-conciliari: crescono in continuazione: in 180 anni di vita sono oggi 1.800 distribuite in 180 case nei cinque continenti: impressionante avanzata missionaria. Ma diciamo almeno qualcosa delle due nuove "stelle".

Claudine Thevenet ha sofferto atrocemente nella propria famiglia il cieco odio omicida della rivoluzione liberale di Francia, traendone - però - uno slancio di carità assolutamente eroico: era appena una ragazza quando si mise a raccogliere bambine scaricate dal convoglio del progresso rivoluzionario e imparò così a diventare madre dell'anima e del corpo di centinaia e migliaia di ragazze più o meno drammaticamente segnate. Attraverso quest'azione, spesso dura e pericolosa, attraverso le crescenti responsabilità del gravoso governo della congregazione da lei fondata, Claudine Thevenet imparò a vedere Dio in tutto e a vedere tutto in Dio: ed eccola ora issata ad esempio della Chiesa Universale.

Quanto a Dina Belanger, essa veniva da una famiglia agiata e anche fortunata; educata in collegi di lusso, ottenne risultati studenteschi da assoluto primato; avviata alla carriera di musicista, moltiplicava dappertutto, nella sua patria, clamorosi successi... ma... ma... dal tempo della sua prima comunione aveva cominciato ad accorgersi della voce di Dio nell'anima sua e si confermò via via nell'esperienza che, rispondendo sempre "Sì" a quella voce, proprio Dio cresceva dentro di lei. Così, all'età di 24 anni, abbandonò i teatri ed entrò tra le Suore di Gesù Maria e in pochi anni dette l'irrefragabile prova che la vera vita è un Altro che è dentro di noi. Issata, adesso, sul frontone della Basilica Vaticana che si protende nell'abbraccio di tutti i popoli, Dina Belanger invita tutti i fratelli di fede a prender coscienza che la Trinità Infinita dimora al centro dell'anima nostra: splendente bandiera!

Un vescovo magnifico

Tutto è pronto per la beatificazione di Pio IX: il giudizio sulla eroicità delle virtù è già stato emesso, il miracolo richiesto come soprannaturale sigillo dal procedimento canonico è già stato vagliato e approvato. ..solo congetturabili motivi di opportunità ritardano la proclamazione solenne. La Chiesa si può prendere questi lussi perché ha duemila anni e migliaia di santi... Verrà anche il momento opportuno e questo aprirà poi la via ad altri processi di analoghi campioni di virtù. Uno di questi è il napoletanissimo servo di Dio Sisto Riario Sforza, divenuto arcivescovo di Napoli a 35 anni, nel 1845, un anno prima che Pio IX assumesse l'episcopato romano. Giovane sacerdote, Sisto Riario Sforza era stato avviato, essendo di nobile famiglia, alla carriera diplomatica, insieme a don Pecci, suo coetaneo e fedelissimo amico. Ben presto, però, Sisto Riario Sforza fu eletto vescovo; più tardi anche il suo amico Pecci fu mandato come vescovo a Perugia. Negli ultimi anni il card. Pecci era convintissimo che il papabile più probabile fosse proprio il cardinale di Napoli, Sisto Riario Sforza, convinzione - del resto - partecipata da vari altri prelati. Ma la Provvidenza aveva disposto diversamente: Sisto Riario Sforza morì un anno avanti Pio IX e fu proprio il card. Pecci a salire sul seggio di Pietro col nome di Leone XIII. Grande papa, costui, ma nessuno pensa neppure alla lontana che le sue personali virtù fossero eroiche. Invece la santità di Sisto Riario Sforza, chiamato il Borromeo di Napoli, era voce tanto consolidata da imporre l'apertura del processo canonico che probabilmente si concluderà con la sua beatificazione. Anche per lui, come per Pio IX, motivi di opportunità hanno fino ad oggi frenato il decorso processuale. Infatti Sisto Riario Sforza fu prima cacciato dalla sua sede partenopea per ordine del generale Giuseppe Garibaldi, autoproclamatosi dittatore anche di Napoli; allontanato Garibaldi, il nuovo prefetto di Napoli, il celeberrimo Farini, che divenne - più tardi - capo del governo nazionale, richiamò l'arcivescovo; ma quando le redini napoletane furono messe nelle mani del cannoneggiatore di Gaeta, il generale Cialdini, costui cacciò di nuovo l'arcivescovo. L'episcopato italiano fece dono all'esiliato cardinale di Napoli della stola di San Carlo Borromeo; l'episcopato tedesco donò al grande presule un prezioso e simbolico orologio... Difatti il ministro Ricasoli ritenne venuta l'ora di far rientrare l'arcivescovo, accolto con indescrivibile commozione dalla città. E anche quando morì la commozione della cittadinanza fu così travolgente da suscitare l'indispettita reazione scritta di Garibaldi dalla sua Caprera. Sul quadrante bimillenario della storia della Chiesa, dopo che sarà scoccata l'ora di Pio IX, risuonerà anche quella del magnifico vescovo napoletano Sisto Riario Sforza. Frattanto ne ha raccontato la vita, in un breve profilo, un parroco di Ercolano, Ciro Parisi, perché gli italiani si specchino in quell'esempio di forza.

Difficoltà processuali per Padre Pio

La risonanza ottenuta da alcuni recenti interventi di mezzi di comunicazione sociale sugli enigmi del famoso cappuccino del Gargano, Padre Pio da Pietrelcina, ha spinto un ascoltatore a chiedermi di indicare quali siano i dubbi che potrebbero frenare il giudizio sulla eroicità delle virtù di quello straordinario sacerdote.

A mio parere, i dubbi potrebbero essere di tre ordini. Il primo posto ce l'hanno certe autorità romane: essendo, tuttavia, defunti i prelati autori di quelle iniziative, la loro ombra - oggi - può essere dissipata, sicché l'eroicità di Padre Pio risalterà in piena luce.

Poi vengono i dubbi circa l'uso del denaro affluito a Padre Pio: un fiume d'oro, senza esagerare, impiegato per opere buone, senz'altro, ma - ecco il dubbio - con governo sufficientemente prudente? con una prudenza proprio fulgida? Su questo punto non mi sono formato un'opinione abbastanza motivata. Però, nella mia vita, ormai non breve, ho visto così numerosi e così gravi errori nelle amministrazioni ecclesiastiche del denaro destinato all'apostolato, da essere indotto a pensare che l'impiego del denaro comporta sempre un'infinità di rischi, sicché è praticamente impossibile evitare tutti gli errori possibili. Ma i giudici delle virtù di Padre Pio sapranno certamente distinguere tra errore e colpa e terranno in conto che Padre Pio doveva necessariamente affidarsi a collaboratori i quali erano liberi e perciò esposti a errori a anche a colpe.

C'è un terzo ordine di dubbi, più delicato, che concerne il comportamento del famoso frate stigmatizzato nel trattare coi penitenti mentre questi confessavano i loro peccati, comportamento che suscitò anche in me perplessità. Ancora, però, vivono dei frati che ebbero intimità con Padre Pio, religiosi insigni e assolutamente degni di fede. Uno di questi, senz'altro venerabile a più titoli, ha affrontato l'argomento con una persuasività mai da nessun altro raggiunta. Questo eccellente religioso, Padre Alberto D'Apolito, ha dedicato un intero lungo capitolo del suo limpido libro su Padre Pio ai dubbi ora accennati. Padre Pio, rude per origine e temperamento, conquistò la dolcezza e l'amabilità (come del resto io stesso sperimentai), ma aveva ottime ragioni per scoraggiare il fanatismo, la curiosità e, soprattutto, l'ipocrisia con modi bruschi che apparivano scortesie o perfino offensivi. Grazie al Padre Alberto D'Apolito, ho potuto rendermi conto che certe "scenate" di Padre Pio erano solo "teatro" per ottenere a poco prezzo una ragionevole distanza e quando l'amarezza e l'ira lo coinvolgevano davvero egli aveva alti motivi di carità al fine di scardinare l'ostinazione di certi peccatori che, contumaci, intendevano giustificare il loro peccato.

C'è anche da considerare, come appunto fa il Padre D'Apolito, che Padre Pio aveva un carisma singolare e lo esercitava sapendo d'essere un'eccezione rispetto alla regola pastorale ordinaria. Conclusivamente, il mio parere è questo: anche da questi dubbi, ben vagliati, scaturirà ammirazione per il realismo e la segreta umiltà che ispiravano lo stigmatizzato del Gargano.

Accertamenti troppo difficili

Vengo richiesto di informare i radioascoltatori sull'andamento dei procedimenti canonici relativi alle virtù cristiane di La Pira, De Gasperi, Paolo VI, Giovanni XXIII e Pio XII.

Capisco il desiderio, ma ricordo che tali procedimenti, sempre lunghi, saranno certamente di lunga durata nei casi nominati, perché quei personaggi ebbero relazioni vastissime. Inoltre, faccio presente che in tutti quei procedimenti siamo ancora nella fase informativa di raccolta delle documentazioni e delle testimonianze. Non sono al corrente sui contenuti di tali raccolte, se cioè esse abbiano fatto emergere, fino al presente, delle obiezioni: ritengo che questa eventualità sia da considerarsi probabile, perché tutti i nominati personaggi furono oggetto di dissenso e anche di polemiche. D'altronde, in questo genere di processi ci sono sempre obiezioni, che vengono vagliate con cura.

È vero che i procedimenti relativi a Giovanni XXIII e a Pio XII sono aperti da decenni, ormai, ma questi tempi sono normali; straordinario sarebbe se essi fossero già conclusi.

Nel caso di Giovanni XXIII, tuttavia, qualche colpo di freno può esser venuto dal Diario del defunto pontefice, la cui prima pubblicazione è risultata non integrale, ossia manipolata.

Quanto a Pio XII, io non do nessun credito alla diceria che tende a dipingere questo pontefice come un conservatore timido, ansioso e chiuso alle nuove esigenze sociali, politiche, culturali, liturgiche. In verità egli fu in molti campi un innovatore anche ardito (basterebbe pensare alla morale medica e a quella coniugale, alla liturgia e al digiuno eucaristico, alla diagnosi delle ideologie e delle politiche, come anche al giusto riconoscimento della sana laicità...). Temo, piuttosto, che i giudici delle sue virtù avranno da fare confronti, verifiche e analisi imbarazzanti in ambiti riservati, del tutto ignorati dall'opinione pubblica, e questo potrebbe appesantire molto l'andamento del procedimento informativo.

Calma e pazienza, dunque.

Personalmente non credo che arriverò a vedere la conclusione di tali procedimenti e non mi meraviglierei che, alla fine, si decidesse di non concludere.

D'altronde, un conto è che un tale sia vissuto santamente, quanto consente l'umana fragilità, un altro è giudicare che costui sia da proporre a modello per tutta la Chiesa. Ho conosciuto varie sante persone, ma - secondo la mia opinione - non da altare!

Ad ogni nuova canonizzazione noi ci ralleghiamo. Durante questo pontificato ne sono state celebrate varie centinaia. Sante persone ce ne sono dappertutto, del resto, anche se non sono dei modelli universali.

VII - Dal culto dei santi al culto dei morti al culto delle reliquie

Culto dei santi

Comunione coi morti in Dio

La purificazione oltre la morte

Perfezionamento dei morti

L'anima trascina il corpo

Onore alle spoglie dei morti

Singolari spoglie di Gesù

Le spoglie dei santi

L'antico culto dei morti

Il culto cattolico delle reliquie

Culto dei santi

Chi sono i santi? L'Apostolo Giovanni lo spiega nell'Apocalisse: sono coloro che, accettando la redenzione operata da Gesù, hanno acquistato una rassomiglianza con Lui, non indietreggiando di fronte alla necessaria lotta contro il peccato. Quanti sono? Innumerevoli, ben oltre quelli proclamati tali dalla Chiesa, i quali, peraltro, esercitano un evidente influsso storico: da loro prendiamo i nostri nomi, molte città si richiamano a loro con varie motivazioni, molte nazioni ne hanno ricevuto l'impronta: Benedetto da Norcia, Francesco d'Assisi, Caterina da Siena per l'Italia; Genoveffa di Parigi e Giovanna d'Arco per la Francia; monaci come Patrizio per l'Irlanda, come Agostino per l'Inghilterra, come Bonifacio per la Germania; Sant'Isidoro e Santa Teresa d'Avila per la Spagna; Cirillo e Metodio per gli slavi... sono altrettanti genitori di nazioni cristiane.

La prima ragione di tributare loro un culto è la loro ammirevole imitazione di Cristo; per non dir nulla dei martiri che gli hanno reso testimonianza col sangue: sono loro la più grande gloria del nostro secolo in tutti i continenti, sono loro che hanno vinto i materialismi disumanizzanti.

Ma c'è anche una ragione di gratitudine perché i santi sono stati eroi di carità verso gli uomini, rivendicandone così la dignità avvilita dal peccato. Il pensiero va a tanti sacerdoti, a tante suore, ma anche a tanti laici d'ogni tempo e d'ogni condizione... e vengono in mente l'industriale, il medico, l'insegnante che si donano ai più emarginati, vengono in mente i giovani che partono volontari per mettere a profitto di popoli bisognosi la propria formazione professionale, vengono in mente i nuclei familiari missionari che accettano di vivere eroicamente quasi immersi in una massa pagana.

D'altronde il culto dei santi non è solo dovere di verità e di giustizia, è anche un beneficio, perché onorandoli noi ne veniamo ispirati a seguirne gli esempi.

Comunione coi morti in Dio

L'uomo moderno sa che le ragioni di vivere superano l'arco temporale della vita terrestre, ma purtroppo esso si è lasciato persuadere da una operazione culturale così riduttiva da precludersi la via di pensare alla sopravvivenza oltre la morte.

Questa operazione culturale consiste nel ridurre la dimensione del pensiero alla dimensione della psiche e questa alla dimensione della materia, sia pure variamente denominata o mascherata o mistificata. Il bello è che i massimi responsabili di questa disastrosa operazione riduttiva confessano di non sapere che cosa è la psiche. Provate a domandare agli psichiatri di scuola positivista: che cos'è la psiche? Non lo sanno. Provate a domandarlo agli psicanalisti. Che cos'è la psiche? Confessano d'ignorarlo. Provate a domandarlo agli psicologi: se vi risponderanno vi divertirete. La scienza della psiche non sa che cosa sia la psiche. Nonostante questo è riuscita a far credere che la realtà umana da cui scaturisce il pensiero e l'autocoscienza è solo materia e così la via per pensare la sopravvivenza dell'anima è stata chiusa. Del resto, il pensiero della nostra comunione coi defunti oltre la morte, è stato reso difficile anche in altro modo. Prima di tutto sfumando nel vago e nell'impersonale il nostro rapporto con Dio. Infatti l'unione personale con Dio resta l'unico ponte per comunicare con i nostri cari che oltre la morte sono in Dio. Secondariamente, diffondendo la persuasione che ognuno deve pensare a sé e non agli altri; erigendo, cioè, l'egoismo a legge sovrana valida perfino davanti a Dio. Ora è evidente che solo dimenticando sé in Dio ci si ritrova in Dio e ritroviamo in Dio ciò che è in Dio.

Dunque: guardiamoci da questi influssi e difenderemo la giusta stima di noi stessi e la nostra possibilità di comunicare coi nostri cari che ci hanno preceduti nella pace divina.

La purificazione oltre la morte

Ci sono dei catechismi, prodotti da commissioni controllate da vescovi che si sono attirati severe critiche (non c'è da meravigliarsi: errare humanum est), ma sbaglierebbe chi da questo fatto deducesse la mancanza di buoni catechisti. Certo, essi non sono mai bastanti, ma ce ne sono... e ottimi. Ogni tanto, infatti, ne incontro qualcuno quasi celato nella sua modestia che è degno della più schietta ammirazione. Uno di questi è il Padre Giovanni Parisi, siciliano, la cui catechesi è pubblicata col titolo "Per meglio conoscere la Chiesa".

Perché - egli osserva - certi cristiani che negano l'esistenza del Purgatorio si mettono poi a pregare per i defunti? Ben diversa dalla loro è la mente della Chiesa che ha sempre insegnato di poter addolcire la durezza della purificazione che, al termine di questa vita terrena, attende le anime rettamente orientate ma non libere da ogni disordine nella loro volontà di bene. E il Padre Parisi ricorda che nel Vecchio Testamento patriarchi e profeti chiedono ed ottengono dal loro popolo suffragi funebri; Tobia esorta il figlio a compiere atti di pietà religiosa sulla tomba dei giusti; Malachia presenta il Signore intento a purgare col fuoco le anime; e il prode Giuda Maccabeo, dopo una battaglia, organizza una colletta perché nel Tempio di Gerusalemme vengano offerti sacrifici di suffragio per i soldati morti sul campo dell'onore. Il buon catechista siciliano ricorda il vangelo di Matteo dove Gesù parla, sì, di peccati senza remissione, ma anche di un giudizio, dopo la morte, nel quale si rende conto perfino delle parole oziose; altrove Gesù ci esorta a rappacificarci durante questa vita, per non essere giudicati troppo severamente dopo la morte, e assolvere, così, al nostro debito fino all'ultimo spicciolo.

Giustamente Padre Parisi cita il cap. 3 della lettera di San Paolo ai Corinti dove l'Apostolo afferma: "Nel giorno del giudizio Dio rivelerà quel che vale l'opera di ciascuno. Essa sarà sottoposta alla prova del fuoco e il fuoco ne proverà la consistenza. Se uno ha fatto un'opera che supera la prova, ne avrà la ricompensa; se la sua opera sarà distrutta dal fuoco, non avrà ricompensa ma potrà esser salvo quasi passando attraverso il fuoco".

Parisi conclude così il suo catechismo sul Purgatorio:

Tertulliano, agli inizi del terzo secolo, riferisce che i fedeli, nel giorno anniversario della morte dei loro cari, facevano speciali offerte in loro suffragio; inoltre, nel suo trattato sull'anima, parla del purgatorio come di un carcere nel quale, dopo la morte, si sconta ogni disordinato attaccamento.

L'uso, infine, di pregare nella Messa per il riposo eterno dei defunti è chiaramente attestato, non solo dalle più antiche liturgie - alcune delle quali risalgono addirittura agli Apostoli - ma anche dalle numerose iscrizioni e figure cimiteriali delle catacombe, nelle quali i fedeli vengono invitati a pregare per i defunti.

Il Padre Parisi ha dato un buon esempio. Certi catechisti farebbero meglio a sobbarcarsi alla fatica di ben prepararsi, piuttosto che svendere le verità dogmatiche del cattolicesimo sotto le apparenze di un dolciastro ecumenismo.

Perfezionamento dei morti

La nostra possibilità di aiutare i defunti, vivi nell'al di là, ad aprirsi interamente a Dio, era insegnata ancor prima di Gesù. Nel secondo libro della storia dei Maccabei infatti, si insegna che è bene offrire preghiere espiatorie a favore dei morti che furono amici di Dio proprio per aiutarli a disfarsi di ogni residuo disordine spirituale. Però, dopo Gesù, da una parte è cresciuta la fiducia dei credenti di poter comunicare con l'aldilà tramite Gesù, dall'altra è cresciuta la consapevolezza che la beatitudine perfetta promessa da Dio agli uomini è condizionata ad una coerente architettura spirituale. Non basta la fede, occorrono opere coerenti con la fede; non basta la fede occorre che essa non sia inquinata da elementi spuri. Insegna San Paolo nella prima lettera ai Corinti: bisogna badare a come si costruisce sul fondamento della fede: la costruzione può esser fatta con oro, argento, pietre preziose ossia con virtù soprannaturali (oppure con legno, fieno e paglia ossia con atti spirituali imperfetti, quelli che il catechismo chiama "peccati veniali"): infatti, insiste San Paolo, l'ultimo giorno sarà un giorno di fuoco che metterà l'edificio alla prova. L'opera di chi avrà edificato con oro, argento, pietre preziose non soffrirà danno e l'accorto costruttore verrà premiato; se invece l'edificio di legno, fieno e paglia sarà investito dal fuoco, ne soffrirà danno: il costruttore sarà salvo, sì, ma - precisa San Paolo - passando per il fuoco. L'Apostolo allude chiaramente ad una punizione purificatrice transitoria che apre la porta della salvezza definitiva, purificazione che il catechismo chiama "Purgatorio".

Di qui la definizione dogmatica del Concilio Tridentino: "La Chiesa Cattolica, su ispirazione dello Spirito Santo, ha insegnato nei Sacri Concili (in base alla Sacra Scrittura e alla Veneranda Tradizione dei Padri) che esiste il Purgatorio e che le anime purganti possono trarre giovamento dai suffragi dei fedeli: i vescovi, dunque, devono vigilare perché la dottrina del Purgatorio sia creduta, insegnata e puntualmente predicata ovunque".

E difatti l'antico buon catechismo insegna così: "Il Purgatorio è il patimento temporaneo della privazione di Dio e di altre pene che tolgono dall'anima ogni resto di peccato per renderla degna di vedere Dio e noi possiamo soccorrere e anche liberare le anime del Purgatorio offrendo suffragi e opere buone".

Questo è il perenne insegnamento della Chiesa Cattolica e dei sacerdoti fedeli ai giuramenti con cui hanno assunto il sacro ministero.

L'anima trascina il corpo

Occorre precisare alcuni punti assolutamente fondamentali della dottrina cattolica sull'aldilà.

Anzitutto va respinta l'idea che ci sia data una molteplicità di vite terresti: la fede cattolica esclude che noi abbiamo avuto una vita precedente a quella che viviamo; insegna, invece, che il nostro vivere è iniziato con l'intervento creativo divino dell'anima di ciascuno, che è unica per ciascuno, forma un'unità col corpo durante la vita terrestre, ma si separa dal corpo corruttibile quand'esso si disintegra, essendo essa, di sua natura, immortale. Al momento della dissoluzione dell'anima dal corpo, l'anima cessa ogni esperienza e attività terrestre, entra in un altro mondo, un altro cosmo, assolutamente non rassomigliabile al nostro. L'anima che, nel momento della morte, era in amicizia con Dio, entra davvero - subito e per sempre - nell'ordine divino, detto il Regno dei Cieli, ma purificandosi di ogni scoria residua di disordinate esperienze terrene. Al contrario, l'anima che - alla morte - era chiusa a Dio, resta (senza intervalli) nella sua scelta, esclusa - subito e per sempre - dal Regno Divino, con incommensurabile e irreparabile danno delle esigenze fondamentali dell'essere umano.

La beatitudine delle prime e il danno delle seconde, inoltre, investe l'essere umano nella sua integrità spirituale e corporea. Infatti la morte dell'uomo è contraria all'ordine divino e Dio ha voluto annullare questo effetto del peccato con la resurrezione dei corpi. Ma mentre per gli amici di Dio la resurrezione è una glorificazione e quasi una divinizzazione, per coloro che si sono esclusi da Dio la resurrezione è inimmaginabile avvilimento, perché nella resurrezione il corpo segue la sorte dell'anima.

Per concludere: la vita terrestre dell'essere umano inizia dal concepimento e termina con la dissoluzione organica; l'anima, creata col concepimento, perdura senza il corpo, ma senz'aver più possibilità di esperienza terrestre e con un destino ormai fissato: essa è immortale; questo destino è completato con la resurrezione dei corpi dell'intero genere umano al termine della storia terrestre. I secoli, per dirla con Pasternak, sono come le zattere in carovana su un fiume che scorre verso la foce

Onore alle spoglie dei morti

Ci sono differenti maniere di onorare le spoglie corporee dei morti. Questi onori sono anzitutto rivolti agli uomini fratelli che ci precedono nella marcia verso l'Infinito; essi mirano inoltre a riconfermare ai vivi la dignità umana, parente di quella divina. Con la cremazione le spoglie mortali vengono bruciate. L'intento del rito, antichissimo, è di alludere al congiungimento del fratello defunto con Dio, fuoco perenne, purificante, luce e vita perfetta. Con il seppellimento le spoglie mortali vengono accuratamente riposte nel seno della terra. L'intento del rito, quasi certamente ancora più antico della cremazione, è di alludere alla permanenza dei defunti nella matrice che già li fece fiorire amorosamente a questo "dolce lume".

La tradizione cristiana ha preferito la sepoltura, in sintonia con le parole e l'esempio di Gesù. Infatti Gesù ha parlato del seme che, affidato all'oscurità della terra, fiorisce nella spiga ondeggiante nel sole, ed è stato Lui stesso seppellito, mostrandosi risorto da morte, col suo vero corpo, al terzo giorno dopo la sepoltura.

Non ci sono preclusioni radicali, da parte della Chiesa Cattolica, nei confronti della cremazione, purché essa non intenda esprimere il rifiuto della fede nella risurrezione dei corpi.

Però è da osservare che oggi la cremazione avviene senza quasi simboli sacri che rendevano, un tempo, religiosamente suggestivo questo rito.

Noi cattolici preferiamo conservare i pregnanti e poetici simboli che addolciscono la durezza della morte in speranza d'intramontabile vita personale in Cristo.

Singolari spoglie di Gesù

Il Papa ha incluso fra le Basiliche Romane dove i pellegrini ravvivano la fede nella Redenzione, l'insigne Chiesa detta di Santa Croce in Gerusalemme, sita tra il tempio cristiano del Laterano e quello dei culti pagani di Porta Maggiore.

Il motivo di questa attenzione per la Basilica di Santa Croce è presto detto: ivi sono custodite delle reliquie cui il popolo cristiano, da 15 secoli, attribuisce uno speciale significato: le reliquie di alcuni strumenti adoperati nella esecuzione della condanna a morte del Divino Redentore.

Certamente la reliquia più insigne dei patimenti di Cristo è il lenzuolo in cui Egli fu avvolto dopo che fu deposto dalla Croce. Questo lenzuolo, come tutti sanno, è conservato a Torino e le discussioni sulla sua autenticità sono giunte oggi ad escludere scientificamente ogni ipotesi di falso e a lumeggiare splendidamente la sua attribuzione tradizionale.

Un'altra famosa reliquia è la cosiddetta Veronica, quel velo che, secondo una tradizione non registrata nei libri evangelici, sarebbe stato usato da una pia donna per asciugare il volto di Gesù durante il suo tragitto al Calvario e sul quale sarebbe restata una impronta.

Questa Veronica (o "vera icone") parrebbe conservata a lungo in San Pietro in Vaticano, ma su di essa non fu compiuto alcuno studio scientifico, e nessuna impronta essa mostra, all'occhio del pubblico, se non quella d'un dipinto secondo il modulo bizantino.

Nella Basilica di Santa Croce, invece, sarebbero conservati altri oggetti, come ad esempio, parte della Croce in cui sarebbe stato affisso il Redentore, uno dei chiodi della Crocifissione, parte delle spine con cui Cristo fu derisoriamente incoronato nel Pretorio di Pilato.

Il ritrovamento di questi oggetti sarebbe stato il risultato di ricerche compiute dalla madre dell'imperatore Costantino; risalgono, pertanto, al IV secolo; su di esse, però, non è stato compiuto alcun esame scientifico.

Le spoglie dei santi

Il culto delle reliquie della Passione di Cristo non suscita serie obiezioni quando esso è presentato nel suo essenziale riferimento a Dio, alle opere divine, alla grazia liberante di Dio.

Ma, a ben pensarci, neppure il culto delle reliquie dei santi dovrebbe suscitare - di per sé - riserve. Chi sono i santi canonizzati dalla Chiesa se non servi di Dio in cui splende la resurrezione di Cristo? Se essi hanno talvolta compiuto prodigi maggiori di quelli che Cristo stesso operò (come, del resto, il Redentore aveva profetizzato), ciò si deve sempre alla potenza di Cristo Dio che nei santi - perfettamente disponibili - operava le sue meraviglie; immediato, quindi, nel culto cattolico dei santi, è il riferimento a Dio. I santi, le loro opere, le loro reliquie sono nient'altro che richiami - spesso efficacissimi - alla fede e alla gratitudine verso Dio.

L'ironia sul culto di certe reliquie mostra soprattutto la mancanza di poesia e perfino di comprensione da parte dei beffardi.

Il fastidio che alcuni dimostrano per il culto delle reliquie, in quanto collegate con celebrati miracoli, fa la spia d'una strana chiusura al soprannaturale: infatti i miracoli accadono realmente e ammutoliscono davvero gli scienziati e non si capisce davvero perché i beneficiari dovrebbero dimenticarsene.

Ancora più strana è l'insofferenza per il culto italiano dei santi e delle loro reliquie: che colpa abbiamo noi se in Italia i santi sono stati, fino al presente, più numerosi che altrove, se qui da noi l'esempio dei santi ha destato più ammirazione che altrove?

Con questo non voglio dire che nel culto dei santi e delle loro reliquie non si verifichino mai delle distorsioni. Bisognerebbe applicare con vigilanza a questa dimensione della vita cristiana il principio guida della vita spirituale: il cristiano, in tutto, deve amare Dio e ciò che non è Dio può essere amato solo in Dio. Pertanto neppure le grazie di Dio vanno amate per se stesse, ma per Iddio. Quando, però, le creature sono amate in Dio, allora è ben giusto amarle.

L'antico culto dei morti

L'uomo antico, l'uomo delle caverne, l'uomo di milioni di anni fa, ebbe coscienza di sé e del suo rapporto con gli altri esseri. Egli si costruì una coscienza spesso giusta della propria grandezza, basata sulle proprie vittorie; della grandezza degli uomini migliori, basata sui loro molteplici valori; della grandezza di Dio, basata sulla necessità che Dio fosse più grande di tutto ciò che Egli causa, dal filo d'erba all'uomo, dal sole alle miriadi di stelle che trapuntano il cielo.

L'uomo antico non tardò a considerare la materia in riferimento a Dio, e, soprattutto, il corpo vivente in riferimento a Dio. Egli ebbe un culto religioso per tutte le creature, manifestazione di Dio, ma soprattutto per l'uomo, in quanto il corpo dell'uomo era manifestamente degno della massima ammirazione, ma soprattutto per il potere immenso della coscienza e della libertà dell'uomo, potere che brillava nelle virtù dell'uomo.

Così l'uomo virtuoso ebbe massimi onori, onori religiosi, e pari onore toccò a ciò che a lui appartenne o che - in qualunque modo - poteva ricordarlo direttamente.

Speciali onori, poi, l'uomo antico rese all'uomo santo, esimio nel culto di Dio e perciò nell'oblio di sé per il bene del prossimo. E poiché vide che il santo aveva dato prova di fatiche eroiche, di resistenze strabilianti, di virtù fisiche eccezionali... rese onore al suo corpo anche dopo la sua morte, reputando che tal corpo fosse stato strumento privilegiato della divinità. E non solo rese onore al corpo, ma anche agli oggetti da lui adoperati per suo uso personale o come strumento del suo stimato servizio.

Anzi: poiché il tributo di questo onore era spesso difficile, per la rarità delle reliquie o per le eccessive distanze o per altri ragionevoli motivi, si moltiplicarono le occasioni di onore e di culto mediante oggetti che erano stati a contatto con le venerate reliquie. Il contatto fisico, infatti, era valutato come altamente significativo di donazione e di appropriazione. Ebbero, tutto questo, in sostanza, è trapassato negli usi cristiani.

Il culto cattolico delle reliquie

Se l'uomo antico ha avuto buone ragioni per onorare il corpo e gli strumenti materiali di uomini che furono esimi per virtù e religione; molto più valide sono state le ragioni perché il cristiano rendesse culto al Corpo di Cristo e alle cose di cui Cristo si è servito per compiere l'opera della Redenzione. Infatti il Vangelo nota che le folle cercavano almeno di toccare il suo corpo, o almeno il suo vestito, perché il solo contatto bastava a risanare divinamente i malati che a lui accorrevano. E poiché soprattutto coi tormenti, da lui liberamente subiti, Cristo ha redento l'umanità, è ragionevole che venga tenuto in considerazione, onore, venerazione... ciò che è stato, in qualche modo fisico, causa di questi tormenti, anzi tutto ciò che è venuto a contatto con il suo corpo sofferente. C'è poi una ragione speciale per la quale a questi oggetti o alle loro reliquie venga tributata una venerazione somma ed è questa: Cristo non ha lasciato in terra le sue spoglie mortali perché, risuscitando, ha glorificato il corpo che era stato straziato dai tormenti della crocifissione. Nulla, di sensibile, di lui ci resta fuorché qualche oggetto riferito alla sua tremenda passione. È dunque logico che su questi oggetti si concentri un'attenzione adorante da parte di coloro che fanno di dover calcare le orme del Redentore e immedesimarsi con Lui senza aborrire la prova suprema d'oblio di sé ch'egli stesso ha affrontato.

Che nel vasto mondo cattolico molti siano gli oggetti venerati con tale pio riferimento, è un fatto che nulla toglie alla purezza intenzionale del culto religioso. La storia di tali oggetti interessa meno di ciò che essi significano e di ciò a cui essi effettivamente servono.

Il pellegrino che entra nella romana Basilica di Santa Croce presso Porta Maggiore e scruta commosso i reliquiari che contengono parte del legno della Croce o delle spine, non ha le preoccupazioni dello storico. Una sola cosa pensa: questa: io devo staccarmi e liberarmi da tutto, anche da me stesso, come ha fatto Gesù, se davvero voglio aderire a Cristo, essere di Cristo, vivere di Cristo. Il pellegrino s'inginocchia e dice a Cristo: sono pronto a tutto. Splendano pure, dunque, nelle loro cornici d'oro, le reliquie, purché suscitino l'oro spirituale della perfetta adorazione del Redentore.

I - Le basi

Libertà e responsabilità

Fondamenti della convivenza

Pretese assurde

Proposito terapeutico

Prova di verifica

Magistero morale

Moralità militare

Moralità penale

Moralità medica

Niente giustifica il suicidio

Libertà e responsabilità

La memoria liturgica odierna, della presentazione di Maria al Tempio, mi fa venire in mente costumi che hanno un significato completamente opposto. Infatti Maria, presentandosi al Tempio, offriva la sua umile e volenterosa collaborazione al Re del Cielo, mentre oggi ci si presenta sempre più spesso ai laureati in scienze occulte e agli specialisti di scienze parapsicologiche per seguire le indicazioni degli oroscopi, delle costellazioni, dei segni zodiacali ravvisabili nel cielo, dai quali si fa dipendere il destino umano.

Offrire collaborazione al Re del Cielo è cosa ben diversa dal rimettersi all'influsso degli astri: il primo gesto esalta la libertà e la responsabilità, l'altro la mortifica. Gli astri hanno su di noi un influsso analogo a quello del clima: la libertà dell'io resta prevalente, come esige la fede cattolica. Il rispetto astrologico è molto vicino alla superstizione e l'esagerata considerazione che i moderni riservano agli oroscopi li avvicina ai cultori della magia.

Coloro che invece di offrirsi alla Provvidenza Divina si consegnano tanto ciecamente agli oroscopi potrebbero avere la brutta sorpresa di trovarsi in balia di potenze, sì, alte, ma tenebrose.

Il profeta Geremia è severissimo nei confronti dei devoti dell'oroscopo. Il profeta Isaia si esprime con amaro sarcasmo nei loro confronti. Il Magistero Solenne della Chiesa ha più volte ammonito gravemente i cristiani che indulgono a tale pratica divinatoria e anche l'ultimo Catechismo della Chiesa mette in guardia i fanatici dell'oroscopo avvertendoli del pericolo di porsi in rapporto con poteri occulti piuttosto temibili.

Quand'ero bambino l'antico catechismo insegnava ad iniziare la giornata con queste parole: 'Mio Dio, ti ringrazio d'avermi creato, fatto cristiano, conservato in questa notte. Ti offro le azioni di questo giorno. Che esse siano tutte secondo la tua volontà'.

Questo era il più valido, rasserenante e costruttivo oroscopo che si potesse immaginare, era la saggezza attinta direttamente alla luce infinita, non dalle pretese scienze occulte. Proprio questo ci occorre più del pane.

Fondamento della convivenza

L'odierna festa liturgica degli Arcangeli mi fa tornare in mente una lontana emozione. Molti anni or sono fui ricevuto dal Capo della Polizia "pro tempore", al Viminale, e con sorpresa vidi sulla parete principale della sua stanza una grande riproduzione della famosa pittura del Reni che raffigura l'arcangelo Michele nell'atto d'incatenare il capostipite dei ribelli. L'alto funzionario si accorse del mio stupore e mi spiegò che l'Arcangelo era proprio il Celeste Protettore del Corpo di Polizia.

E - a pensarci bene - quale mai Polizia al mondo potrebbe bastare per reprimere adeguatamente le tentazioni contrarie alla legalità?

Fatta la legge, trovato l'inganno... recita un proverbio popolare. L'intelligenza umana è sempre più fertile delle regole scritte: esiste sempre un modo per violare la legalità. Non c'è Polizia che basti a garantire l'ordine legale. Un salmo di migliaia di anni or sono l'aveva predetto: invano si affaticano i costruttori se Dio stesso non presiede alla costruzione. L'uomo tenta d'ingannare perfino Dio, purtroppo, ma - in definitiva - questo non può riuscirgli: forse è proprio qui la ragione dell'appello che l'antico Corpo della Polizia di Stato faceva al Supremo Potere Spirituale.

Si pensi all'evasione fiscale: ammonta a molte migliaia di miliardi, annualmente: ci sarà sempre un modo per frodare le regole. Si pensi all'abusivismo edilizio: i ricorrenti condoni la dicono lunga sull'impotenza delle regole stabilite dai tanti enti superiori. Si pensi alle raccomandazioni: chi può illudersi sulla loro sparizione?

Il rimedio non sta nella moltiplicazione delle regole o nell'inasprimento delle pene o nell'accanimento dei controlli: il rimedio più adeguato è sempre spirituale e consiste, nel nostro quadro, nel restituire i fondamenti della legalità, dell'autorità, del comando. Se si sovvertono i fondamenti, ogni autorità umana risulta impotente.

Non è affatto dimostrato che gli italiani siano più cedevoli all'illegalità di altri popoli. Parecchi indizi fanno dubitare di questa affermazione. Si prendano ad es. le regole del traffico stradale: i pedoni vittime di incidenti stradali sono in Italia meno, molto meno che in Germania e in Francia. Non è questo un segnale significativo? Il nostro popolo è ancora recuperabile ad un rispetto più adeguato della legalità, ma guai a sovvertire i fondamenti spirituali della legalità... perché allora non ci sarebbe rimedio.

Pretese assurde

Il cristianesimo è prima di tutto una religione, e solo dopo una morale. Religio, religa con Dio, e solo dopo religa l'uomo con l'uomo. Alcuni vorrebbero amputare, dal cristianesimo, Iddio, illudendosi di potersi tenere la morale cristiana anche senza Dio.

A parte l'illogicità della pretesa, non si accorgono che essa è smentita clamorosamente dalla esperienza: nelle società dove Dio è stato cancellato dalla cultura, la corruzione dilaga irresistibilmente. E perché mai non dovrebbe esser così? se il mondo è fatto a caso, è del tutto ridicolo qualsiasi nostro tentativo di mettervi ordine.

Ci si è illusi che la morale laica potesse tenere come la morale cristiana, ma i fatti cosa dicono? Nei paesi più laici del nostro suicidi ed omicidi sono di più, anche la sorte dell'infanzia è peggiore, la repressione delle deviazioni si manifesta sempre più impotente.

Il vecchio proverbio recitava: non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca.

Si vuol fare a meno di Dio? Ebbene: non si troveranno ragioni valide per persuadere che esiste il dovere di amarci, rispettarci, sacrificarci.

Leggo che nell'Ottocento residualmente cristiano i casi di omosessualità erano uno su trecento persone; vent'anni or sono, leggevo, essi erano diventati tre ogni cento persone; ora gli statunitensi, che sono avanguardisti nel progresso laicistico, dicono che fra di loro tali casi sono molto cresciuti: venti casi su cento persone. È solo un segnale, ma esemplare.

I laicisti nostrani di destra e di sinistra fanno a gara nel presentare lusinghieri gli scritti di Nietzsche, ma lo sanno che costui insegnava a spezzare le tavole dei dieci comandamenti? Certo che lo sanno. Lo sanno che costui auspicava un'aristocrazia dura, assassina, mendace, ladra, violenta, blasfema? Certo che lo sanno. Lo sanno che costui voleva esplicitamente la crocifissione di chi tentasse la via della virtù? Certo che lo sanno.

Sono laici, ma non ignoranti. Hanno cattedre universitarie. Sanno.

Il bello è che poi vorrebbero vivere in una società morale, pulita, rispettosa. La botte piena e la moglie ubriaca.

Nel '68 io lo dicevo ai miei colleghi di filosofia: scendete dalla cattedra: voi insegnate che la verità non esiste: non avete nulla da insegnare. Ma loro volevano restare... senza la contestazione. Pretendevano troppo. Ancor oggi penso uguale.

Proposito terapeutico

Tra i salmi che leggo quotidianamente, ce n'è uno che esprime un lamento centratissimo. Dice, presso a poco, così: ci sono dei peccatori che ingannano se stessi perché il loro proposito di cambiamento non è serio e coerente e pertanto restano drammaticamente impaniati nel disordine.

Effettivamente noi peccatori tendiamo a sottovalutare le nostre cadute, le quali non sono casuali, sono sempre significative d'un crollo della salute spirituale e avrebbero perciò bisogno di terapie adeguate, ossia globali, tali - cioè - da investire l'intera attività dello spirito: intelligenza, fantasia, sensibilità.

La salute spirituale, infatti, è organica non meno di quella fisica, riguarda - cioè - l'intera organizzazione dei nostri atti spirituali, talvolta perfino i principi fondamentali della nostra organizzazione mentale.

Pentirsi dei peccati senza adottare misure terapeutiche adeguate significa consegnarsi infallibilmente a ricadute che diventeranno più gravi e pericolose.

Ascoltate quel che leggo sull'Espresso a proposito degli infartuati. Parla un famoso cardiologo. Ecco la sua perentoria sentenza:

“Dopo la fase dell'emergenza per l'ex infartuato si apre il ritorno alla normalità, ma vigilata. Dovrà seguire con attenzione una serie di prescrizioni mediche e non potrà abbandonare alcuni farmaci. Soprattutto dovrà modificare il suo stile di vita: abbandonare comportamenti dannosi, come il fumo o un'alimentazione squilibrata, adottarne altri, come una regolare attività fisica. A questi patti non è affatto raro incontrare persone che dopo un infarto stanno molto meglio di prima”.

Non pensate che analogo discorso valga anche per la salute spirituale? Vale, vale! Eccome!

È proprio da sciocchi pensare il contrario. D'altronde le nostre umilianti ricadute dovrebbero bastare a farci rinsavire dalla nostra presunzione. A meno che anche noi, come dice il salmo ricordato all'inizio, non cerchiamo d'ingannare noi stessi!

Prova di verifica

“La quaresima è un periodo di preparazione alla Pasqua”: questa affermazione non desta alcuna sorpresa. Ma quando si dice, invece:

“la quaresima è un periodo di preparazione alla prova e alla verifica della nostra decisione presa per Iddio, per il suo Regno, per la sua Legge”... subito si desta qualche sorpresa. Eppure... cos'è la Pasqua di Cristo se non la verifica del Vangelo da Lui annunciato, verifica provata e dimostrata dalla decisione con cui Egli si è concretamente confrontato con la cattiveria di chi negava alla radice quel suo Divino Vangelo?

La prova, la dimostrazione pratica della solidità del buon proposito è chiamata, nel linguaggio biblico, tentazione. Così la quaresima può anche definirsi un periodo preparatorio alla *tentazione*, superata la quale si entra in una più perfetta comunione con Dio.

La prova, ossia la tentazione, è necessaria per distinguere la vera e libera volontà dalla superficiale e labile velleità; è necessaria, soprattutto, perché emerga netta ed inequivocabile la purezza della volontà buona, solo questa essendo destinata alla piena vittoria sul male. Ecco la ragione per la quale l'ardua verifica o tentazione può provenire anche direttamente da Dio.

Generalmente essa è provocata dall'intrico di circostanze, che, certo, non sfugge mai al controllo della Divina Provvidenza. Ma la tentazione può provenire anche da quel potere spirituale e maligno, superiore all'umano, ribelle a Dio, ma pur sempre dominato dalla Provvidenza Divina.

In conclusione: mai noi siamo succubi di una prova o tentazione che sia superiore alle nostre possibilità di libertà.

Eppure la Bibbia si esprime trepidando a fronte di tale prova o tentazione e la rassomiglia alla minaccia della tigre, del leopardo, del serpente, dell'insidioso scorpione. San Pietro, poi, in una delle sue lettere, rincara perfino la dose, ammonendo di essere massimamente vigilanti e rassomigliando la tentazione proveniente dal Maligno ad un leone che attornia la preda per slanciarsi all'improvviso su di essa e sbranarla. Parlava per esperienza!

Gesù, insegnandoci a pregare, ha fatto riferimento a tale pericolo e il senso esatto dell'invocazione ch'Egli ci suggerisce è questo: *non permettere, o Padre, che noi siamo travolti nella prova.*

La prova non ci è risparmiata, ma possiamo sperare di attraversarla col sostegno divino che è Gesù stesso: ecco il nostro Mar Rosso, il nostro Giordano, la nostra Pasqua.

Magistero morale

Oggi è la festa liturgica dell'Apostolo Giacomo. Ben pochi sanno che questo Apostolo ha lasciato una lettera d'un vigore impressionante che fa parte dei libri sacri del Nuovo Testamento. Pochissimi, poi, hanno meditato quelle pagine che farebbero impallidire tutti i moralisti "à la page".

Non alludo solo ai moralisti laici, ma anche a quelli che si ammantano della qualifica cristiana. Anzi, sul laicismo di tanti cosiddetti laici sono ragionevoli molte riserve.

Molti laici, sono, sì, fuori della Chiesa, ma proprio loro parlano spesso da cristiani e sollevano frequentemente la questione morale come potrebbe e dovrebbe il cristiano. Altri laici (a giudicarli da ciò che dicono e scrivono in tema di sesso, matrimonio e adulterio) sembrano senz'altro dei sovvertitori della morale cristiana, ma poi ti accorgi che, non raramente, conducono una vita familiare onorata e scrivono magnificamente contro la menzogna, la doppiezza, il furto, proprio come potrebbe e dovrebbe il cristiano.

Del resto vediamo spesso commentatori esplicitamente laicisti che di fronte alla barbarie avanzante si esprimono con accenti così profondamente addolorati e sinceramente tristi da far capire d'avvertire l'offesa al retto doveroso ordine come potrebbe e dovrebbe ogni cristiano.

Tutti motivi, per tacere d'altri, per i quali mi guardo bene dal considerare i moralisti laici "dall'altra parte", quasi un blocco avversario.

Ma quando leggo in San Giacomo il suo apprezzamento positivo della tentazione, della prova; la sua rigorosa esigenza della verifica dell'intenzione nell'azione; la forza con cui lui rivendica l'assoluto dominio di sé, dei propri sensi... allora mi guardo attorno come Diogene e domando: dove sono oggi i maestri che parlano così? e quasi non ne trovo...

C'è, in compenso, la pagina sacra a disposizione di tutti, piena di potente afflato... Ahimè! chi la legge?

Forse qualcuno che stasera benevolmente mi ascolta tiene a portata di mano il libro del Nuovo Testamento e, incuriosito, andrà a trovarvi la lettera di Giacomo. Non ne sarà deluso.

Moralità militare

Leggo sul calendario: 22 settembre: San Maurizio. Maurizio è uno dei tanti soldati che hanno raggiunto i vertici della santità restando nella condizione militare e portando al sommo virtù militari. Ma - al di là della vicenda personale - è la condizione militare in se stessa che dev'esser vista in una prospettiva positiva di servizio al bene comune, alla solidarietà verso i deboli sopraffatti da forze ingiuste, a quell'ordine nella giustizia che è il presidio della pace.

La beatitudine che Gesù proclama per gli operatori di pace raggiunge anche i militari. Noi li vediamo sempre più spesso in missioni di pace e di soccorso, ma il magistero cattolico vorrebbe che fosse eretto a principio tale tipo d'intervento militare. Cito, in proposito, le parole di Giovanni Paolo II: «Il principio della non indifferenza - o, in positivo, dell'ingerenza umanitaria - dinanzi ai drammi dei popoli, affida al militare e all'esercito un ruolo nuovo e importante, al quale il Vangelo è in grado di offrire motivazioni più forti e determinanti di ogni altra ragione di carattere politico ed economico».

Fin dai primi secoli, del resto, i sacerdoti cattolici hanno assistito spiritualmente i militari motivando la loro coscienza con criteri di giustizia e di pace e dando al diritto di legittima difesa il fondamento incrollabile della carità ordinata.

La guerra moderna, col suo potere distruttivo, ha di nuovo diseducato i popoli, deformando il loro giudizio morale sull'uso della forza a servizio della giustizia. Nel Novecento, poi, abbiamo assistito a due guerre mondiali in cui si è eretto a principio l'annientamento del nemico non solo con mezzi diretti, come i bombardamenti indiscriminati, ma perfino con la pretesa della resa incondizionata. Ecclesiastici di spicco delle varie confessioni cristiane, erigendosi sopra le parti in lotta, protestarono altamente contro questi perversimenti della coscienza morale. La loro parola ha mantenuto accesa una luce che oggi, probabilmente, si afferma sempre più nella società internazionale.

Con questo non possiamo negare il rischio insito nella disciplina che è essenziale alla condizione militare e che esige un'obbedienza tanto pronta quanto segreta. Per diminuire questo rischio c'è una sola strada: le autorità militari devono proclamare la loro concordia sul principio della doverosa disobbedienza al comando criminale ed immorale.

Ma quale sarà il criterio per giudicare il comando? L'antico catechismo non aveva incertezze nello screditare qualunque autorità umana che osasse violare il comando divino. Purtroppo in un quadro generale di cultura agnostica... il dubbio prevale.

Moralità penale

Attiro l'attenzione degli amici radioascoltatori su un problema che è grave anche da un punto di vista pastorale.

Com'è noto, noi cattolici predichiamo il dovere morale di accettare la pena inflitta dai tribunali legittimi, fatti salvi i diritti della difesa. Pochi considerano, però, che noi ci troviamo in grandissima difficoltà quando la pena effettivamente inflitta esorbita con evidenza dai limiti fissati dal tribunale. I tribunali, infatti, condannano alla privazione della libertà, non già alle torture, alle sevizie, alla perdita della salute, all'annientamento della dignità della persona: noi non possiamo predicare il dovere morale di subire passivamente danni così disumani.

Ora, purtroppo, proprio tali danni frequentemente si verificano nelle carceri. Ogni anno i suicidi nelle carceri sono decine, i tentati suicidi sono centinaia, i gesti di autolesionismo sono migliaia. Cosa significano questi atti di disperazione se non che la vita carceraria è in molti casi intollerabile? Difatti le proteste collettive di carcerati sono frequentissime; ancora più numerosi i casi di scioperi della fame inscenati per protesta.

Ci sono dati che gettano qualche sprazzo di drammatica luce sulle ragioni di tali proteste.

Primo: gli agenti carcerari sotto inchiesta per presunti maltrattamenti ai detenuti sono parecchi.

Secondo: il sovraffollamento endemico delle nostre carceri è aggravato dal fatto che un terzo dei detenuti è costituito da tossicodipendenti.

Terzo: la minaccia per la salute, già grave per l'eccessiva promiscuità e per la frequente inadeguatezza igienica, è resa drammatica dal gran numero di sieropositivi riscontrato tra i delinquenti in carcere.

Ebbene: si rifletta in tempo: noi non predichiamo il dovere morale di sottostare alla pena se essa diventa così esorbitante e non neghiamo a nessuno il diritto di difendere i propri diritti fondamentali ed inalienabili, a cominciare dal diritto alla vita.

Moralità medica

“Non dire falsa testimonianza” è comando che vale anche di fronte alla nostra stessa coscienza, la quale è rassomigliabile ad un tribunale che discute per giungere ad una giusta sentenza. Nella discussione interiore noi siamo testimoni, avvocati, accusatori e giudici... ma possiamo essere tentati di prevaricazione e di far prevalere una falsa testimonianza da noi stessi addotta e più o meno consapevolmente difesa.

Si prenda il caso dell'eutanasia: nell'intento di sottrarre il malato ad una esistenza giudicata troppo gravosa da parte dei parenti o del medico o dalla società... si provoca la morte del malato.

Ma tale giudizio - esterno al malato - quale fondamento ha? I parenti sono insofferenti di veder soffrire, il medico non resiste al fallimento dei suoi tentativi terapeutici, la società si preoccupa del risparmio delle risorse economiche... e viene da domandare: ai parenti viene in mente che la loro autonomia di decisione al posto del malato ha un limite? ai medici o ai comitati etici ospedalieri viene in mente che non spetta a loro determinare il diritto di vivere o di sopravvivere? e la società che spende cifre da favole per i giochi ha proprio ragione di preoccuparsi di risparmiare per gli ospedali?

Come si vede, nel caso dell'eutanasia, la mia coscienza di parente o di medico o di responsabile sociale prevarica due volte: anzitutto sostituendosi al malato, inoltre facendo prevalere un diritto molto contestabile.

Nella stragrande maggioranza dei casi, l'eutanasia è chiamata in causa nelle situazioni terminali di malattia, specialmente in casi di anziani, o anche in casi di malattie inemendabili: talvolta la si chiama in causa in soggetti anche giovani colpiti da speciali traumi cranici o da speciali tipi di coma: in tutti questi casi la volontà di singoli esterni al malato si sovrappone arbitrariamente a quella del malato.

Ma anche nel caso che sia il malato stesso a chiedere l'eutanasia, egli - se è davvero terminale - molto difficilmente è in grado di formulare un giudizio obiettivo sulla convenienza della morte.

Anch'egli, dunque, fa prevalere un aspetto parziale oscurando altri aspetti della situazione e travolge così il tribunale della propria coscienza.

Presidio di ogni coscienza retta è l'infrangibile comando divino: ogni coscienza deve sapere di non aver mai ragioni giustificatrici per infrangere il comando divino. In altre parole: ogni qualvolta nella nostra coscienza insorge un argomento contro la norma divina, tale argomento non è mai accettabile come valido, qualunque siano le apparenze di ragionevolezza con cui si presenta.

Niente giustifica il suicidio

La prova, o tentazione che dir si voglia, è necessario collaudo della volontà libera e buona, ma quante volte e con quanta debolezza cediamo di fronte alle difficoltà...! Il cedimento più grave di tutti è quello di negare la Provvidenza Divina, l'ordine del mondo, la realtà stessa e la nostra stessa esistenza, fuggendo, dalla vita donataci, tramite la libera decisione del suicidio. È impressionante l'aumento del numero dei suicidi, tra i quali si contano, spesso, persone che sono quasi all'inizio del vivere: chiudono, co-storo, il libro della vita senza neppure sfogliarne le pagine.

I sacerdoti suppongono sempre, per principio (fino a prova contraria), che le persone con cui essi trattano siano libere e responsabili nel loro agire cosciente; talvolta è proprio evidente la piena responsabilità del suicida. In questi casi, la Chiesa non permette di sovrapporsi alla libera volontà che rifiuta Dio e l'ordine divino; lascia, quindi, il suicida alla sua volontà di fuga solitaria, facendo - perciò - tacere le preghiere e i canti liturgici predisposti per accompagnare comunitariamente il trapasso da questa vita temporale a quella eterna. Questa disciplina ecclesiastica è giustificata dal dovere di riaffermare l'ordine divino violato, che è ordine di carità verso Dio, verso se stessi e verso il prossimo.

La severità di questa disciplina che nega la solennità liturgica ai suicidi apparsi responsabili della propria morte non significa affatto il rifiuto di pregare per loro: i sacerdoti pregano sempre per tutti gli uomini passati presenti e futuri senza alcuna discriminazione, sapendo che - da parte sua - Dio è benevolo verso tutti, sapendo - altresì - che il segreto della coscienza umana è per noi impenetrabile. Quel che viene negato non è la preghiera, ma la solennità e l'onore della liturgia.

Anzi, anche nel caso di cattolici morti per notorio e responsabile suicidio senza dar segni di pentimento, la disciplina ecclesiastica ammette - per carità verso i parenti - la celebrazione del sacrificio eucaristico, ma con modalità riservate e in ambito ristretto, in modi - cioè - che non inducano alcuno in errore circa la inescusabile gravità del suicidio responsabile.

Qualcuno obietterà che la pratica si discosta in senso lassista dalla normativa che sto qui e ora ricordando; lo riconosco, ma si tratta di abusi. E nel caso di un notissimo funerale celebratosi a Brescia, fu lo stesso vescovo di Brescia a riconoscere pubblicamente l'abuso compiuto senza sua autorizzazione. La normativa resta quella da me indicata e ad essa tutti i sacerdoti disciplinati si conformano. Non sussiste mai - insegnano i sacerdoti - una ragione giustificatrice del gesto suicida e perciò esso va, sempre, disapprovato ed escluso come cedimento peccaminoso ad empia tentazione.

II - Costruire

Far “nascere”

Rompere le “catene”!

Orribili mortificazioni

Abusi sui minori

Scolarizzare

Crescere... “storti”

Agnosticismo diseducativo

Il mercato del sesso

Tolleranza e... incoraggiamento!

Frutti dell'agnosticismo

Far “crescere”

Secondo un rapporto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, il numero delle persone da considerarsi *schiaive*... si aggira, oggi, nel mondo, intorno a duecento milioni, la maggior parte dei quali... costituita da minorenni.

I bambini utilizzati come soldati sarebbero nel mondo, complessivamente, duecentomila. Molti di più i bambini utilizzati per la prostituzione, specialmente in Asia e particolarmente in Tailandia. A migliaia, inoltre, sono calcolati dagli esperti i bambini utilizzati per espianti di organi, specialmente in Sudamerica.

Quanto all'Italia, ci sono dati incontestabili che inducono a preoccupanti riflessioni: infatti i bambini che da noi *spariscono* sono migliaia (adesso circa tremila), specialmente bambine (e il fenomeno è in crescita). Lasciamo stare il sospetto che qualcuno di questi bambini venga, anche da noi, utilizzato per l'espianto di organi...; ma l'ipotesi che molti di questi bambini italiani finiscano nel giro delle adozioni illegali, dell'accattonaggio forzato, della prostituzione schiavistica e perfino esportata, o nel giro dello smercio di droga e della criminalità organizzata... non è affatto fantasiosa. Nella sola città di Cinisello Balsamo, che conta ottantamila abitanti, sono centinaia i bambini incappati nelle maglie della polizia per fatti criminosi.

Molti di quei ragazzi “spariti”, però, sono reperibili per le nostre strade; e siccome il primato regionale assoluto dei ragazzi spariti è del Lazio (e particolarmente di Roma), ecco che a Roma un eccellente sacerdote (già famoso per altre magnifiche opere buone) ha pensato di organizzare una squadra di operatori sociali che... battono la strada... per recuperare questi avviliti ragazzi di strada. L'ammirevole sacerdote si chiama Franco Monterubbianesi; benedetto sia lui e i suoi collaboratori!

Sono quasi quarantamila i ragazzi italiani che attualmente disertano la scuola d'obbligo e, purtroppo, i due terzi dei ragazzi rinchiusi in istituti di pena vengono proprio da tale massa di disertori della scuola.

Don Franco Monterubbianesi li cerca per le strade di Roma: lo aiutino gli angeli!

Rompere le “catene”

Mi è giunta l'eco della sorpresa di alcuni ascoltatori che mi hanno sentito ricordare i milioni di bambini attualmente ridotti in schiavitù. Purtroppo i progressi, nell'effettiva abolizione della schiavitù sono molto lenti.

Solo nel Congresso di Vienna, nel 1814, il Papa Pio VII ottenne che il commercio degli schiavi fosse dichiarato illegale. Ma il processo d'indipendenza di varie nazioni rallentò l'efficacia di tale convenzione internazionale.

Nel 1833 il Papa Leone XII chiese l'estensione universale dell'abolizione della schiavitù, ma solo anni dopo fu superata l'opposizione dell'Inghilterra (nella Convenzione di Berlino), abolizione che fu ribadita quarant'anni dopo nella Convenzione di Ginevra, nel 1926. In Abissinia, però, la schiavitù l'abolimmo noi italiani nel 1936; tuttavia nel 1946 la schiavitù sussisteva ancora in Tibet e in Arabia. Non basta l'ONU per eliminare davvero la schiavitù.

Il mercato illegale di schiavi e schiave è ancor oggi sussistente in molte zone della Cina, ma il Consiglio Pontificio per la Famiglia denuncia lo sfruttamento sessuale dei bambini (sia per obbligata prostituzione sia per costrette prestazioni pornografiche) come una vera e propria forma di schiavitù che, almeno nelle sue proporzioni, è tutta moderna.

E non rientra forse in questo quadro di schiavismo il commercio di bambini per utilizzarli ai fini di lucrosi trapianti d'organi? È superfluo dire che i Papi, nel reprimere questo enorme abuso di potere, sono stati sempre sostenuti dallo zelo di tanti cristiani generosi, tra i quali brillano coloro che si sono offerti personalmente per salvare la vita fisica e preservare la salvezza spirituale di tanti fratelli. Chi non ha sentito almeno parlare dei Mercedari?

I santi più famosi che si sono distinti nell'apostolato antischiavista sono Pietro Nolasco, Raimondo di Peñafort, Raimondo Nonnato, Pietro Claver, Vincenzo di Paolo.

Cose lontane? In certe strade d'Italia si vedono prostitute negre a grappoli... si dice che molte di loro sono in un giro di vera e propria schiavitù.

Orribili mortificazioni

Sono rimasto gradevolmente sorpreso nell'apprendere varie iniziative che organizzano magnifiche vacanze per bambini nella nostra Patria. In varie altre parti del mondo le cose vanno molto diversamente. In un rapporto ufficiale dell'Unicef, l'agenzia dell'ONU che si occupa dei problemi dei minori nel mondo, sono circa 150 milioni i bambini che vengono costretti a lavori massacranti e pagati con spiccioli da fame. Un triste primato sembra spettare alla tanto decantata India, dove sono costretti al lavoro 55 milioni di bambini, dei quali 35 milioni sono di età inferiore ai 10 anni. Ma anche in vari paesi, che pur appaiono segnati dal retaggio cristiano le cose non vanno affatto bene per molti bambini, non a causa della schiavitù di massa, questo no, ma a causa della povertà che attanaglia fasce consistenti delle popolazioni. Se in Europa Occidentale il cinque per cento dei bambini soffre di condizioni di povertà, questa percentuale è raddoppiata in Australia, Canada ed Inghilterra, quadruplicata, addirittura, negli Stati Uniti del Nord America. Proprio così: nella federazione nordamericana i bambini che soffrono duramente a causa della povertà sono il venti per cento del totale: una situazione, dunque, molto peggiore della nostra.

Il quadro cui ho appena accennato va, però, doverosamente precisato con qualche notizia specifica riguardante la condizione delle bambine, molto peggiore di quella dei maschietti. Anzitutto a causa dell'infanticidio che le colpisce (soprattutto in Cina, India e Corea del Sud) proprio perché femmine. Poi a causa della prostituzione cui molte bambine, soprattutto asiatiche, vengono avviate. Infine a causa della violenza che raggiunge, in certi paesi, soprattutto islamici, il novanta per cento delle bambine, mediante la mutilazione genitale, come ho spiegato in altra occasione da questi stessi microfoni.

Senza sottovalutare queste orribili offese, peraltro, mi pare che la mortificazione più spaventosa dell'infanzia in questo nostro mondo progredito si verifichi sul piano spirituale. Non mi riferisco solo all'alfabetizzazione e alla cultura, in genere, ma all'educazione religiosa e morale. Come può arrivare il vangelo di Gesù a tutte queste povere creature oppresse e ferite? Come potrebbero conoscere, tutti questi poveri bambini, che essi hanno cosciente accesso alla presenza di Dio, capace - nella sua onnipotenza e bontà - di supplire a tutte le deficienze umane, potendo disporre dell'Infinito e dell'Eterno?

Abusi sui minori

La stampa nazionale ha dato risalto alle ultime statistiche riguardanti gli abusi sessuali compiuti in Italia sui minori. L'anno passato le denunce sono state quasi tremila, la massima parte delle quali (2000) relative ad abusi compiuti in famiglia, soprattutto su bambine, per lo più piccole.

Vorrei invitare gli ascoltatori a riflettere su tre aspetti della questione.

Anzitutto l'aspetto numerico: secondo gli esperti le denunce rappresentano soltanto una minima parte degli abusi incestuosi che si verificano nella realtà.

In secondo luogo l'aspetto sociologico: secondo gli esperti, le famiglie nelle quali si verificano tali incesti sono, per lo più, di buona condizione economico-sociale, quelle che chiamiamo comunemente "borghesi" e al passo coi tempi del consumismo.

In terzo luogo l'aspetto psicologico. Qui, però, bisogna distinguere: da un lato la psicologia dei bambini, dall'altro quella dei parenti incestuosi.

Quanto alla psicologia dei bambini, viene anzitutto da chiedersi quanto questa risulterebbe preventivamente irrobustita dall'educazione autenticamente religiosa, oggi piuttosto sfrattata dalla prevalente cultura agnostica e relativistica. Inoltre è inevitabile chiedersi quali effetti (piuttosto prevedibili) abbia il consumato incesto sulla maturazione sessuale del bambino.

Riguardo, poi, alla psicologia dei parenti autori principali dell'abuso incestuoso, viene da chiedersi quanto influsso abbia avuto, nel loro melmoso scivolamento, la moda del nudismo familiare e del vantato superamento delle regole della riservatezza, cadute - spesso - a vantaggio d'un superficiale esibizionismo e di una stupida disinvoltura.

È anche sulla base di una sapienza millenaria che la Chiesa ha sempre raccomandato vigilanza di modi, modestia di parole, di sguardi e di atteggiamenti, senza punto escludere fratelli, genitori ed altri parenti. Il legame parentale dovrebbe facilitare una delicata premura, ma non preserva, per sé solo, dagli abusi lamentati; occorre la coscienza dei valori divini e delle debolezze umane. Quanto prezioso, anche in questo campo, è il conforto della rivelazione e della grazia di Gesù!

Scolarizzare

Si riaprono le scuole, lo sguardo si posa sui folti gruppi di bei bambini cinguettanti... Ma il pensiero corre veloce alle centinaia di milioni di bambini infelici, avviliti, sfruttati: i bambini affamati d'Africa, i milioni e milioni di bambini schiavi in Asia, le centinaia e centinaia di migliaia di bambini di strada dell'America.

Il pensiero corre, veloce, lontano... ma con pari velocità ritorna nei pressi di casa e ricorda che nella nostra bell'Italia spariscono - al presente - mille bambini all'anno (spariscono!), nella nostra bella Napoli sono venduti - al presente - trecento neonati all'anno (venduti!).

I bambini che vanno a scuola sono contati, ma come contare i bambini che, invece, vanno al lavoro? Si tratta di conteggi approssimativi, nell'ordine di centinaia di milioni per varie zone dell'Asia, nell'ordine delle centinaia di migliaia per varie zone dell'America e dell'Europa. In Italia sono più di trecentomila i ragazzi d'età scolare che svolgono un lavoro, centomila dei quali a Napoli (con quali garanzie, è facile immaginare). Negli Stati Uniti del Nordamerica, poi, centinaia di migliaia di bambini hanno ora preso il posto che occupavano gli schiavi negri del secolo scorso nelle piantagioni e nei campi.

I bambini che vanno alla scuola sono generalmente abbastanza protetti, ma quanti sono i bambini esposti all'offesa morale e anche fisica, se perfino nelle loro stesse case e dai loro stessi genitori tanti sono percossi fino alla brutalità?

I bambini che vanno alla scuola sono osservati e coltivati affinché il grande mondo del loro libero pensiero cresca e avanzi verso maggiori grandezze; ma quanti sono i bambini che, fuori dalla scuola, restano selvatici, mortificati nelle loro prodigiose capacità innate ma di fatto disprezzate?

Bambini davvero poveri, perché privati di colloquio, bambini che pur mantenendo aperto il ponte dello sguardo, chiudono progressivamente quello fortunatissimo della parola. E il loro sguardo, intelligente com'è, troppo spesso li induce ad ulteriore chiusura, perché il mondo che sono ridotti a guardare non è incoraggiante.

La religione insegna che i bambini - anche i più soli - hanno degli Angeli: possano davvero far valere la loro protezione questi superiori custodi!

Crescere... “storti”

Qualche volta si resta perplessi di fronte ad educatori che non rilevano, non giudicano, non reprimono i comportamenti disordinati dei ragazzi e dei giovani che rischiano di crescere... storti.

Parlo di “educatori” e non di persone che fuggono le loro responsabilità per non avere fastidi, per non esser giudicati nelle loro personali deviazioni e contraddizioni o semplicemente perché sono troppo stanchi e depressi. Parlo di veri educatori che sono impegnati nel proteggere la crescita e la maturazione dei giovani; e dico: sono perplesso nel constatare i loro lunghi silenzi.

Alcuni scelgono questo metodo per tattica, proponendosi di intervenire al momento creduto opportuno, in modo da rispondere a problemi ormai già emersi nella coscienza dei ragazzi. Bisogna aspettare - mi diceva uno di questi educatori imbottiti di discipline psicologiche - perché è il sole pieno a stanare la vipera.

Sarà... ma io resto perplesso.

Altri educatori tacciono tanto a lungo non per ragioni di tecnica psicologica, bensì per motivi di carità e di pietà.

Il loro grande amore li rende premurosi e delicati, li fa timorosi di ferire, li fa trepidanti per danni di vario tipo ch'essi - intervenendo, sia pure con le migliori intenzioni - possono provocare nella complessa autocostruzione della coscienza giovanile.

Il disordine che vedo - mi confidava uno di questi - mi suggerirebbe d'intervenire; ma c'è tutto un lavoro coscienziale che non vedo e che potrebbe esser turbato o paralizzato dal mio allarme. Non voglio rischiare di provocare un freno irreparabile o comunque sproporzionato.

Sarà... sarà... ma è pur vero che il medico pietoso fa la piaga puzzolente. Ognuno ha il suo carisma lo so, e i genitori, in particolare, hanno una grazia speciale per compiere il loro dovere di educatori... .ma... attenzione! quando avessimo la certezza che si stanno covando dei serpenti... ebbene... uccidiamo il serpente nell'uovo!

Agnosticismo diseducativo

Oggi la liturgia ricorda una ragazza dodicenne che, a Roma, fu condannata, prima di essere uccisa di spada, ad essere stuprata nel pubblico postribolo, in odio agli ideali cristiani: Sant'Agnese.

La circostanza del postribolo - nel martirio di Agnese - mi fa venire in mente l'attuale situazione legale e sociale delle prostitute e dei prostituti in Italia: la Repubblica, infatti, non riconosce esistenza legale alle case di prostituzione, ma il fenomeno è strabliantemente diffuso, articolatamente organizzato e pericolosamente connesso con altri dolorosi fenomeni, tra i quali va sottolineata l'avanzata sociale delle malattie trasmesse per contatto sessuale.

Purtroppo il "sesso a pagamento" della nostra società consumistica costituisce un modello di costume per cerchi di persone assai più ampi di quelli, già dilatati, della prostituzione propriamente intesa, sicché le conseguenze negative, anche sul piano sanitario, sono davvero rilevanti.

Alcuni, scioccamente, si preoccupano solo dell'Aids, senza saper nulla della diffusione della sifilide (che spesso è latente, non sintomatica, ma potentemente attiva) e di altri mali che sono facilmente trasmissibili.

Altri, stupidamente, pensano di essere efficacemente protetti dal cosiddetto preservativo, senza riflettere alla facilità con cui si possono rompere i capillari in bocca, senza pensare alla frequenza con la quale si verificano manifestazioni mucose infette proprio in bocca e in gola, sicché certe malattie possono essere trasmesse anche coi baci.

Il sesso a pagamento porta al sesso facile e questo comporta penalizzazioni pesanti, che - irresponsabilmente - non vengono spiegate, sicché rischiano di essere amplificate.

Capisco che la Repubblica, essendo laica ed agnostica, ignori la gerarchia dei valori e sia, pertanto, incapace di educare ai valori, anche nel comportamento sessuale. Per educare occorrono convinzioni morali e lo Stato agnostico è in difficoltà a stabilire una morale pur avendone disperato bisogno. L'educazione sessuale sulla base dell'agnosticismo e del relativismo sarebbe proprio un'ipocrisia in più.

Ma un'informazione sanitaria onesta (e proporzionata al conseguito livello culturale), questo - almeno - anche la Repubblica post-cristiana potrebbe offrirlo, affinché i giovani siano almeno avvertiti circa le probabili conseguenze fisiche di certi costumi accreditati come liberi e moderni. Quanto alla Chiesa, essa porta il suo contributo, ma su ben altro piano, quello dei valori gerarchicamente connessi ispirati dalla rivelazione divina e testimoniati da santi anche appena puberi, come - ad esempio - Sant'Agnese.

Il mercato del sesso

Leggo sul calendario: Santa Maria di Magdala. Subito mi sovviene che di costei è molto diffusa la gratuita o almeno acritica supposizione che fosse una ex prostituta. Non perderò questi tre minuti in disquisizioni esegetiche, ma coglierò l'occasione che mi offre il calendario e il pregiudizio diffuso per suggerire agli ascoltatori, siano o no vacanzieri, alcune considerazioni (insolite, ma non inutili) sulla prostituzione.

Il fenomeno, intanto, è relevantissimo e coinvolge in Italia milioni di persone. Le persone che commerciano il proprio corpo trovano, da noi, sempre e dovunque, un mercato che assorbe l'offerta: chi mette l'offerta sulla strada ha poco da aspettare; si passa presto al contratto: l'eventuale prestazione è rapidissima e il guadagno è abbondante e pressoché sicuro.

Sottolineo subito che l'offerta va - sì - incontro ad un bisogno (illudendolo) ma non fisico: non è punto in questione una necessità fisica (com'è il mangiare o il bere o il dormire): niente affatto: il bisogno in questione è psicologico: pertanto si commercia il corpo scommettendo sulle emozioni della gente: da una parte c'è l'offerta del corpo, dall'altra ci sono delle emozioni, in mezzo ci stanno i soldi.

Terzo punto: le persone che offrono la merce del proprio corpo sono, per un buon terzo, di sesso maschile; quanto alle donne, cresce - tra loro - il numero delle donne straniere: le schiave sono quasi esclusivamente tra queste, ormai, mentre le italiane sono generalmente libere e la loro attività è del tutto volontaria, indotta, principalmente, da avidità e facilità del guadagno.

Quarta riflessione: questo mercato è - sì - ineliminabile, per le radici accennate, ma è intrinsecamente perverso, dal punto di vista morale, qualunque sia l'accettazione del fenomeno dal punto di vista sociale o anche legale; inoltre esso è connesso con gravissimi pericoli, non solo individuali (fisici, psicologici e morali), ma anche sociali e culturali.

È errato supporre che il fenomeno faciliti la convivenza: proprio il far credere che sia lecito non controllare le proprie pulsioni rende difficile la convivenza umana.

Quinta ed ultima riflessione: il commercio della propria sessualità fisica non è affatto l'unica forma di mercificazione dell'uomo e neppure la più odiosa: i peccati più spirituali sono sempre i più gravi, la mercificazione dello spirito è la più disumana.

Tolleranza e... incoraggiamento!

Il manifesto incremento della prostituzione sulle strade e in vari altri ambienti ha indotto molti a formulare l'ipotesi di imporre una tassa anche su questo commercio. Esso è anomalo, è vero, in quanto la merce offerta è il corpo, ma - innegabilmente - il prezzo di mercato denuncia un reddito delle parti contrattuali non di rado molto alto. Si rifletta: le prostitute di Mosca che hanno meno di 13 anni risulterebbero un migliaio: basta questo dato per capire che la massa complessiva del reddito presunto di tal commercio è enorme. Non è dunque illogico il proposito del fiscalista di tassare questo reddito facilmente presumibile e non meraviglia che tale proposito sia emerso al più alto livello di competenza governativa anche in Italia.

Il problema non è solo fiscale, è vero; è anche giuridico, perché il prelievo fiscale da un'attività economica conduce a legittimare, in qualche modo, l'attività stessa e se la prostituzione diventa un lavoro legittimo, allora è inevitabile considerare il corpo come oggetto di mercato... ma un tal principio porta molto lontano. Bisogna esser cauti quando sono in discussione i principi, perché un errore di principio porta poi a conseguenze che nessuno vorrebbe.

Sotto il profilo morale non ci sono obiezioni radicali contro il proposito fiscalista accennato perché il denaro guadagnato è una realtà ben distinta dalle azioni compiute per guadagnarlo. Questa distinzione è la ragione di fondo che ha indotto gerarchie di Chiesa ad accettare offerte di denaro pur sapendo che esso proveniva da prostituzione.

Mi si permetterà un'analogia con la pena di morte: anche nei confronti della pena di morte il catechismo non ha obiezioni radicali; infatti deve prevalere il principio della giusta autodifesa anche per la società legittima; ma l'applicazione del principio alla pratica comporta problemi di prudenza politica e giuridica che rendono il moralista estremamente cauto. Analogamente si può dire che la tassa sui redditi presunti da prostituzione ha ripercussioni molto ampie, serie e pericolose. Un conto è la vigile tolleranza, infatti, un altro è l'incoraggiamento di un disordine; dalla rivoluzione sessuale alla religione sessuale si procederebbe di cedimento in cedimento verso un'anarchia autodistruttiva. Occorre la religione per capire queste cose?

Frutti dell'agnosticismo

Sono stato richiesto di esprimere un parere musicologico e pastorale sulla musica rock, ma - purtroppo - non sono esperto di questa musica che, francamente, non amo.

Posso, però, riferire alcuni elementi utili a riflettere su questo specifico fenomeno di costume, oggetto di vari studi sia in America sia in Europa; studi che sono stati pubblicati - sia in libri sia in articoli - anche in Italia.

Anzitutto avverto che medici e psicologi hanno messo in guardia nei confronti del rock, sia per gli effetti riscontrati sull'udito sia per gli effetti ansiogeni riscontrati in uditori abituali di varia condizione.

In secondo luogo avverto che alcuni famosi complessi rock hanno dovuto difendersi davanti a tribunali per accuse che li rendevano sospetti di incitare al suicidio e alla violenza.

In terzo luogo avverto che alcuni libri sostengono d'aver scoperto messaggi verbali nascosti, in vari dischi rock; questi messaggi non sono recepiti dalla coscienza critica e tuttavia non sono influenti; e si tratterebbe di messaggi favorevoli alla droga, alla violenza, al suicidio, al satanismo.

A proposito del satanismo di alcune forme rock, Franco Battiato ha confessato pubblicamente: "Ci sono gruppi di metallari che vivono fra cimiteri e riti satanici. Io stesso - ha insistito Battiato - a 24 anni facevo musica totalmente diabolica".

Effettivamente, aggiungo io, varie copertine di dischi rock sono del tutto esplicite. Un complesso si fa chiamare "Sacerdoti di Giuda", un altro, il "Pendenza", lancia un disco intitolato "Narcotic religion"; in copertine di altri dischi il Cristo Crocifisso viene raffigurato putrefatto.

Perciò la cautela è d'obbligo e sarebbe da irresponsabili accreditare tutto il fenomeno rock come innocente divertimento.

È prudente, invece, aspettarsi che - crescendo l'agnosticismo religioso e morale - emerga sempre più la spinta verso il relativismo, il nichilismo, la superstizione, anche nel costume, anche nel costume musicale.

Ce ne protegga Iddio.

III - La “Chiave di volta”

Onore alla donna

Fondamenti

Onore alla famiglia

Crisi matrimoniale

L'ondata divorzista

Aggressione contro la famiglia

Dominio sulla fertilità

Il drago e la donna

Favorire la famiglia

L'autentico fondamento della famiglia

Onore alla donna

Il mese di dicembre si apre con la festa della Donna senza macchia ed è poi idealmente dominato dall'immagine di quella stessa Donna che offre il Bambino Santo. Ma tanta eminenza femminile non è affatto straordinaria nel cattolicesimo. In ogni mese il calendario liturgico ripropone quella Donna Splendente. Sulla soglia del massimo tempio della Cristianità, tu vedi, raffigurata in grandi porte dorate, proprio quella Donna; ed entratovi, tu la rivedi sugli altari dei lati una decina di volte; e se scendi nella cripta dov'è la tomba e l'ultimo umano resto del Primate Apostolico, tu leggi, negli antichissimi graffiti, il nome di Pietro intrecciato con quello di Maria e di Cristo.

D'altronde, lungo tutto il corso della storia apostolica, l'immagine femminile è rilevante. Non solo quella di Maria, intendo, ma - quasi partecipando dello splendore mariano - anche quella di altre eccellenti donne, come - per limitarci ad un solo esempio - la famosa Prisca (ripetutamente nominata da San Paolo con estrema deferenza) e l'ancor più eccellente Giunia, che l'Apostolo Paolo - nella Lettera ai Romani - esalta con espressione sorprendente.

Volesse il Cielo che tanta importanza data alla Donna (sia essa presa nella luce dell'unione con Dio o nel suo molteplice servizio materno) ottenga un influsso almeno nel frenare l'attuale strumentalizzazione della donna, l'umiliazione della maternità e - soprattutto - l'avvilimento del bambino.

La vita del bambino infatti, è macroscopicamente avvilita; prima d'esser concepita, con la lode degli anticoncezionali; prima di riuscire a nascere, con la propaganda per l'interruzione della gravidanza; dopo la nascita, per mancanza d'assistenza e, infine, nei perigliosissimi anni infantili, perfino per diretta e cinica violenza infanticida.

Noi non ci stancheremo di rimettere in onore la Donna, la sua offerta di puro servizio, la sua maternità, la sua umile collaborazione con la Divinità: in quello specchio, l'umanità è invitata a riconoscere il proprio volto autentico, la sua alta vocazione.

Fondamenti

La discussione voluta in questi giorni dall'Organizzazione delle Nazioni Unite sulla condizione femminile nel mondo avrà una vasta eco, e io vorrei, stasera, farle da sponda, con qualche domanda rivolta ai numerosi ascoltatori di questa rubrica.

Anzitutto: quando si discute dei diritti, come dei doveri, della donna o dell'uomo, su quali basi se ne discute? È forse dal Palazzo di vetro di New York che le apprendiamo oppure è il Parlamento di Strasburgo che ce l'ha insegnate? Chi ha avuto il grande onore e l'incomparabile merito d'aver acceso le prime luci della coscienza su quei diritti-doveri: forse chi siede a Montecitorio o a Palazzo Madama? No: è sulle ginocchia delle madri che abbiamo imparato il sorriso, il rispetto, il dovere; senza le madri non vi sarebbe, dunque, il massimo vanto della civiltà. Conclusione: il vertice delle responsabilità muliebri è nella famiglia. Invece che spingere la donna a cercare fuori della famiglia il proprio ruolo, sarebbe meglio richiamare l'uomo a non fuggire le proprie responsabilità famigliari che non si esauriscono davvero col portarvi denaro.

In secondo luogo: quando si straparla di uguaglianza tra uomo e donna, si tace del suo vero fondamento e si sottace il valore delle differenze. La donna non è uguale all'uomo né anatomicamente né fisiologicamente né psichicamente. Il fondamento dell'uguaglianza è uno solo: è la dignità. E il motivo è uno solo: è l'infinitezza di questa dignità. Se infatti fosse limitata sarebbe anche differente e diseguale. La dignità è infinita perché lo spirito della donna come quello dell'uomo è aperto all'infinito, è amato dall'Infinito, parla all'Infinito. Conclusione: il fondamento dell'uguaglianza è spirituale, religioso. Invece di dedurne semplicemente carriera e soldi, se ne dovrebbe dedurre altezza d'impegno morale. Tanto più che i meriti maggiori delle donne nella storia sono determinati proprio dalla serietà con cui esse hanno assolto a tali impegni: e questa è la migliore differenza che specifica la femminilità. Perché non la si sottolinea? Non sarà forse perché ne conseguirebbe il dovere di far onorato posto proprio a tali responsabilità? Quanto è più comodo, per certi egualitari e libertari, spingere la rivendicazione dell'uguaglianza femminile nella sessualità, frequente trappola di sfruttamento e di trivializzazione della donna.

La discussione di Pechino evoca irresistibilmente anche altre domande: circa l'infanticidio delle bambine in Cina, circa la prostituzione delle bambine in Asia, circa l'educazione delle bambine in altre aree... È più facile, infatti, darsi arie di avanzato progressismo che riesaminare e correggere la propria delittuosa e inveterata condotta.

Onore alla famiglia

La festa della famiglia - che la liturgia cattolica pone subito dopo quella natalizia - si scontra (oggi più che mai) con la propaganda antidemografica orchestrata in tutto il mondo. Infatti è irragionevole fondare la famiglia con una prospettiva ostile alla natalità o con una mentalità radicalmente anticoncezionale.

La pratica del divorzio e dell'aborto, la diffusione degli anticoncezionali e dei costumi edonistici sono fatti che, per se stessi, indeboliscono la stabilità della famiglia e l'istituto matrimoniale che la sorregge, ma la propaganda antidemografica basata sul terrorismo ecologico e sul catastrofismo dello sviluppo è un fatto ancor più negativo. Lasciando da parte, stasera, i motivi mistici e morali che la Chiesa adduce ad onore e stima della famiglia, vorrei attirar l'attenzione sui nodi davvero fondamentali della questione.

Non mi riferisco, qui, all'ordine provvidenziale del cosmo naturale, ma alla ragionevolezza del comportamento umano. Se cresce il numero degli uomini, ciò che la ragionevolezza suggerisce è di aumentare la potenzialità economica, non di ordinare la cessazione di attività produttive capaci di saziare i commensali.

Se, poi, si vuole davvero accrescere lo sviluppo economico, allora il criterio ragionevole non è quello dei facili guadagni, ma l'innalzamento della produttività del lavoro: lavorare meglio per produrre di più: questo si ottiene non con il calo delle nascite, bensì con il miglioramento delle infrastrutture, del livello di istruzione e della promozione della ricerca che mira a nuove e più proficue tecnologie ed organizzazioni.

Si resta molto perplessi quando ci si accorge quali istituti bancari profondano fiumi di denaro contro la natalità, mentre fissano tassi d'interesse a livello di strozzinaggio; si resta molto perplessi quando ci si accorge quali siano le centrali che fissano i prezzi delle materie prime e quelli del grano, su scala mondiale, mentre insistono sui limiti dello sviluppo.

La Chiesa esalta la famiglia e il bambino; afferma che lo sviluppo è il nome della pace; continua a sperare nell'uomo perché sa che Dio non smette di amare l'umanità.

Crisi matrimoniale

I matrimoni diminuiscono, a migliaia; tra coloro che si sposano, inoltre, cresce il numero di coloro che non vogliono più un matrimonio religioso. Comunque, sia tra le coppie sposate con rito civile sia tra quelle sposate con rito religioso, cresce il numero delle separazioni e dei divorzi.

Da questi incontrovertibili dati emerge l'evidenza che la crisi attanaglia anche il fondamento della famiglia in Italia. Le ragioni sociologiche del fenomeno sono senz'altro di rilievo, ma le ragioni di maggior peso sono quelle di coscienza: cresce la fuga dalle responsabilità, si oscurano le ragioni di sacrificarsi, di lottare, di amare... e per questo ci si sottrae a gravami anche se soltanto fastidiosi.

Le conseguenze del fenomeno sono enormi sull'andamento demografico della nazione come sul suo livello sanitario; sulla formazione del risparmio come sull'educazione dei figli cui è toccata la sorte di aprire gli occhi alla luce; soprattutto sul senso etico generale e sulla valutazione del bene comune. Le autorità civili hanno di che preoccuparsi, ma anche quelle religiose hanno di che esaminarsi severamente; anzitutto perché tanti fallimenti matrimoniali non avverrebbero se una più attenta cura fosse posta nella preparazione morale degli sposi, ma anche perché si avverte nella Chiesa (e il Papa se n'è pubblicamente lamentato) il nefasto influsso di una psicologia che è lontana sia dalla vera scienza sia dalla vera antropologia.

In questo come negli altri settori della pastorale il rimedio più radicale ed efficace è l'esempio della santità vissuta. Nei primi secoli cristiani abbiamo avuto intere famiglie di santi canonizzati: dai nonni ai nipoti. Specialmente tra i martiri non mancarono le coppie di santi sposi, fino all'età moderna. In tempi più vicini a noi, è ancora aperto il processo di canonizzazione dei genitori di Santa Teresina del Bambino Gesù. A Roma, poi, e proprio di recente, è stato aperto il processo di canonizzazione d'una coppia della nostra generazione: Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi. Esempi, dunque, ce ne sono, anche se rari. Sono tali esempi, moltiplicati, che renderanno sempre più affascinante l'assunzione delle responsabilità matrimoniali nel cui assolvimento rifulge, tra noi, la luce della carità divina.

L'ondata divorzista

Tra Natale e Capodanno siamo - liturgicamente - sotto l'egida della festa della Sacra Famiglia, celebrata domenica scorsa, e il pensiero va a tante nostre famiglie disastrose dal recente naufragio di tanti matrimoni.

Ormai - anche in Italia - ogni anno i divorzi si contano in decine di migliaia. Le separazioni legali, poi, sono già il doppio dei divorzi e questo fa temere un ravvicinato raddoppio della percentuale dei divorzi stessi.

Numerosi - il cinque per cento - sono i matrimoni che si sfasciano durante il primo anno di convivenza, ma assai di più - il venti per cento - sono le coppie che si separano dopo una lunga convivenza.

Il grosso dei divorzi sancisce una rottura che avviene nei primi dieci anni di matrimonio.

Decine di migliaia di figli, ogni anno, subiscono traumi che certamente avranno conseguenze non sottovalutabili.

Molto raramente la coppia naufraga per incompatibilità sessuale o per separazione fisica forzata; le cause più evidenti della rottura sono quasi sempre spirituali e sono, per lo più, riconducibili all'autonomia femminile e all'arrivismo maschile. Ma ci sono cause spirituali più profonde e generali, deficienze che non sono sanabili con corsi prematrimoniali in parrocchia (spesso inadeguati, del resto, e talvolta poco prudentemente imposti). In un sistema politico, giuridico e culturale agnostico e relativista, infatti, non ci sono più assoluti, non ci sono più ragioni di sacrificarsi o che meritino una dedizione eroica. È questo clima spirituale che sfalda tutta la vita morale del nostro popolo un tempo cattolico. E così vediamo non poche coppie che rinunciano perfino a sposarsi, un numero crescente di coppie che decide il matrimonio senza riferimenti religiosi, un numero crescente di matrimoni religiosi che vengono accusati di nullità o invalidità.

Panorama arduo per i pastori della Chiesa che mantengono contatti con tutte queste famiglie sia per causa dei figli da battezzare o da educare sia per causa dei possibili ripensamenti delle coscienze degli sposi.

E dire "arduo" è poco... perché, come recita un salmo: "quando vengo no sovertiti i fondamenti... come si può rimediare?".

Ma la speranza della Chiesa è fondata sulle risorse della Provvidenza Divina che veglia sulla storia umana, sulle risorse della grazia divina che avvolge amorosamente tutti e ciascuno, sollecitando ogni cuore alla collaborazione.

Aggressione contro la famiglia

La conferenza organizzata dall'ONU a Pechino nello scorso settembre ha confermato che la concertata aggressione contro l'istituto familiare è diventata ancora più potente, esplicita, perfino tracotante. Tuttavia la sorpresa dimostrata da certi commentatori cattolici è del tutto ingiustificata, perché tale aggressione è perfettamente coerente colle premesse ideologiche della modernità liberale e varie voci cattoliche, anche in Italia, avevano tempestivamente avvertito sull'ineluttabilità logica di tanto amara conseguenza.

Una di queste inequivocabili voci è stata quella del filosofo veneto Giuseppe Goisis, coautore d'un volume apparso nella bella edizione di Monduzzi col titolo LA DECADENZA DELLA REPUBBLICA.

Goisis ha avvertito che l'eclissi della famiglia, fattore decisivo di decadenza della repubblica, era scontato, sulla base della nostra produzione cinematografica, della visione individualistica dell'esistenza accreditata dai principali mezzi di comunicazione sociale, sulla base del consumismo e del libertarismo dominanti, dello sradicamento familiare e religioso di milioni di meridionali e della sfrontata contestazione antifamiliare continuata dopo il '68. Non sono soltanto letterati stranieri comunemente accolti e anche esaltati - come Ibsen, Strindberg, Shaw, Gide - a diffondere ostilità (e perfino odio) verso la famiglia, sono anche intellettuali nostrani di grande influxo, come Bobbio, nota Goisis, a porre premesse senz'altro negative per la famiglia.

Focalizzato lo smarrimento del valore giuridico della famiglia, Goisis precisa che la crescente emarginazione sociale della famiglia a pro dell'individuo e del soggettivismo rampante, costituisce una perdita enorme per la politica, dati i valori che solo la famiglia è in grado di promuovere educando all'autentico bene comune. E continua mostrando l'esizialità d'una visione contrattualistica della famiglia, ormai sganciata da ogni riferimento al trascendente nella nostra democrazia licenziosa.

Queste voci monitorie sono restate inascoltate. Per questa disattenzione oggi ci si meraviglia dei risultati della conferenza di Pechino: le sentinelle dormiglione non sono di nessun presidio neppure per il popolo di Dio! E così, mentre in Italia crescono fortemente separazioni e divorzi, in Olanda - avanguardista in tema di libera sessualità, libera droga, libera eutanasia - il governo propone ora un modello di famiglia del tutto estraneo a quello naturale: la semplice coabitazione, anche di omosessuali, è equiparata allo status legale matrimoniale. Si apre così, anche in Europa, una temuta breccia: e all'eclissi della famiglia seguirà l'eclissi del bene comune, della res publica.

Dominio sulla fertilità

“Non dire falsa testimonianza” è comando divino che vale anche per coloro che operano nel gran campo dell’opinione pubblica: essi sono come testimoni in tribunale; il tribunale essendo le coscienze che formano i propri giudizi sulla base delle informazioni che ricevono dai testimoni diretti o indiretti.

Prendiamo l’esempio della fertilità femminile: cosa insegna la Chiesa sull’intervento della volontà al fine di regolare tale fertilità?

Ecco lì un testimone che afferma: la Chiesa non vuole che si limitino le nascite.

Eccone là un altro che assicura: la Chiesa dà via libera alla limitazione delle nascite.

Tutti e due codesti testimoni garantiscono... il falso, sono dei falsi testimoni che inducono in errore l’opinione pubblica.

Per rendere, nel caso, una testimonianza veritiera, bisogna precisare due condizioni. Ecco la prima: la Chiesa ammette che gli sposi non usino del loro potere di generare figli, ma solo in tre tipiche situazioni.

Ed ecco la seconda: il solo mezzo ammesso dalla Chiesa per non porre in atto il potere di generare è l’astinenza sessuale nei pochi giorni individuabili come fecondi.

Non sarebbe, però, buon testimone chi, data l’informazione, non indicasse anche le tre tipiche situazioni che giustificano l’accennata limitatissima astinenza.

La prima situazione è l’indicazione medica relativa alla salute degli sposi e specialmente della sposa; la seconda è la sicura previsione di preoccupanti tare ereditarie; la terza è l’inadeguatezza dei mezzi economici.

I giorni fecondi, poi, sono generalmente ben riconoscibili, ma questa identificazione non deve affatto diventare un’uscita di sicurezza per una spregiudicata contraccezione: proprio la mentalità contraccezionale, invece, rifiuta la Chiesa.

Com’è noto, neppure Gesù riuscì ad evitare la confusione dell’opinione pubblica della sua regione, ansiosa di farsi un giudizio veritiero su di Lui: s’intrecciavano continuamente sul suo conto testimonianze, discorsi, parziali, deformati e deformanti.

Ad analogo destino anche la Chiesa è rassegnata, ma questo non scusa i falsi testimoni.

Il drago e la donna

Abbiamo sentito leggere una strana pagina dell'Apocalisse nella liturgia dell'Assunta: vi si raccontava d'un enorme drago minaccioso per la donna che partoriva tra dolori e per la prole di lei salvata per intervento divino. Il racconto è certamente simbolico e il significato è polivalente. È vero che anche la maternità dell'immacolata Vergine Maria fu minacciata, ma non è affatto da escludere che l'Apocalisse voglia indicare anche una minaccia globale contro la maternità e perciò contro l'intero genere umano.

Questa ipotesi mi pare suggerita non solo dall'odierna pretesa soggettivistica del proclamato diritto a concepire e partorire per arbitrarie vie artificiali, ma soprattutto dalla crescente abdicazione dell'autorità politica al dovere di tutelare la vita (anche quella non nata) e l'istituto familiare che deve garantirne la dignità e la crescita.

Il drago qui si manifesta già ora in vario modo: intanto l'inseminazione artificiale, avvisano gli specialisti, comporta un accresciuto rischio di malattie genetiche, la cui terapia è resa più difficile dall'anonimato del cosiddetto donatore; poi si sono verificati già molti casi di scambio di provette, con conseguente falsificazione della maternità e non rari casi di prole di derivazione problematica; inoltre si son già verificati casi di disconoscimento del bambino in precedenza voluto con l'artificio.

Ma la più cinica minaccia del drago consiste nel persuadere che l'amore non è al principio della comunicazione della vita e che il prodotto del concepimento è solo un mezzo di soddisfazione soggettiva: se riuscisse in questo intento l'Apocalisse sarebbe davvero in pieno svolgimento.

Tuttavia non è fortuito che tale drammatica pagina si legga nella liturgia dell'Assunta, ossia nella liturgia del trionfo solare della Madre Tipo, la Madre Santa, la Madre dell'Uomo Dio: evidentemente la Chiesa vuol significare che la benevolentissima provvidenza divina prevarrà su ogni minaccia.

Proprio Lei, la Donna Solare, ha promesso ai bambini di Fatima, riferendosi alla minaccia del presente secolo: "Finalmente il mio cuore materno trionferà".

Favorire la famiglia

Le feste natalizie sono una magnifica occasione per rimettere in onore la famiglia, oscurata dal trionfante individualismo di matrice liberale.

Ma il luminoso messaggio di stima per la famiglia che viene dal Presepio urta contro la nostra realtà sociale e giuridica: non è forse vero che da noi ci sono ormai quasi centomila nuclei familiari privi di una vera abitazione? e che ce ne sono altri trecentomila in coabitazione forzata? il trentacinque per cento delle famiglie italiane ha dichiarato, nell'ultimo censimento, di abitare in un alloggio inadeguato. Come si vede la grotta di Betlemme è piuttosto imitata nella nostra realtà sociale, ma senza la musica degli angeli di Betlemme.

E viene da chiedersi: cosa si fa in concreto per offrire la possibilità di un miglioramento? Forse si moltiplicano i riscatti agevolati, i mutui agevolati? niente affatto: si colpiscono, con il fisco, le famiglie monoreddito in misura maggiore di quanto lo siano quelle che godono di più redditi. A giudicare dai matrimoni che diminuiscono, dalle nascite che diminuiscono, dalla fecondità muliebre che diminuisce... si direbbe che la famiglia sia in declino. Purtroppo bisogna riconoscere che alla nuova generazione la nostra società non offre prospettive favorevoli: istruzione scadente, professionalizzazione inadeguata, disoccupazione enorme, debito pubblico schiacciante...

Coloro che hanno avuto la bella idea di favorire il crollo delle nascite, adesso mettono in conto il progressivo abbandono degli anziani: dopo il favore concesso all'interruzione delle gravidanze si prospetta il favore da concedere all'interruzione dell'inutile ed onerosa vecchiaia in nome della dignità della vita.

La percezione di questi problemi non riguarda solo l'Italia: gli orientamenti emersi nel Parlamento europeo dicono chiaro che l'individualismo prevale su larga scala. La Chiesa, però, ripropone l'istituto familiare nella luce divina: sa, infatti, che la sua proposta trova segrete insopprimibili corrispondenze nella natura umana.

Imperi ed ideologie - nella prospettiva della Chiesa - sono effimeri come le contingenze economiche: le esigenze naturali dell'uomo, invece, sono immutabili. Riproponendo instancabilmente la dignità della famiglia, la Chiesa ne semina la rinascita, rivendica l'onore che è dovuto al matrimonio e al suo frutto, ristabilisce l'ordine gerarchico che - essendo voluto da Dio - non può risultare sopraffatto.

L'autentico fondamento della famiglia

Oggi la Chiesa ricorda un sacerdote italico tra i più benemeriti della sua bimillenaria storia: San Tommaso d'Aquino, il maestro cattolico più rinomato che ha magnificamente spiegato tutte le dottrine della teologia e della morale. Voglio brevemente riassumere, stasera, ciò che egli ha insegnato sul matrimonio.

Per San Tommaso il matrimonio è l'insurrogabile fondamento della famiglia. Esso consiste in un'unione specialissima tra l'uomo e la donna, un'unione di vita: la coppia salda in unità le due vite per comunicare la vita, esaltare la vita, santificare la vita: è un'unione per la vita.

Secondo San Tommaso, il matrimonio è un patto che corrisponde ad un istinto individuale, ad un bisogno sociale e ad una vocazione soprannaturale.

Patto libero, sì, ma che si iscrive nel disegno del Creatore, che vuole associare gli uomini all'amore con cui Egli, Iddio, partecipa l'essere.

Patto di enorme importanza sociale che non può essere ignorato dall'Autorità a servizio del bene comune.

Patto, infine, religioso che diventa, in Cristo, non solo simbolo del mistero divino, ma perfino strumento di partecipazione a quel mistero, ossia mezzo di grazia, sacramento.

Di qui la focalizzazione tomista dei tre grandi valori del matrimonio.

In quanto rapporto personale, il matrimonio esalta il valore della fedeltà e indissolubilità.

In quanto rapporto sociale, il matrimonio esalta il valore della comunicazione della vita umana, la prole.

In quanto rapporto religioso, il matrimonio esalta la conformazione degli sposi alla carità divina.

Tutti e tre questi valori sono in strettissima connessione tra loro, sicché uno - possiamo dire - alimenta l'altro.

Secondo San Tommaso, il matrimonio è già per esigenza naturale di dignità umana patto continuativo e generoso: la rivelazione cristiana lo perfeziona, lo eleva, lo rende luminoso nei suoi requisiti, nei suoi fini, nelle sue risorse.

Senza alcun dubbio, San Tommaso esclude, come disordinato, l'esercizio dell'attività sessuale fuori del patto matrimoniale: eccessivo moralismo? oppure coerenza logica, metafisica e teologica?

Senza dubbio, San Tommaso vede il matrimonio come una società gerarchica in cui l'uomo ha un primato: maschilismo? oppure visuale mistica di chi è abituato a considerare il primato non già in rapporto a privilegi sociali bensì in rapporto a una gara di carità?

Ecco due domande che meriterebbero un po' di riflessione, cari amici ascoltatori.

IV - L'ultima trincea

Difesa della vita

Difesa della civiltà

Associazione per la morte

Verità sull'uomo

Falsificazioni

La voce del diritto

Conati parlamentari

Diritto e morale

Appello ai medici

Novecento contro l'uomo

Difesa della vita

Quando Gesù si sottrasse definitivamente all'esperienza sensibile dei suoi amici, scomparendo nel Cielo, degli esseri luminosi scossero gli apostoli e li ricondussero al dovere della loro missione terrestre: essi, infatti, sarebbero diventati i canali della grazia divina che avrebbe risanato ed esaltato la dignità del vivere umano.

Questa missione, tra tanti ostacoli, è stata compiuta fino al presente, ma oggi essa appare più ardua che mai, urtandosi con una diffusa cultura di morte che, a giudizio del successore dell'apostolo Pietro, conduce i regimi politici sulla strada d'un sostanziale e disumano totalitarismo. È dato a tutti, ormai, di capire dove conducono i programmi di facilitare su scala planetaria la cosiddetta interruzione di gravidanza, la indiscriminata manipolazione degli embrioni, la prospettiva di interrompere arbitrariamente la vita diventata gravosa.

Perciò vediamo oggi i successori degli apostoli elevarsi dappertutto in difesa della vita umana, del diritto all'esistenza dal momento del concepimento al momento del naturale supremo trapasso. In questa universale difesa, l'appello apostolico si rivolge a tutti gli uomini di buona volontà, ma - soprattutto - ai politici cominciando da quelli cristiani, affinché compiano, nell'ambito legislativo di loro competenza, "quelle scelte che, tenendo conto delle possibilità concrete, portino a ristabilire un ordine giusto nell'affermazione e nella promozione del valore della vita".

Gravissima, infatti, appare alla Chiesa, la responsabilità di chi ferisce la cultura della società con una legislazione dimentica della dignità del vivere umano. sicché, nonostante il tradizionale ossequio tributato all'Autorità sociale e - quindi - alle leggi della comunità civile, la Chiesa oggi esorta ufficialmente tutti i sinceri fedeli a sottrarsi all'impero di leggi omicide, per esempio abortiste, mediante l'opposizione dell'obiezione di coscienza.

L'apostolo Pietro fu il primo - dopo l'ascensione di Gesù - a proclamare questa doverosa obiezione di fronte al comando dell'autorità sinedrasta, in quanto l'obbedienza all'ordine divino è anteriore e superiore a quella dovuta al comando umano.

Dietro le orme dell'Apostolo Pietro s'incamminano ancor oggi coloro che - mirando al Redentore Divino - vogliono difendere la vita umana anche di fronte al comando delle maggioranze.

Difesa della civiltà

Dopo i primi clamori dei tamburi che si presumono portavoce delle maggioranze, l'enciclica del Papa in difesa della vita sembra emarginata dall'opinione pubblica. Questo risultato dispiace, perché - come ha riconosciuto perfino Eugenio Scalfari - «non sono devianti né marginali i connessi temi sulle specifiche politiche di controllo demografico, sull'eutanasia, sulle manipolazioni biologiche, sulla pena di morte e sulla liceità morale della guerra; sono temi centrali della civiltà che si affaccia sul bordo del terzo millennio».

L'orchestrazione stabilita per il controllo demografico non tollera obiezioni. Ma non c'è solo il controllo demografico da discutere. La gente comune ancora non si rende ben conto di ciò che si programma a proposito di manipolazione degli embrioni umani, ma le conseguenze delle decisioni che in Europa ci si appresta a varare avranno conseguenze enormi.

Se la democrazia non fosse una maschera, dovremmo discuterne e non tacitare le voci che ricordano principi logici e costruttivi. Selezione delle nascite, selezione degli embrioni, selezione dei disabili, degli ammalati e dei vecchi: tutte queste selezioni sarebbero mezzi per migliorare l'umanità? Ci sono tribunali e parlamenti che già cominciano ad approvare questi mezzi di morte destinati a innumerevoli persone: non sarebbe meglio discuterne in tempo?

L'Enciclica del Papa poteva servire anche a questo. Sembra, invece, che si preferisca spesso emarginarla dal dibattito, come se fosse una voce estranea al progresso e alla civiltà.

Speriamo che almeno i catechisti accolgano la voce del Papa nel suo annunzio in difesa della vita.

Certo il Papa sa quel che dice quando ammonisce i catechisti a “non assumersi mai la grave responsabilità di tradire la verità e la loro stessa missione esponendo idee personali contrarie al vangelo della vita quale il Magistero fedelmente ripropone ed interpreta”.

Il Papa tuttavia fa appello alla coscienza di tanti altri responsabili: gli operatori nel campo medico, nel campo politico, nel campo culturale; si rivolge, in particolare, alle famiglie, agli sposi, ai fidanzati.. vorrebbe una grande mobilitazione pastorale per illuminare le coscienze su temi tanto gravi: nessuno, infatti, può sfuggire alle responsabilità imminenti.

Associazione per la morte

La festa liturgica del diacono romano Lorenzo ci propone un esempio di supremo disprezzo della sofferenza e della morte, ma in una prospettiva di perfetta adesione alla vita beata di Dio, qual è - appunto - insegnata dalla rivelazione di Gesù Cristo. La liturgia odierna è dunque agli antipodi di quella mentalità d'oggi che pretende il diritto all'eutanasia, ossia al suicidio medicalmente assistito. Tale pretesa - reclamata, in Germania, da una potente organizzazione intitolata "Associazione per la morte" - ha già ottenuto il traguardo della depenalizzazione in uno degli Stati Uniti del Nordamerica, l'Oregon, e in Olanda; inoltre ha avuto il suggello legislativo in uno degli stati democratici della Federazione Australiana. Il fatto che l'associazione dei medici australiani abbia espresso riprovazione per la nuova legge conta ben poco, perché la legge stabilisce, ormai, un diritto e ci saranno senz'altro medici disposti a soddisfarlo.

L'abnorme pretesa reclamata dall'associazione per la morte farà diventare il servizio professionale dei medici al suicidio un ricorso ordinario; anzi: tale servizio acquisterà il valore d'un'opzione prioritaria in molte situazioni cliniche, in considerazione, soprattutto, della desiderata riduzione delle spese sanitarie.

Nessuno s'illuda sui limiti di questo preteso diritto al suicidio assistito: esso si trasforma - sotto i nostri occhi - in un diritto/dovere del medico di esercitare un potere discrezionale sulla vita e sulla morte delle persone disabili. Già adesso, infatti, risulta (dai dati di una commissione governativa olandese) che l'eutanasia non consensuale è ormai l'undici per cento di tutti i decessi di quel paese. Risultato logico: se il diritto al cosiddetto servizio medico appartiene a tutti, si può forse negare il "beneficio" a chi non è in grado di richiederlo? anzi: si può consentire a chi non vuole utilizzarlo? No, neppure questo: lo impone la migliore utilizzazione delle risorse.

Il progresso della cultura di morte si copre con la maschera della "qualità della vita": si favorisce la morte per garantire la qualità della vita, si dice, ma cosa si intende per "qualità della vita"? È completamente assente da questa idea moderna la stima del valore infinito della vita umana unita a quella divina. Siamo completamente fuori dalla civiltà cristiana. La figura di San Lorenzo è oggi estranea come lo fu all'inizio dell'era cristiana.

Verità sull'uomo

Come sapete, cari amici, la basilica costantiniana di San Pietro in Vaticano, mille anni dopo la sua costruzione, apparve sempre più pericolante. Per questo essa venne abbattuta e al suo posto sorse il nuovo San Pietro di Michelangelo.

A partire dall'ingresso della nuova basilica si vedono inserite nei grandi pilastri architettonici delle statue gigantesche: sono i santi del secondo millennio, i santi moderni.

Quattro di questi giganti marmorei sono sistemati nell'abside, dove splende l'esaltazione del simbolo del magistero ecclesiale. Due di essi rappresentano santi italiani e uno dei due è Sant'Alfonso dei Liguori, grande maestro di morale, antagonista della morale laicistica del Settecento. Proprio oggi la liturgia fa memoria di questo insigne maestro moderno di morale cattolica.

Viene, però, da pensare che dal Settecento ad oggi troppe sono le questioni morali nuove, concernenti specialmente il sorgere e la manipolazione della vita, e affiora pertanto l'ipotesi che il celebrato dottore cattolico sia considerato antiquato.

Ma tale ipotesi è erronea, per due motivi.

Il primo motivo è costituito dai perenni fondamenti delle risposte che il magistero della Chiesa dà agli insorgenti problemi morali: essi sono la rivelazione divina e i principi metafisici costitutivi dell'antropologia cristiana: fondamenti perenni, immutabili.

Il secondo motivo è dato dai presupposti dell'argomentazione bioetica contemporanea: tali presupposti non sono punto metafisici, non sono neppure filosofici: essi sono di livello inferiore, sono semplicemente ideologici, strumentali, strumenti a servizio di una prassi, pretesa postulatoriamente. L'ideologia della società industriale è il presupposto dell'argomentazione bioetica laicistica, scopertamente utilitaristica: si esalta il primato del corpo, ma in nome d'un pensiero confessato debole e di fatto succube di interessi di basso rango.

Al contrario, i maestri autentici della morale cattolica affrontano i problemi contemporanei della bioetica in base all'acquisita perenne verità sull'uomo.

Per questo il gigantesco dottore oggi celebrato, Sant'Alfonso dei Liguori, continua ad esprimere, tradurre, applicare la luce divina sui comportamenti umani anche al presente.

Falsificazioni

L'odierna festa liturgica dedicata a San Giuseppe - provvidenziale protettore della vita del Bambino Gesù - mi suggerisce di proporvi qualche pensiero d'attualità che riguarda la protezione dei bambini nelle prime settimane del loro vivere.

Si tenta di negare che essi siano bambini e per questo si preferisce dire che essi sono embrioni, ma è assolutamente impossibile negare che essi siano esseri umani e che nel loro sviluppo permarrà la loro identità iniziale. Le donne incinte, poi, non dicono mai di portare un embrione, ma di portare un bambino. E hanno ragione.

La Corte Costituzionale ha riconosciuto la natura di esseri umani agli embrioni nutriti nel seno della madre, ma ha affermato che essi devono ancora diventare persone. Il Magistero della Santa Sede, invece, ha respinto questa discriminazione e ha affermato che "l'embrione umano va rispettato come persona fin dal suo concepimento".

Questo rispetto per il bambino concepito è certamente oscurato dal cosiddetto *vaccino contraccettivo*: due parole sbagliate, due maschere per coprire l'offesa al bambino.

Infatti il vaccino serve per insegnare all'organismo a difendersi contro i batteri o contro un eventuale virus nocivo alla salute, mentre - nel caso cui ci riferiamo - si insegna all'organismo a contrastare lo sviluppo del bambino concepito. Questo cosiddetto vaccino, pertanto, non è contraccettivo, non impedisce il concepimento, impedisce lo sviluppo del concepito, formando anticorpi che bloccano gli ormoni indispensabili allo sviluppo della gravidanza. A conti fatti, il bambino risulta avvelenato e muore.

Gli altri metodi abortivi, in uso fino al terzo mese, oscurano in modo ancor più urtante il rispetto dovuto al bambino concepito.

Infatti la scienza ci assicura due verità: la prima è che la sede del dolore nel cervello è il talamo; la seconda è che il talamo è già formato e funzionale alla decima settimana dello sviluppo embrionale. Questo significa che il bambino ancora privo di corteccia cerebrale ma dotato del talamo avverte il dolore e vi reagisce come un bambino normale.

Mi fermo qui.

Invoco l'intercessione di San Giuseppe perché ogni papà sia illuminato sulle sue responsabilità nei confronti del bambino, anche se piccolissimo.

La voce del diritto

Alla fine di maggio la Corte Costituzionale Tedesca ribadì il principio che il diritto alla vita del concepito doveva esser tutelato alla pari di quello dell'individuo già nato. Nel mese seguente toccò alla Corte Costituzionale Italiana pronunciarsi su una richiesta analoga a quella che aveva provocato la sentenza tedesca. Analoga, ma non uguale. Infatti alla Corte Italiana era un giudice tutelare che ricorreva chiedendo se la Costituzione l'autorizzasse a non tener conto della tutela del diritto del concepito. La Corte Italiana gli ha risposto che non spetta al giudice tutelare quella valutazione di merito la quale invece spetta, secondo la Corte, soltanto alla madre; mentre il giudice tutelare deve solo assicurarsi che la madre minorenni abbia piena consapevolezza dei beni, valori e diritti in discussione. In sostanza la Corte non ha risposto sulla questione della tutela dovuta all'individuo uomo concepito.

Eppure tale questione non potrà essere elusa perché l'esperienza ci fa certi che tale tutela è talvolta radicalmente disprezzata.

Esistono, infatti, donne che si fanno ingravidare (con la deliberata prospettiva di abortire) solo per avere la prova che sono feconde; altre che cercano la gravidanza solo per incastrare un fidanzato o un amante o un marito, già pronte - in partenza - ad abortire, nel caso che l'operazione, comunque, appaia loro vantaggiosa. E non dico nulla della frequentissima prospettiva abortista di certi maschi, che brillano per il loro assoluto cinismo nei confronti dei figli da loro irresponsabilmente concepiti.

In questi casi la tutela promessa dalla Costituzione Italiana alla vita del concepito è semplicemente irrisa e perciò sarà inevitabile qualche criterio pratico di confine con l'illecito, se si vorrà evitare l'autodistruzione dell'ordinamento giuridico, parte sostanziale del bene comune.

Come si vede non c'è bisogno neppure di appellare alla religione o all'etica; basta il richiamo alla logica giuridica (anzi, semplicemente al buon senso).

Conati parlamentari

Assai prima della formazione dell'attuale governo si erano levate voci - da vari settori parlamentari - che reclamavano una correzione della legge 194 sull'interruzione volontaria della gravidanza, legge che pone il sigillo della legalità su un numero ancora troppo grande di aborti.

Varato il governo, queste rinnovate voci hanno provocato subito un vivace dibattito prontamente echeggiato dai mezzi di comunicazione sociale, ma risalta, evidente, un certo riserbo della Chiesa in questa discussione.

La ragione fondamentale di tale riserbo è presto detta: la presente discussione non concerne affatto il principio morale della intangibilità del diritto alla vita che spetta al bambino concepito; lo Stato ha già subordinato questo diritto e nessun settore parlamentare vuole ora ridiscutere tale scelta. La presente discussione, invece, concerne soltanto alcune regole di mera legalità relative alla consentita interruzione volontaria della gravidanza.

Qualcuno obietterà che, pur restando nell'ambito della moralità, la Chiesa dovrebbe portare un contributo affinché una legge limitativa sia rispettata e l'eventuale abuso sia punito. Questa obiezione, però, omette una distinzione importante, sempre presente nella dottrina cattolica.

Dal punto di vista oggettivo, l'aborto volontariamente provocato, ossia la diretta uccisione del feto umano, è definito dalla Chiesa un gravissimo disordine morale ("abominevole delitto", lo chiama il Concilio) e questa ne è la ragione di principio: il fine non giustifica i mezzi, non si può compiere il male per conseguire il bene; infranto questo principio, crollerebbe tutto l'ordine morale.

Dal punto di vista soggettivo, tuttavia, qualunque peccato, anche il più orribile, ha bisogno dei requisiti dell'avvertenza e della deliberazione per essere imputabile. Il peccato, infatti, non sussisterebbe affatto se esso fosse compiuto in uno stato soggettivo di irresponsabilità. Tale criterio è generale e si applica sia nel tribunale della giurisdizione sacramentale sia in quell'altro della giurisdizione statale. Quest'ultima, è risaputo, contempla molti casi in cui delitti anche nefandi non sono imputabili e altri in cui le pene previste non sono applicate (e nemmeno applicabili), sempre in considerazione della responsabilità del soggetto e in rapporto al senso etico che costituisce la base storica dell'ordinamento giuridico.

La morale cattolica non ha mai fatto obiezione a questa prassi e ha sempre riconosciuto che l'autorità competente a fissare i limiti della responsabilità soggettiva di fronte alla legge dello Stato (come anche i limiti dell'applicabilità della pena), è il legislatore civile.

Così si spiega l'attuale riserbo della Chiesa nella presente discussione.

Diritto e morale

Un gentile radioascoltatore ha commentato la mia trasmissione sull'attuale riserbo della Chiesa in tema di revisione della legge sull'aborto, dicendo che il problema non preme, perché il doloroso fenomeno è in regresso. È vero, gli aborti diminuiscono, ma di poco. Il Ministero della Sanità ha pubblicato il rapporto riguardante l'anno passato: gli aborti legali sono stati 166.000, mentre quelli clandestini sono calcolati circa 72.000. La asserita diminuzione, però, è dovuta, a parere di alcuni esperti, alla diffusione della pillola abortiva. Comunque sia, il problema non è solo quantitativo; s'impone, invece, sotto il profilo morale. La discussione attuale sull'eventualità di una revisione della legge 194, riguardante l'interruzione di gravidanza, è posta in termini meramente legalistici, lontani dalle esigenze morali. Di qui il riserbo della Chiesa.

Per saldare l'aspetto legale con quello morale bisognerebbe, nella discussione, tenere saldi cinque punti di riferimento. Eccoli:

primo: la nostra costituzione riconosce il diritto alla vita; *secondo*: la corte costituzionale ha riconosciuto che questo diritto va tutelato; *terzo*: il parlamento dichiarò di conformarsi a questo principio; *quarto*: il parlamento sentenziò che si danno casi in cui le condizioni soggettive della gestante sono tali da renderla irresponsabile di fronte alla tutela penale stabilita in via generale (ossia: la rendono non imputabile, o almeno non meritevole della pena prevista per garantire il diritto alla vita del concepito); *quinto*: quel che si dovrebbe meglio discutere, secondo me, è se sia giusto comprendere in questo quadro altri casi i quali, pur riguardando direttamente soltanto la situazione sociale ed economica della gestante o addirittura la sua costruzione psicologica, possono tuttavia influire sulla responsabilità soggettiva di essa.

La Chiesa sa bene che soltanto una fede genuina rende la coscienza reattiva di fronte alla minaccia dell'ordine morale, incrollabile di fronte ad ogni tipo di pressione, sprezzante di qualunque danno temporale. Non mi meraviglia, pertanto, che - nella generale crisi dei valori progredente insieme al processo di secolarizzazione - perfino il valore della vita umana perda di rilievo e che le coscienze risultino di fatto fuorviate, indebolite, avvilitate, ferite tanto da essere facilmente travolte dalle ansie che spesso la maternità comporta.

Certo: la Chiesa insiste nel sollecitare le responsabilità morali di ogni coscienza, perché ha motivi inconcussi per credere nella libertà inalienabile dello spirito, ma ammette che l'autorità civile non è in grado di assumere il suo stesso criterio.

In un tale quadro di riferimento la Chiesa uscirebbe certamente dal suo riserbo e contribuirebbe alla revisione di quella legge 194 che traumatizzò la coscienza nazionale e, alla fine, ha lasciato tutti amareggiati.

Appello ai medici

Non infrequentemente si ha notizia di malati, specie traumatizzati, che agli occhi dei medici sembravano morti mentre poi si sono dimostrati vivi e sono perfino tornati alle loro normali attività.

L'errore di quei medici consisteva, per lo più, in una sopravvalutazione del segnale dell'elettroencefalogramma: il tracciato piatto del segnale non è affatto sufficiente ad emettere la sentenza della morte cerebrale. Vari anni or sono ebbi l'onore di parlare da moralista ad un congresso internazionale medico sui trapianti d'organo. Immediatamente prima di me svolse la sua relazione il celebre farmacologo Mascherpa, dell'Università di Pavia, il quale informò quell'eletta assemblea di scienziati d'aver indotto e revocato a piacere, mediante farmaci, l'elettroencefalogramma piatto. Fu a tutti i presenti evidente che occorre ben altri criteri per stabilire con sicurezza la morte cerebrale. Tanto più che, non raramente, proprio mentre il coma sembrerebbe irreversibile, il cuore del traumatizzato ancora batte spontaneamente, facendo circolare il sangue; mani e piedi e tronco spontaneamente si muovono e, col solo aiuto della ventilazione meccanica, la respirazione si dimostra pienamente efficace. In queste condizioni lo zelo di chi cerca organi da trapiantare dev'essere evidentemente tenuto a freno. Tutto l'impegno medico, invece, dev'essere diretto alle possibili terapie di chi versa in estremo pericolo.

Dico questo perché risulta che - qua e là - lo zelo per operare trapianti si manifesta con vere e proprie pressioni sui familiari del diagnosticato moribondo di cui si dà per certa l'avvenuta morte. E che non si tratti di casi isolati lo dimostra l'allarme pubblicato dal Card. Ratzinger, il quale ha scandito la seguente previsione: "Quelli che la malattia o un incidente faranno cadere in un corno detto irreversibile saranno spesso messi a morte per rispondere alle domande di trapianti d'organo, o serviranno anch'essi alla sperimentazione medica con l'etichetta di cadaveri caldi". Il criterio guida della morale cattolica in questo campo è stato ribadito dal Papa stesso con il seguente ammonimento: "Esiste una probabilità reale che la vita alla quale si rende impossibile la continuazione con il prelievo di un organo vitale, sia quella di una persona vivente, quando invece il rispetto dovuto alla vita umana impedisce assolutamente di sacrificarla, direttamente e positivamente, fosse anche a beneficio di un altro essere umano che si riterrebbe di avere ragioni d'essere privilegiato".

Per concludere: dovunque esista un dubbio di mancare a tale doveroso rispetto, il proposito di prelevare un organo vitale deve soprassedere.

Novecento contro l'uomo

La liturgia romana evoca oggi il martirio di Giovanni Battista. Egli fu ucciso prima che Gesù completasse la sua rivelazione pubblica, ma -in realtà - già dal giorno in cui Gesù s'era presentato al Giordano, Giovanni - soprannaturalmente ispirato - aveva capito tutto l'essenziale del Redentore. Fu ucciso nell'adempimento della sua missione di battistrada, di pre-evangelizzatore, di rivendicatore dell'ordine divino a fronte del peccaminoso disordine erettosi a sistema. Tanto basta a considerarlo martire cristiano, l'alfiere d'una schiera di martiri che s'ingrossa di secolo in secolo quasi a rendere evidente la marcia dell'umanità verso l'Apocalisse: queste innumerevoli vittime dell'anarchia antidivina rendono manifesto il peccato umano ma anche il bisogno della redenzione divina che non potrà mancare.

Le guerre diventate mondiali, l'imprigionamento di masse e d'interi popoli in tutti i continenti, l'aborto pianificato su scala planetaria... cosa sono se non manifestazioni dell'anarchia antidivina eretta a sistema nel nostro Novecento? e le sue vittime non sono forse coralmemente una denuncia dell'ingiustizia e una invocazione di suprema giustizia?

La decapitazione di Giovanni è l'inizio dell'apertura del sipario, ma la nostra scena novecentesca è occupata dal genocidio armeno, sovietico, ebraico, cambogiano, bosniaco, rwandese... Ci dovrà pur essere giustizia: infatti Dio non paga il sabato, ma paga, anche in questo mondo.

I vincitori che s'illudono d'imporre la loro giustizia atta a mascherare i propri crimini non si rendono conto che il giusto Giudice incombe. Gli Stati e le Società di Stati non si rendono conto che il Supremo Tribunale giudicante la Storia è già insediato.

Liber scriptus proferetur in quo totum continetur: le centinaia di milioni di vittime hanno già testimoniato. E se Giovanni Battista è un grande martire, ce ne sono tantissimi altri più grandi di lui, come aveva predetto Gesù, bambini cristiani più grandi di Giovanni Battista in ogni secolo e in ogni paese, come l'ultima gloria della Chiesa in Pakistan, Iabel Masih, splendido vendicatore dodicenne dei bambini schiavi pakistani, martirizzato il giorno di Pasqua dell'anno scorso mentre si recava a Messa: tutti questi giganti sono là, a testimoniare presso il Tribunale di Cristo. Il verdetto non tarderà.

V - Dimensioni della frana

Ragioni e limiti della tolleranza

Vogliono conciliare l'inconciliabile

Oscuramento della gerarchia

Larghe complicità

Autocritica ecclesiastica

Occhio al sistema

Alla radice del necessario sviluppo

Ampiezza dello strangolamento

Crollo irrimediabile?

Principiis obsta!

Ragioni e limiti della tolleranza

Quando si afferma che il Medioevo fu epoca intollerante, si va molto per le spicce.

In realtà, un'analisi attenta ci farebbe presto scoprire non solo molte tolleranze di fatto, in quell'epoca turbolenta ed appassionata, ma - soprattutto - una dottrina consolidata della tolleranza negli scritti dei principali dottori cattolici.

L'insegnamento, cioè, che si debba *tollerare* (ossia sopportare, permettere) un male, anche morale, sia per evitare un danno maggiore sia per garantire un bene di proporzionata importanza, è insegnamento pacifico nel Medioevo.

Tuttavia è nell'epoca moderna che l'esigenza della tolleranza si fa sentire di più, a causa della rivoluzione protestante che pose problemi acuti di convivenza nei popoli europei.

Purtroppo nel Cinquecento i cattolici dovettero subire l'imposizione del principio "cuius regio eius religio", secondo il quale ognuno doveva seguire la religione del principe proprio.

Nel Seicento sembrò che la rivendicazione dei diritti naturali consigliasse a tutti una maggiore tolleranza, ma proprio colui che viene indicato come il dottore moderno della tolleranza, l'inglese Locke, insegnò esplicitamente che verso i cattolici non si doveva praticare alcuna tolleranza.

Nel Settecento appaiono le nuove costituzioni liberali, ma chi oserebbe dire che l'imperio francioso della costituzione civile del clero sia stato un atto di tolleranza?

Anche nell'Ottocento liberale i cattolici dovettero subire notevoli discriminazioni di grave intolleranza destinate a provocare acuminati contrattacchi.

Delle intolleranze novecentesche non occorre far parola.

Al presente in Europa la tolleranza è senz'altro meglio praticata, ma non senza equivoci. I veri cattolici restano fermi nella convinzione che la verità anche religiosa e il bene anche morale sono accessibili e riconoscibili e perciò non tutte le opinioni sono vere e buone: esse vengono tollerate, quando sono false e cattive, solo per evitare un danno maggiore o per consentire un bene importante.

La tolleranza, per un cattolico, va praticata non perché sia lecito ad ognuno pensare e fare quel che gli piace, niente affatto, ma solo perché è degno della verità e del bene che siano cercati e praticati liberamente. Ma alla verità e al bene spetta il primo posto, non alla libertà, che invece è subordinata alla verità e al bene.

Vogliono conciliare l'inconciliabile

Al tempo in cui il comunismo avanzava, c'erano non pochi cattolici che presumevano conciliare comunismo e cattolicesimo (e tra loro c'erano anche persone colte). Io non sapevo spiegarmi questo fenomeno che - d'altronde - era esplicitamente condannato da una enciclica papale, la "Divini Redemptoris", dedicata tutt'intera al comunismo.

Ma altrettanto inesplicabile è sempre stato il tentativo di coloro che vogliono conciliare cattolicesimo e liberalismo. Molte volte i Papi emisero verdetto di condanna e confutazione di tale tentativo, finché poi Leone XIII pubblicò un'intera enciclica contro il liberalismo... è l'enciclica "Libertas". Tutti i Papi successivi hanno ribadito - e aggravato - il pensiero di Leone XIII, anche Paolo VI. Giovanni Paolo II richiama espressamente più volte l'enciclica "Libertas" contro il liberalismo nella sua nota enciclica "Centesimus Annus".

Sono due le obiezioni cattoliche di fondo. Anzitutto i Papi dicono che il liberalismo è incapace di giustificare un fondamento all'Autorità e ai Valori. Inoltre affermano che il liberalismo non solo è incapace di giustificare razionalmente la libertà, ma - addirittura - che la perverte, in quanto essa (che è solo un mezzo) diventa - nel sistema liberale - il Fine Supremo, cosa che ad occhi cattolici appare senz'altro empia, idolatrica.

A tali obiezioni i cattolici liberali replicano ch'essi non intendono accogliere la filosofia del liberalismo, ma solo la pratica politica della democrazia liberale. Ma i Papi oppongono che l'agnosticismo tipico delle costituzioni liberali porta logicamente verso forme mascherate di totalitarismo e che la democrazia è accettabile solo come metodo a patto di salvaguardare valori assolutamente intoccabili da qualsiasi maggioranza.

Altri cattolici si definiscono liberali solo in quanto partecipi dell'iniziativa imprenditrice tipica della borghesia moderna e del libero mercato. Non so quanto essi siano consapevoli delle connessioni tra spirito borghese e libertarismo amorale, tra il mito della libera concorrenza del mercato e la prevaricazione sui più deboli. Ma questo so: i Papi - e specificamente Giovanni Paolo II - pongono precise condizioni etiche all'accettazione del libero mercato.

In conclusione: rimane per me uno strano mistero il conato di conciliare liberalismo e cattolicesimo.

Oscuramento della gerarchia

Anni addietro si sentiva dire che uccidere un fascista non è peccato; io mi domando se questi discorsi non provengano, invece, dalla perdita della gerarchia dei valori.

Fermiamoci al furto. Rubare è peccato e i modi di rubare sono tanti perché l'intelligenza è fertile. Come in tutti i peccati, anche nel furto ci sono diversi gradi di gravità che dipendono sia da ciò sia da quanto si ruba, sia dalle circostanze in cui si ruba, sia dal danno che si procura: il catechismo insegna, per esempio, che rubare alla Chiesa accosta il ladrocinio al sacrilegio, mentre rubare la mercede dovuta al lavoratore espone il ladro a conseguenze davvero temibili, che il catechismo chiama "vendetta di Dio".

La malizia essenziale del furto sta nel disprezzo del diritto spettante alla persona danneggiata, ma il furto di un bene pubblico porta con sé un aggravante di notevole rilievo.

Non mi riferisco tanto alle ripercussioni d'ordine meramente economico, che pur son vaste e difficilmente riparabili.

Mi riferisco, invece, alle ripercussioni che il furto d'un bene pubblico ha direttamente sull'ordine giuridico, fattore essenziale - questo - del bene comune e della ragione sociale.

In altre parole: mentre il furto d'un bene economico privato offende l'ordinamento giuridico della società soltanto in una sua parte, il furto d'un bene economico pubblico ha ripercussioni sull'intero ordinamento giuridico, di cui quel bene violato è supporto.

Rubare, poi, un bene privato servendosi addirittura dell'ordinamento giuridico pubblico è ancora più lesivo del bene comune, perché sovverte la ragione stessa dell'ordinamento giuridico.

L'offesa d'un diritto certo non è giustificabile adducendo il pretesto di fini buoni, neppure adducendo il vantaggio dello Stato; meno che mai è giustificabile in nome del vantaggio d'un partito. I partiti sono - o dovrebbero essere - strumenti a servizio del bene comune garantito dall'ordinamento giuridico; essi non sono affatto il fine cui debba esser assoggettato l'ordinamento giuridico.

Il partito che giustifica l'ingiustizia è l'idolo che mortifica il bene comune.

Larghe complicità

Il disvelamento della realtà storica provoca reazioni soggettive molto diverse tra loro. Per esempio: viene alla luce un'opera buona? ecco: c'è chi gode di sapere che il bene è vittorioso e c'è chi si rattrista, perché è invidioso del bene altrui. Oppure: viene alla luce un'ingiustizia? ecco: c'è chi è lieto della vittoria della verità, qualunque sia il prezzo che essa comporti, e c'è chi si crogiola nella soddisfazione di vedere il prossimo alla gogna.

Facciamo ora una considerazione più ampia, che riguardi l'intera comunità nazionale. È evidente che l'indignazione di cui generalmente si fa oggi mostra per il costume corrotto che è venuto allo scoperto non è dettata solo da amore per la verità, ma anche da ipocrisia che tenta di mascherare una complicità generale, sia pure indiretta.

Anzitutto: eravamo in moltissimi - per usare un'espressione moderata - a sapere come andavano le cose che oggi lamentiamo con aria indignata. Io, per esempio, subito dopo il termine degli studi - e mi riferisco a più di trent'anni or sono - seppi della pratica delle tangenti versate direttamente ad alto livello e ancor oggi so che la pratica continua fino al presente... e non credo affatto che tale notizia sia tanto riservata... ma abbiamo taciuto.

E se ripenso a tutte le raccomandazioni - del tipo più svariato - che mi sono state chieste, in tanti anni, dalle più svariate persone... come non concludere che la connivenza con la perversità del sistema è stata... generale? Anni or sono sentii coi miei orecchi il famoso diplomatico Sergio Romano che - in una sede prestigiosa - dava pubblicamente per scontato che il sistema di corruzione politica vigente costava il dieci per cento dell'intero bilancio annuale dello Stato. Migliaia e migliaia di miliardi, dunque. Presi la parola in quel consesso, per chiedere come venisse calcolata questa enorme cifra, ma Sergio Romano mi rispose diplomaticamente che il calcolo era ben noto e risaputo: io feci la figura dell'ingenuo mentre il colto pubblico in sala mostrava di saperla lunga e, pertanto, di essere da tempo tacitamente consapevole.

Chi non sapeva? Anche i giudici sapevano, ormai è di pubblico dominio. Categorie professionali, magistratura, clero... non sono punto immacolati.

La nostra fortuna è che tra i nostri concittadini qualcuno s'è trovato che ha resistito. Non c'è stato solo Grassi, l'imprenditore siciliano, non c'è stato solo Borsellino, il magistrato, non c'è stato Ciliberti, il vescovo di Locri, a sprezzare minaccia e ricatto... ed è grazie a questi militi coraggiosi che stiamo diventando, ora, alunni della giustizia, ma - attenti! - non lasciamo spazio all'ipocrisia, perché questa è fuga nella viltà.

Autocritica ecclesiastica

C'è stata qualche reazione al "pensiero della sera" che ho suggerito da questi microfoni il 13 maggio. C'è chi si è detto urtato nell'ascoltare che la conversione deve partire dalla Chiesa, dai Pastori della Chiesa; c'è chi si è meravigliato della mia trasparente allusione al cattivo uso del denaro nella Chiesa, da parte di pastori della Chiesa.

In realtà io sono stato moderatissimo. Molto meno timido di me è stato il frate ufficialmente incaricato della predica del Venerdì Santo in San Pietro, quest'anno, un cappuccino ben noto che si chiama Cantalamessa.

Egli parlava del giudizio che Dio si è riservato sugli uomini e proclamava:

"Chi è chiamato in causa? Solo gli increduli, quelli di fuori? No di certo! È giunto il momento - scrive l'apostolo Pietro - in cui inizia il giudizio dalla casa di Dio.

Il giudizio inizia dunque dalla Chiesa. Anzi - aggiungeva senza circonlocuzioni il barbuto cappuccino - a chi più è stato dato, più sarà richiesto. Anche nella Chiesa c'è chi non serve Dio, ma si serve di Dio... e tutti dovremo comparire davanti al tribunale di Cristo.

Nel vangelo di Matteo - scandiva il cappuccino - si legge che i sommi sacerdoti raccolte le trenta monete d'argento che Giuda aveva gettate nel Tempio, dissero: Non è lecito mettere questo denaro nel tesoro del tempio, perché è prezzo di sangue.

Ebbene, temo che in qualche luogo, da parte di noi ministri della Chiesa, non si sia stati abbastanza attenti e nel tesoro del tempio siano finiti a volte, senza che ce ne accorgessimo, denaro e offerte che erano anch'essi prezzo di sangue. Non solo - dunque - il giudizio finale, ma anche quello attuale deve cominciare dalla Casa di Dio".

Era presente il Papa, una quarantina di cardinali, un centinaio di prelati, migliaia di fedeli. C'ero anch'io.

Qualcuno, adesso, incuriosito, domanderà: e il Papa com'ha reagito?

Il Papa? Il Papa taceva, occhi chiusi, labbra serrate, capo lievemente inclinato... recepiva, meditava. Poi si è tolto le scarpe ed è andato a baciare in ginocchio il Crocifisso.

Occhio al sistema

Oggi ricorre la memoria liturgica di San Martino. Notoria è l'immagine che lo rappresenta nell'atto di fraterna condivisione con il povero: forse è opportuno prenderne spunto per ricordare il doveroso ordine di tale caritatevole e giusta condivisione.

Essa, dunque, spetta, anzitutto, ai fratelli che sono concittadini e conazionali, con particolare riguardo per i nostri tre milioni di disoccupati. Ne consegue che il diritto d'immigrazione debba essere regolato - come ribadisce anche l'ultimo catechismo cattolico - dalle autorità competenti, le quali - in Italia - hanno già riconosciuto la necessità e l'urgenza di correggere la legge vigente, detta legge Martelli, rivelatasi incapace d'impedire l'immigrazione clandestina e di attuare i necessari controlli dei legittimi permessi d'immigrazione.

La dottrina insegnata dalla Chiesa, in proposito, non è affatto equivoca: lo Stato ha il dovere di prevenire l'insorgere di situazioni di grave disequilibrio sociale che poi provocano fenomeni di doloroso rigetto; lo Stato ha altresì il dovere di salvaguardare il patrimonio culturale e civile della nazione, d'impedire ghetti di disadattati o di gruppi che rifiutano un'acculturazione compatibile con il senso etico della nazione espresso dall'ordinamento giuridico.

Per l'equilibrio socio-economico bisogna tener conto dei livelli di disoccupazione; per l'armonizzazione culturale e civile bisogna tener conto dei livelli delle strutture di servizio effettivamente disponibili.

La condivisione deve fare conti ragionevoli sia coi dieci milioni degli attuali immigrati irregolari in Europa, sia coi dieci milioni dei nuovi irregolari previsti per l'anno prossimo: il bene comune ha una gerarchia e un ordine. Corrono voci inquietanti, secondo le quali gli organizzatori del flusso migratorio clandestino produrrebbero il bell'effetto di avvilire la "merce lavoro", già deprezzata per la disoccupazione interna, ed è sconcertante che qualcuno tenti di gettare un'ombra di sospetto sulla Chiesa, accusata di privilegiare l'universalismo a spese della comunità nazionale.

Come ai tempi di Caporetto si accusò il Vaticano di favorire il nemico d'Italia in nome dell'universalismo, così ora si accusa la Chiesa di favorire l'immigrazione (in combutta con il capitalismo selvaggio) nel bel mezzo del disastro nazionale.

Ma come ai tempi di Caporetto il disastro era soprattutto militare, così oggi esso è soprattutto economico (o anche istituzionale e costituzionale) e l'universalismo ecclesiale non ne è punto responsabile.

Quando la Chiesa predica la destinazione universale dei beni economici e culturali non incoraggia mai l'arrembaggio, ma suppone sempre un ordine e una gerarchia: condivisione, sì, ma ordinata.

Alla radice del necessari sviluppo

Dopo la Conferenza celebrata a Il Cairo, l'ONU attira l'attenzione del mondo sulla Conferenza indetta a Copenaghen per focalizzare le esigenze dello sviluppo.

Speriamo, anzitutto, che prevalga una concezione giusta dello sviluppo umano, il quale non può essere ridotto in termini di statistica economica: c'è da garantire la salute, anche psicologica; l'istruzione, anche religiosa; la famiglia, soprattutto monogamica; la partecipazione a quelle responsabilità sociali e culturali che favoriscono la stima dell'uomo aperto all'infinito, libero, immortale. A questa giusta focalizzazione dello sviluppo un grande contributo può offrire la nostra tradizione italiana e cattolica.

Speriamo, poi, che prevalga, sul piano delle decisioni operative e pratiche, un effettivo sentimento di solidarietà internazionale. Anche in questo noi italiani contribuiamo notevolmente: basti pensare a quanto abbiamo fatto recentemente per il Ruanda e per i Balcani, quanto continuiamo ad elargire, nonostante le nostre ben note difficoltà, per i sottosviluppati, quanto anche attraverso la Chiesa d'Italia il nostro popolo offre a questi popoli più poveri: si tratta di varie centinaia di miliardi in denaro, ma soprattutto di centinaia di sacerdoti in tre continenti, senza contare suore e laici missionari in decine e decine di nazioni.

Speriamo, infine, che prevalga - a partire da Copenaghen - la volontà di andare alla radice dello stesso sviluppo economico.

Esso, infatti, ha due risvolti ineludibili: uno è costituito dal risanamento del sistema monetario internazionale, ora viziato dallo sfruttamento strozzino; l'altro è costituito dal risanamento dello spirito umano, viziato dall'avvilimento che deriva dal fatalismo.

Il fatalismo assume presso certi popoli una maschera pseudoreligiosa, mentre da noi assume la maschera pseudoscientifica della "mano invisibile del libero mercato": nell'un caso e nell'altro sempre del fatalismo nemico dell'uomo si tratta.

Come romperemo queste catene schiavizzanti e paralizzanti?

Voglia Iddio ispirarci a ritrovare la strada della razionalità e della libertà, della redenzione e della crescita autenticamente umana.

Ampiezza dello strangolamento

Dall'usura spicciola, non priva di odiosità, gli osservatori sono passati a mirare l'usura organizzata e ormai si levano voci critiche sull'usura favorita (anche praticata) dagli stessi istituti di credito.

Ma - secondo vari deputati, appartenenti a diversi settori parlamentari - l'usura più grande sarebbe quella messa in opera dalla stessa Banca d'Italia, la quale si approprierebbe indebitamente della moneta emessa, che poi offrirebbe pretendendo - dai veri proprietari, che sarebbero i cittadini - interessi usurari. Questi deputati hanno già presentato, il giorno 11 gennaio 1995, un disegno di legge che porta il n. 1282 per sancire la proprietà popolare della moneta.

La questione non è punto fantasiosa, da tempo è stata focalizzata, oggi è sostenuta da noti professori universitari ed è giunta, ormai, perfino davanti al Tribunale di Roma (prima sezione civile) dove il giudice dovrà presto rispondere alla questione davvero capitale: la proprietà della moneta spetta a quella privata società azionaria chiamata Banca d'Italia oppure spetta al popolo italiano?

Ma se tra noi italiani è emerso il dubbio di essere collettivamente sottoposti all'usura, il dubbio si cambia in certezza quando si considera la situazione debitoria di tanti popoli nei confronti di quei famosi e potentissimi colossi finanziari, costituiti da banchieri privati, che si chiamano Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale per gli Investimenti: non c'è dubbio alcuno: gran parte del debito internazionale risulta da strangolamento usuraio.

Adesso a Copenaghen si è parlato, per iniziativa dell'ONU, dello sviluppo anche economico e, quindi, anche del debito. I grandi fallimenti bancari a cui stiamo assistendo avranno spaventato i delegati di Copenaghen? Dopo la bancarotta della Contea di Orange, nella ricca California, c'è stata la bancarotta del Messico, poi la bancarotta della più famosa banca inglese, poi le tremende annunciate perdite di altre famose banche... fa paura la temuta bancarotta della Russia e della Polonia, e da noi la minaccia del debito, anche se solo interno, sale a livelli drammatici... eppure tutto questo è ancora poco a confronto del sottosviluppo mondiale causato dall'usura internazionale.

Il Papa ha mandato il suo principale fiduciario a Copenaghen. Rivranno un barlume di speranza i popoli oppressi da quel Golia che i papi hanno definito come "l'imperialismo del denaro"? Ecco una delle grandi cause cattoliche per le quali dobbiamo pregare: solo da Dio, infatti, ci può venire la speranza di cui abbiamo bisogno.

Crollo irrimediabile?

Dopo due anni di procedimenti giudiziari, l'obbiettivo di ottenere "mani pulite" dalla nostra società appare, anche ai promotori di quei procedimenti, lontano, anzi: irraggiungibile. Borrelli ammette sconcolato: ci vorrà più di una generazione. Ma bisognerebbe chiedere a Borrelli: che cosa te lo fa sperare? il tempo? i magistrati futuri? la nuova classe politica? la scuola decentrata e aziendalizzata?

In un salmo che i sacerdoti recitano tutte le settimane c'è una focalizzazione che può aiutare. Dice il salmo: quando si tolgono i fondamenti ogni sforzo è inutile: quando fundamenta evertuntur justus quid facere potest?

Molto prima dell'entrata in scena di Borrelli i vescovi italiani - precedenti, del resto, dal Papa in persona - avevano denunciato l'urgente bisogno di rieducare alla legalità. Ma come è possibile educare al rispetto della legge se non si riconosce un fondamento morale alla legge? In altre parole: la legge merita rispetto perché serve il bene comune oppure perché protegge un interesse che coagula una maggioranza? Se i cittadini si persuadono che l'autorità sociale e politica fa solo da copertura ad interessi di parte, il rispetto della legge decade irrimediabilmente e vale allora il motto "fatta la legge, trovato l'inganno" perché l'intelligenza può sempre trovare il modo di eludere la trappola della formula legislativa.

E sul bene comune non ci si illuda: esso non è punto l'interesse cosiddetto generale; esso è valore morale davvero comune ed indivisibile. Senza valori, niente bene comune; se lo Stato è agnostico, allora lo Stato non conosce il bene, neppure il bene comune, e quindi non può neppure chiedere sacrifici in nome del bene comune.

Gli uomini di legge non devono pretendere la botte piena e, contemporaneamente, la moglie ubriaca. Se la legge stessa ignora il valore morale, mai potrà ottenere il rispetto delle coscienze e senza questo rispetto non esiste polizia capace di preservare la legalità.

Il Papa torna ad ammonire nell'enciclica "Evangelium vitae": «Il fatto che le legislazioni di molti paesi abbiano acconsentito a non punire o addirittura a riconoscere la piena legittimità di pratiche contro la vita è insieme sintomo preoccupante e causa non marginale di un grave crollo morale: scelte un tempo unanimemente considerate come delittuose e rifiutate dal comune senso morale, diventano a poco a poco socialmente rispettabili»: è il caso di aggiungere: attenzione! la frana può diventare irrimediabile.

Principiis obsta!

Essendo appena cominciata la Quaresima, è doveroso che vi inviti, cari amici, alla conversione; ma se nella quaresima dell'anno scorso parlavo di *tangentocrazia*, cosa devo dire in quest'anno di tangentopoli?

So cosa devo dire: ecco cosa devo dire: non commettiamo l'errore di ridurre tutta la nostra malattia sociale, politica e culturale a degli uomini, pochi o tanti che siano, entrati nel mirino dei giudici o dei giornali. Ci sono perfino dei vescovi che hanno commesso questo errore! Ma è un errore che ci porterebbe a delusioni ancor più amare di quelle che soffriamo.

Quando tutto il mondo venne a sapere degli orrori che bollivano nella pentola nazista o nel pentolone comunista, non ci lasciammo fuorviare: non era solo questione di uomini: evidentemente erano i principi di quei sistemi che dovevano essere giudicati erronei.

Diciamoci la verità, fratelli miei: non è forse sciocco, puerile, sintomo di cattiva coscienza... proclamare che la colpa di quanto è avvenuto è solo e tutta di coloro che hanno detenuto o detengono ufficialmente il potere?

Si puniscano pure i malfattori... chi dice di no? Ma non ci si dovrebbe contentare di questo: ripulire una piaga del pus che trabocca dai suoi bordi non è ancora curare, meno che mai è guarire.

E anche l'intervento chirurgico non è, di per sé, curativo. Tante volte si sente dire: l'operazione è riuscita bene (cinque milioni di onorario) ma il paziente è morto.

Bisogna avere il coraggio della verità. Domandarsi, cioè, finalmente, se nel nostro sistema verniciato di democrazia non ci siano, in realtà, dei principi sbagliati.

Per esempio: è vero o no che l'inflazione programmata è un ladrocinio legalmente deliberato? è vero oppure no che l'uccisione di un essere umano certamente innocente ed indifeso è abominevole delitto? dunque: un sistema che permette di stimare positivamente questi crimini non è forse intimamente sbagliato?

Avere il coraggio della verità significa, fratelli miei, domandarsi se nella nostra vita puritanamente e tronfiamente civile non ci siano, in realtà, delle brutte falsificazioni. Per esempio: mettere al primo posto il proprio lucro, non significa forse prostituirsi? altro esempio: non è forse insensato parlare di libertà mentre segretamente si ripudia qualunque gerarchia di valori? Dunque: una vita civile che sia normalmente intessuta di queste stridenti assurdità gabellate per progresso, non dimostra, forse, d'aver perduto il rispetto del prossimo o, semplicemente, dell'uomo?

Se è così, fratelli, allora abbiamo bisogno di una conversione più seria e profonda di quella offerta dai partiti politici, dalla bicamerale, dal Parlamento e dai professori.

VI - Giustizia italica

Tra lupi italioti

Accuse infondate

Corresponsabili

Colpa della domenica?

Povertà

Usura

Contro l'usura

Fisco e coscienza

Amministrazione della giustizia

Fratelli d'Italia!

Tra lupi italioti

Come il Padre ha mandato Me così Io mando voi, disse Gesù ai suoi amici. Inviato, lui fu riconosciuto come Agnello: ecce Agnus Dei! E difatti Gesù aggiunse: vi mando come agnelli tra lupi. Vi aspettate, cari amici, che i lupi non tentino di sbranare gli agnelli? Gesù precisò: come hanno trattato Me, così tratteranno voi.

Questo si verifica dappertutto a ogni generazione. Pio XII (e la Chiesa del suo tempo) non fu, anche in Italia, aggredita da lupi di parti contrapposte? Le maschere caddero quando si contarono le centinaia di sacerdoti italiani uccisi dagli ipocriti vendicatori di diverso colore.

E per la guerra di mafia, cosa abbiamo visto? Non si è tentato d'addossare colpe a pastore e gregge ecclesiali proprio da parte di chi aveva le principali responsabilità di gestione delle strutture sociali? I processi di mafia serviranno per gettare altro fango sul nome cattolico, ignorando perfino il sangue versato? e quale sorte vi aspettereste per agnelli tra lupi?

L'abbiamo constatato anche negli anni di piombo: non si diceva, forse, che ci fossero commistioni e complicità tra Chiesa e terrorismo? quando cadde il primo martire, Luigi Calabresi, contro il quale si era scatenata una bieca campagna di odio che non tollerava obiezioni, la vedova fece celebrare immediatamente una messa per gli assassini e il Papa esaltò pubblicamente l'esempio di perdono cristiano. Ma i lupi per lo più restano lupi e al più perdono il pelo, non il vizio. A quei tempi ero in rapporto col generale Dalla Chiesa che al telefono mi diceva: "Ci appoggiamo alle vostre preghiere!". E tuttavia ci toccò vedere una schiera d'intemerati cattolici sbraniati in quegli anni... Tutto scontato.

Poi è scoppiata la bufera di "mani pulite". Erano già 25 anni che la Chiesa avvertiva che si stava togliendo in questa Repubblica il fondamento stesso della moralità e della legalità con prevedibili amarissime conseguenze. Nel 1990 il Papa a Napoli ammonì pubblicamente gli amministratori. La Conferenza Episcopale Italiana non poté trattenersi, nel 1991, dall'esortare pubblicamente affinché ci si educasse al rispetto della legalità. Poi, nel 1992, vennero di scena i giudici. Eppure, si è preteso d'accreditare la favola che i vertici ecclesiastici non appoggiavano l'impresa di ripulire l'Italia dalla corruzione, tentando di scindere la base cattolica dalla propria gerarchia. Siamo stati avvertiti che nel futuro c'è l'apocalisse, che significa svelamento: a ognuno il suo: chi vuole Gesù avrà Gesù. Oh, venisse presto! anche a costo d'un conto salato, spero proprio che venga lui come Salvatore e come Giudice.

Accuse infondate

Lessi sul quotidiano "La Stampa" di Torino (22/03/90) queste parole del parlamentare leghista Umberto Bossi: "La Chiesa Cattolica cerca di riempire i suoi seminari vuoti con religiosi del Terzo Mondo con profitto del grande capitale".

In altre parole: i missionari cattolici in Africa e in Asia manderebbero in Italia frotte di gente per offrire personale di scorta alle strutture ecclesiastiche e capitalistiche italiane.

L'infamante accusa è in contrasto non solo coi fatti facilmente verificabili, ma anche con la situazione generale e con le stesse esplicite direttive dell'autorità ecclesiastica.

Riferendomi alla situazione generale dell'Italia, ho in mente due quadri: quello pastorale-missionario e quello socio-economico.

Il quadro pastorale presenta un aumento impressionante di persone africane e asiatiche di religione non cristiana (specie mussulmana).

La massa complessiva degli immigrati cristiani in Italia supera ancora quella dei non cristiani, stando a stime attendibili, ma di poco, anzi di molto poco. Non si vede davvero quale convenienza avrebbe la Chiesa a favorire un tale aggravio dei problemi pastorali.

Ma il quadro socio-economico, connesso evidentemente con i problemi pastorali, è ancora più persuasivo: basti pensare alle cifre della disoccupazione, specialmente nelle regioni meridionali, dove il tasso di disoccupazione supera già il 20 per cento: una situazione quasi esplosiva che non conviene proprio a nessuno di aggravare incrementando l'immigrazione.

D'altronde i timori che l'ondata d'immigrazione balcanica aumenti la sua pressione sono fondatissimi e quindi favorire l'immigrazione asiatica e africana sarebbe pazzesco.

Ma quel che rende ancora più assurda l'accusa di Bossi è la constatazione delle esplicite direttive dell'autorità ecclesiastica. Questa ha sempre condizionato il diritto d'immigrazione non solo al bisogno e all'onestà, ma anche allo spazio disponibile, all'equilibrio sociale, alla giusta difesa dell'identità culturale della comunità che accoglie gli immigrati. L'ultimo catechismo emanato dalla Santa Sede ribadisce questo punto di vista. In un altro recente documento la Santa Sede ha riconosciuto il diritto-dovere, spettante solo all'autorità politica, di determinare la proporzione degli immigrati da accogliere.

Come si vede, l'accusa si rivela infondata; ma un certo santone del laicismo aveva raccomandato, proprio per rinforzare l'offensiva anticlericale, "calunniare, calunniare: qualche cosa resterà".

Corresponsabili

Ha detto, alla radio, il miliardario Carlo De Benedetti: bisogna prendere atto della situazione: siamo poveri.

Il De Benedetti, com'è logico, parlava con mentalità statistica.

Certamente noi italiani non siamo poveri se ci confrontiamo con la maggior parte degli africani e con un gran numero di asiatici. In quelle regioni, infatti, tre miliardi di persone dispongono d'un reddito medio (ecco di nuovo la statistica) di 300 dollari all'anno, mentre noi facciamo parte di quei privilegiati che - statisticamente - dispongono di almeno 16.000 dollari all'anno. Tra questi due estremi, una posizione mediana è tenuta da Cina, India, Argentina, Brasile, Messico.

Nell'Europa Occidentale, poi, gli italiani non sono i più poveri, com'è noto. Tuttavia, tra i 55 milioni d'italiani, i poveri sono calcolati *almeno* il dieci per cento. Per evitare un'eccessiva astrattezza, precisiamo che nella sola Roma 57 mila famiglie sono calcolate povere, mettendo insieme le famiglie di una sola persona con un reddito di 600 mila lire mensili e quelle di due persone con un reddito di un milione di lire mensili.

Ma, se vogliamo esser concreti, bisogna ponderare le cause del fenomeno, almeno quelle sociali e generali. Le principali cause generali di questa situazione sono la disoccupazione, l'immigrazione e lo scadimento della salute. Ci sono, però, anche cause morali, cause interne alla coscienza degli individui, cause che spesso si configurano come malattie della coscienza. Queste cause morali sono in connessione, spesso, con la solitudine che imprigiona tanti individui; il crollo morale di questi, poi, dipende, spesso, dal loro sentirsi inutili.

Perché dico queste cose? Cari amici: la statistica, si dice, è quella scienza per cui, se io mangio un pollo e tu resti digiuno, risulta che ne abbiamo mangiato metà per uno.

Possiamo avere molte ragioni per lamentarci (in quanto le disuguaglianze sono eccessive, discriminanti, ingiuste), ma bisogna che ognuno pensi a condividere di più: bisogna disporci a spartire con più equità la pagnotta, la cultura e anche la stima e la considerazione.

Fratelli d'Italia bisogna sentirsi con più verità, per rimediare a tante - troppe - situazioni d'ingiustizia.

È peccato trascurare le potenzialità di chi ci vive accanto.

Iddio chiederà conto della cecità colpevole, della superficialità contumace, della finta ignoranza: siamo tutti corresponsabili almeno tra concittadini.

Colpe della domenica?

La Quaresima ci suggerisce il primato dello spirito a fronte dell'intero universo materiale e il primato di Dio a fronte di qualsiasi valore spirituale, per quanto prezioso esso possa apparire. Questo rivendicato primato è poi sempre ribadito dal giorno domenicale, il giorno di Dio per antonomasia.

Il riposo della domenica, infatti, non ha punto la finalità di inebriarci di materia, di passioni o di valori pur sempre temporali, bensì di rendere possibile e di facilitare il raccordo personale e fraterno con Dio: un giorno di riposo e di libertà da impegni temporali per rivendicare il primato di Dio e il destino dell'uomo in Dio.

Ne discende un immenso beneficio anche sociale tra gli uomini che, liberi per Dio, si ritrovano in un'accresciuta amicizia che altrimenti rischierebbe di venir mortificata.

Com'è noto, la grande rivoluzione liberale del Settecento tentò, in Francia, di laicizzare completamente il calendario, sopprimendo tutte le feste religiose.

Il tentativo fallì ignominiosamente. Anche il tentativo di sostituire il riposo settimanale con quello decadario, ossia ogni dieci giorni, oltre che liberalcapitalista era anche antireligioso, e fallì.

Ma oggi a me pare - salvo miglior giudizio - che si riproponga un tentativo analogo accreditando l'ottimiana al posto della settimana. Cancellando il riposo per l'intera comunità nel medesimo giorno e moltiplicando a dismisura le quote di popolazione impegnate nel lavoro anche il giorno sacro, ossia dedicato a Dio, cosa si otterrà se non un incremento della mentalità utilitaristica, consumistica, materialistica, indifferentistica, relativistica ed agnostica? E quale frutto ne verrà sul piano dell'etica, della fraternità e della crescita spirituale?

In ambiente cattolico non si è mai idolatrato il riposo settimanale; abbiamo sempre riconosciuto giusto ammettere, per il bene comune, delle eccezioni, anche numerose. Gesù stesso, d'altronde, ha dato l'esempio monitorio di non assolutizzare il principio del riposo settimanale.

Ma le deroghe pratiche al principio non dovrebbero svuotarne il significato e proprio questo succede quando le motivazioni sono esclusivamente economiche. Se è l'economia a dettar legge e a costituire il criterio sovrano, scivoliamo senz'altro nel materialismo.

Gesù ammonisce: cercate anzitutto l'ordine divino; il resto vi verrà dato in sovrappiù.

Povert 

Talvolta si sente dire che l'Italia   diventata pi  ricca e per questo la Comunit  Europea chiede un contributo maggiore dell'Italia alle spese comunitarie. Altre volte si sente dire che l'Italia diventa pi  povera e anche a questo si attribuisce la crescita del disagio sociale che ormai giunge quasi a scoraggiare le autorit  deputate al suo controllo. La verit    che esistono categorie la cui ricchezza economica   in continua ascesa ed esistono fasce di popolazione la cui povert    sempre pi  vicina alla miseria. I dati sono ufficiali: il venti per cento dell'intera popolazione italiana   giudicata ufficialmente povera: in cifra assoluta sono pi  di otto milioni.

In alcune regioni il malessere   pi  acuto: il quaranta per cento dell'intera popolazione calabra   giudicata ufficialmente povera; anche il trenta per cento dei lucani e dei pugliesi vivono in condizioni di riconosciuta povert .

Inoltre   certo che l'estensione della povert  tra gli italiani   destinata ad aumentare, soprattutto a causa dell'invecchiamento della popolazione:   uno dei contraccolpi della denatalit  voluta a tutti i costi.

Costi - peraltro - che non sono soltanto economici, come accennavo poc'anzi, ma anche civili e morali: basti pensare alla diffusione del fenomeno malavitoso, connesso col disequilibrio economico.

C'  qualcuno che - a questo proposito - si consola con i paragoni internazionali: il tasso italiano di criminalit    nella media dell'Europa liberaldemocratica, si osserva; e quando si sottolinea che in questa Europa liberaldemocratica noi italiani abbiamo il primato degli omicidi, subito ci si consola facendo il paragone con i Principi della democrazia mondiale, gli Stati Uniti Nordamericani i quali - quanto ad omicidi - stanno molto peggio di noi.

Che consolazione!

Certamente il benessere, in questi ultimi quarant'anni,   aumentato, ma... il malessere? non solo non   stato fermo:   aumentato anch'esso: del trenta per cento, dicono gli esperti.

L'oscuramento dell'idea autentica del bene comune (degradata nell'idea d'interesse mediano) ha portato non solo alla mancanza di prudente programmazione, ma - addirittura - alla prevaricazione d'interessi particolaristici che spingono molta gente a rompere la solidariet  civica.

Domani verr  recitata in molte chiese e in molte case la tradizionale supplica alla Madonna del Rosario: le considerazioni che abbiamo appena svolto potrebbero rinforzare quella supplice invocazione di celeste aiuto.

Usura

Lo strozzinaggio sta strangolando migliaia e migliaia di fratelli d'Italia. Soltanto tra i commercianti si contano circa centomila vittime degli usurai. Ma i commercianti non sono i soli a cadere in questo laccio. Soltanto a Roma, il giro usuraio, nell'anno scorso, è complessivamente calcolato in circa mille miliardi. Ma il fenomeno non riguarda solo le grandi città, è allignato anche nei paesetti. A Genzano, per esempio, la polizia ha proceduto al sequestro di circa 14 miliardi impiegati nello strozzinaggio di quei castellani.

Secondo gli osservatori cattolici del fenomeno, circa quattro milioni di italiani sono entrati in questo giro maledetto.

A Napoli, a Roma, a Cerignola il clero cattolico si è mosso con coraggiosa decisione per salvare almeno qualcuno da questo vortice criminale. Sul piano nazionale l'Azione Cattolica, le ACLI, la Caritas hanno chiesto formalmente un intervento legislativo organico.

Il Cardinale Saldarini ha alzato la voce per destare l'attenzione non solo sui protagonisti illegali ma anche su quelli legali del disgustoso abuso.

Ma il Pontefice stesso, ben sapendo che il male dell'usura, sempre condannato dalla morale cattolica, ha potuto prender piede grazie all'equivoco, stabilitosi al più alto livello, sulla funzione della moneta, ha preso l'occasione dal centenario della Banca d'Italia per avvertire: *Leconomia di mercato non può svolgersi in un vuoto istituzionale, giuridico e politico... Occorre un'economia ben regolata, consapevole dell'intrinseca priorità del lavoro rispetto al capitale e della inalienabilità del diritto al lavoro per tutti gli esseri umani...*

Non vi può essere sfuggito: "priorità del lavoro rispetto al capitale": questa è la chiave del problema.

Contro l'usura

Tra i tanti mali che affliggono la nostra Patria c'è quello -diffusissimo - dell'usura: il mercato illegale del denaro, mercato odioso che sfrutta la disperazione del prossimo e ne fa una fonte iniqua di reddito. Secondo il CENSIS il giro d'affari annuo di tale mercato si aggira sui ventimila miliardi. Ma le vittime potenziali degli strozzini sono milioni. Basti pensare che gli italiani che hanno lasciato protestare cambiali sono quasi dieci milioni e per loro ogni credito bancario resta chiuso per anni e anni. Basti pensare ai molti piccoli imprenditori che, pur essendo in regola con le leggi bancarie, si trovano improvvisamente scoperti per le note oscillazioni del mercato e che trovano le banche restie o troppo lente nelle pratiche burocratiche. Basti pensare alle numerose famiglie in difficoltà che ricorrono agli strozzini o per l'aumento del canone d'affitto o per curare un'improvvisa malattia o per pagare i funerali di qualcuno di casa. E tacciamo deliberatamente delle impazienze degli edonisti consumisti.

Il fenomeno sembra controllato, soprattutto, da due nuovi tipi di strozzini: società finanziarie e criminalità organizzata. I grandi obbiettivi degli usurai sembrano siano l'acquisizione di interi settori del mercato e il riciclaggio del cosiddetto denaro sporco. Ma molte voci si sono levate anche per accusare le responsabilità (talvolta perfino dirette) degli stessi Istituti di Credito. Anzi, c'è perfino una denuncia, presentata da una Università italiana al Tribunale di Roma, contro la Banca Centrale, accusata di appropriarsi indebitamente della moneta nazionale ed esigere, pertanto, indebitamente dal popolo italiano l'enorme massa degli interessi del debito pubblico interno.

Certo è che la legislazione riguardante il credito appare deficitaria, come gli strumenti giurisdizionali per reprimere l'abuso in atto.

La Chiesa, che ha sempre condannato l'usura, ha da tempo messo in opera iniziative di solidarietà: dopo i famosi "Monti di Pietà", poi assorbiti dal sistema bancario, le Casse rurali e artigiane, che ancora al presente si distinguono per la liberalità del credito, e oggi i Fonti antiusura, attivi in parecchie diocesi.

Ma, secondo me, l'influsso maggiore che la Chiesa potrebbe esercitare, sarebbe quello culturale, rinverendo la sua dottrina monetaria tradizionale. Secondo questa dottrina è giusto chiedere un compenso per il prestito di denaro, comprensivo di tutte le varie spese d'organizzazione e di garanzia, ma va rifiutata l'idea che la moneta sia di per sé produttiva e, quindi, anche la pretesa di attribuirsi quell'immaginato frutto. I frutti della moneta dipendono dal lavoro e spettano al lavoro. La moneta entra nella produzione ma il primato spetta al lavoro. La rivendicazione di questa dottrina è fondamentale, ma - purtroppo - essa è trascurata anche dai più zelanti sacerdoti antiusura.

Fisco e coscienza

Realizzata l'unità politica dell'Italia, subito il nuovo Stato appesantì la mano fiscale. Di balzello in balzello si giunse a tassare il pane quotidiano, ciò provocò clamorose manifestazioni di piazza, represses coi cannoni. Seguì il regicidio. Anche in questo secolo le tensioni non sono mancate e negli ultimi cinquant'anni la volontà di contestare il fiscalismo dello Stato è andata diffondendosi.

La Chiesa Cattolica non insegna davvero che il dovere di consentire all'imposizione fiscale sia incondizionato. Questo dovere esiste (e ha le sue motivazioni), ma a certe condizioni. Vediamo.

Ricordiamo, anzitutto, che Gesù riconobbe pubblicamente il dovere del tributo e in un caso, pur ritenendosene personalmente esentato, vi si sottomise. L'insegnamento apostolico ribadisce il dovere. I Papi si mantennero su questa linea. Cito appena Pio XII con il discorso ai congressisti dell'Istituto Internazionale delle Finanze Pubbliche, Paolo VI con il discorso alla Guardia di Finanza, Giovanni Paolo II con il discorso ai tributaristi.

Le motivazioni radicali di questo dovere sono le seguenti: l'uomo è naturalmente sociale, anche la solidarietà politica è un'esigenza naturale e lo Stato ne è indispensabile strumento: ne discende praticamente il dovere di contribuire alla realizzazione di queste ampie solidarietà anche finanziariamente.

Ma non senza condizioni. Queste discendono dall'essenziale finalità della comunità politica, che è il bene comune, il quale va determinato non con criteri meramente economici o sociologici ma con criteri etici.

Ora, secondo l'etica cattolica, la persona e la famiglia sono al primo posto e lo Stato è a loro servizio: se lo Stato mortifica la persona e la famiglia, ferisce la propria legittimità e suscita l'inevitabile contestazione della coscienza cattolica.

Inoltre l'imposizione fiscale deve determinare modalità di pagamento che dai cittadini possano essere conosciute e rientrino nelle loro effettive possibilità.

Infine occorre che lo Stato non ceda a criteri formalistici ed astratti di mera legalità: bisogna che consideri con equità l'effettiva condizione delle persone contribuenti, altrimenti la sua giustizia diventa ingiusta.

Anche in questo caso vale il principio generale che la morale dello Stato non è diversa da quella delle persone: perciò anche per lo Stato la carità è la perfezione della rettitudine.

Amministrazione della giustizia

Tra i malesseri che affliggono l'Italia c'è anche quello che riguarda l'amministrazione della giustizia, malessere, questo, particolarmente pericoloso, perché se il cittadino perde la fiducia in questo essenziale servizio dello Stato, farà prevalere il suo innegabile nativo diritto alla difesa e sarà tentato di farsi giustizia da sé, con conseguenze mortali per tutto il vivere sociale.

In sede civile spicca evidente il malessere della giustizia ritardata, che è praticamente giustizia negata, con enormi danni economici. Meno evidente, nell'opinione pubblica, ma non meno negativamente influente, è la carenza del pubblico ministero nelle cause civili in cui è ravvisabile un pubblico interesse. A lui spetterebbe un potere d'iniziativa che gli consentirebbe di intervenire nella vita delle imprese, quando la gestione lasci trasparire sintomi d'insolvenza, e - soprattutto - nel momento dell'avviamento dell'attività di impresa da parte delle società. La legge è inequivoca: il pubblico ministero deve rilasciare il parere sul corretto adempimento delle condizioni, partecipando, con il tribunale, alla verifica dell'oggetto sociale e del capitale, ossia tanto degli obiettivi aziendali quanto dei mezzi predisposti all'adempimento. Però non mi consta affatto che il pubblico ministero compia questo dovere e i danni mi appaiono enormi. Ma - per quanto grave - questo è il meno.

In sede penale, infatti, sono noti i problemi relativi alla pubblica accusa, alla giustizia preventiva e a quella redimente, sono noti i problemi carcerari e, specialmente, dei detenuti in attesa di giudizio. Problemi gravissimi che possono provocare la crescita dell'odio antisociale. Meno evidenti, date le urgenze della necessaria repressione, sono i problemi derivanti dal credito che il giudice può essere indotto ad attribuire al testimone. Eppure in ogni aula di giustizia incombe sul giudice il Crocifisso, alla cui condanna contribuirono, almeno nel creare il clima propizio, molti falsi testimoni. Quanta cautela occorrerebbe! Il testimone è spesso soggetto a varie spinte, a ricatti, a lusinghe, a promesse ...e che dire quando la testimonianza è resa in cambio d'una mercede perfino contrattata? Come si concilia questo con la pura ricerca della verità? Un criminale cresciuto fino a ieri tra delitti può essere recepito come puro testimone della verità? Quanta cautela è necessaria per non portare discredito alla giustizia!

Tutti questi problemi ci riportano ai fondamenti della vera giustizia, che sono le fondamentali esigenze della natura dell'uomo, l'ordine morale oggettivo, perenne ed universale, l'amore alla verità, la quale esiste, come la libertà, ed è divina.

Senza rinsaldare questi fondamenti gli italiani non avranno giustizia e quando si sovvertono questi fondamenti non c'è rimedio valido.

Fratelli d'Italia!

A fine anno si chiudono i conti, si tirano le somme.. e gli italiani sembrano quasi disperati. Vorrei rivolger loro tre esortazioni.

La prima: guardatevi intorno con occhi ben aperti e vi accorgete che gli altri non stanno meglio di voi: la disoccupazione e l'inflazione minacciano anche gli altri, droga e violenza imperversano più fuori d'Italia che in Italia, per non dir nulla dello sfascio della famiglia e - soprattutto - della fuga del suicidio. Gli Stati Uniti d'America stanno peggio di noi, fratelli d'Italia: dunque, non buttiamoci troppo giù.

La seconda: se osservate bene, la decadenza dell'Italia non è affatto totale. È in decadenza il sistema ideologico e, quindi, politico che ha diretto lo Stato, questo è innegabile, se c'è un briciolo di buona fede; di più: è anche in decadenza il sistema economico e, soprattutto, finanziario: la maschera cade, lo sfruttamento e l'imbroglio diventano innegabili. Ma tutto questo non è che crosta, la vita sta sotto, le risorse vitali sono sotto. La crosta, abominevole, cade, ma la ferita potrebbe ancora guarire.

Procedendo nel buio, i fari ci potrebbero dare l'impressione di trovarci davanti all'abisso: invece si tratta solo d'una curva e si procede superandola.

Nessuno mi fraintenda. Non sottovaluto la sofferenza di questo momento, solo dico che non è la fine... il parto è annunciato da doglie... più esse sono prepotenti, più vicino è il parto... e il figlio è il prodotto... e tutti sono sorpresi gioiosamente del meraviglioso frutto. Ecco la scuola autentica del vivere. La politica, l'economia... questa è solo la crosta del vivere.

Ed infine *la terza* esortazione: guardare in alto, non alla fallimentare scienza terrenista ma alla perenne scienza divina: se Dio si è incarnato, c'è e ci sarà sempre un motivo per sperare che tutto non vada perduto, c'è sempre un motivo per sperare, anche contro la provvisoria sconfitta del bene, che l'ordine divino prevarrà; c'è sempre un motivo per impegnarsi ancor di più per collaborare tra noi e con Dio all'affermazione del Regno di Cristo sulla terra.

Fratelli d'Italia! L'Italia non si perde se non si perde la fraternità e perciò, quando fra poche ore eleveremo i calici, ricordiamo nel nostro cuore il monito dei padri della patria: "noi fummo da secoli calpesti e derisi perché non siam popolo, perché siam divisi; uniamoci, amiamoci: l'unione e l'amore rivelano ai popoli le vie del Signore": son le parole dell'inno nazionale che non vengono mai cantate.

VII - Italiani verso Cristo

La fiamma accesa da Cristo

Segnali tra noi

Papini

Marinetti

Marinetti, sì!

Prezzolini

Pirandello

Chiusano

Il cartaro del gioco

Il dono santo

La fiamma accesa da Dio

È molto difficile spegnere dentro di noi la fiamma accesa da Dio, voglio dire l'attrazione verso l'Infinito, la nostalgia della "religio" che ci ricollega - appunto - con Dio. Sapevate che Picasso - sebbene peccatore - mantenne sempre accesa tale fiamma? Quando l'artista ebreo Max Jacob si convertì al cattolicesimo, chi scelse per padrino? Pablo Picasso. Il quale regalò - per l'occasione - al suo figlioccio "L'Imitazione di Cristo"! Sapevate che anche il nostro grande Morandi mantenne sempre viva l'attrazione religiosa? Una certa quale attrazione analoga è ravvisabile anche in Benedetto Croce quando affermava che noi tutti non possiamo non dirci cristiani, ma anche GRAMSCI si esprime in modo simile nei suoi ultimi quaderni (nel suo caso l'attrazione verso Gesù divenne via via sempre più netta, fino a trovare la via della preghiera, come ho già spiegato da questi microfoni).

Shevarnadnaze - il famoso ministro degli esteri sotto Goroaciov - ha ritrovato la via della religione a sessantun anni, ricevendo il battesimo nella cattedrale principale della Georgia col nome - appunto - di Giorgio.

Quando, sul suo banco in Parlamento, collocò l'icona della Vergine Maria, disse che la sua decisione era il risultato d'una lunga evoluzione.

Ovviamente per noi è impossibile rintracciare i sentieri di queste evoluzioni.

Recentemente la famosa attrice ebrea Sydne Rome si è convertita al cattolicesimo, ricevendo il battesimo in Vaticano. Come volete che sia possibile rintracciare i sentieri per i quali dai teatri di posa è giunta ai banchi dell'Università Gregoriana dell'Urbe?

Sydne Rome ne parla in termini di illuminazione segreta e di segreto innamoramento. È, probabilmente, un processo interiore analogo a quello sperimentato dal giovane centrocampista della squadra calcistica "Primavera" della Lazio, il diciannovenne Victor Claudio Vallerini, sul quale l'allenatore Dino Zoff aveva tante speranze di sportivo successo: perché Vallerini ha lasciato il pallone e se n'è andato in Seminario? Diventando sacerdote non avrà certamente applausi, né tifosi, né ragazze spasimanti... eppure egli dev'essere attratto da qualcosa che - ai suoi occhi - vale di più... un segreto innamoramento.

Questa fiamma, cari fratelli, è in ognuno di noi. Solo con una enorme suicida violenza potremmo spegnerla.

Attenti! Siamo capaci anche di questo!

Segnali tra noi

L'epifania è la festa dello svelamento di Gesù a chi ne è lontano ma ne scruta i segni. Molti si danno arie di non curarsi di Gesù, ma - in realtà - ne sono inquietati o almeno s'interrogano sulla sua vera identità o, pur rimandandone la soluzione, non soffocano il problema che egli pone con la sua persona e col suo vangelo.

Quanti artisti lo dimostrano! Per limitarci ai soli scrittori nostri: non fu così di Ada Negri, Marinetti, Papini, Pirandello?

Il nostro grande Ungaretti godé d'una epifania più luminosa di quella toccata ai re magi.

E Montale, dopo una vita oscillante di dubbio e tiepidezza non approdò forse anche lui al porto della serena certezza portata da Gesù?

Pavese si uccise, é vero, ma quel tragico risucchio lo strappò proprio dall'abbraccio di Gesù, cui si era da poco consegnato nel bacio sacramentale.

Anche di Buzzati s'è saputo che era ben lontano dalla presunzione laicista: la religione era un conforto per lui, la trascendenza una certezza, i temi del dramma della libertà e del peccato, il mistero del demoniaco e dell'Infinito erano - del resto - ricorrenti nella sua opera, dove, però, non è detto tutto quello che gli fermentava nell'anima.

La religiosità cristiana splende poi nel più grande nostro poeta contemporaneo, Luzi, ed emerge ormai in piena luce in un altro scrittore ben noto al grande pubblico: Ferruccio Parazzoli: dopo le sue indagini sulla crocifissione, le sue meditazioni sul rapporto liberante di Gesù con le donne, ecco il tema della santità nel suo libro "Vigilia di Natale", ecco la dialettica della fede nel suo ultimo libro interrogativo "Io credo?"

Forse l'ex futurista Carlo Carrà era profeticamente illuminato quando, poco prima di morire, dava per certo che - passata una generazione - l'Italia si sarebbe salvata dal materialismo e avrebbe ripreso il cammino di alti ideali.

Ecco le sue parole: "Fra tutti i paesi del vecchio continente l'Italia è quello che ha una sicura coscienza europea e la poesia, la pittura avranno accenti e ispirazioni incomparabili. La generazione delle tribolazioni, delle titubanze, degli sbandamenti sta per cessare...".

Voglia il Cielo che anche tale previsione sia supernamente ispirata!

Papini

Ho incontrato per strada un mio vecchio amico. Era tutto emozionato per l'improvvisa conversione religiosa d'un suo parente, probabilmente massone, che per decenni era stato traboccante di odio e anche di bestemmie nei confronti del cristianesimo. Io ho semplicemente sorriso e mi sono congedato col citare: *Le vie di Dio son molte, più assai di quelle dei mortali...!*

Sul bus che mi riportava a casa ripensavo alla storia di Giovanni Papini, figlio d'un garibaldino arrabbiato che detestava il culto cattolico. Giovanni era stato battezzato di straforo dalla madre, ma il padre gli impose di sottrarsi alle lezioni scolastiche di religione. Il bambino, peraltro, origliò alla porta e si rese conto, con sua sorpresa, che il prete insegnava ad onorare il padre e la madre.

D'andare in chiesa... neppure a parlarne in casa! Ma per strada Giovanni incontrò una famigliola francese (papà, mamma e figlia) che chiedeva dove fosse la chiesa di Santa Maria Maddalena de' Pazzi e Giovannino, pronto, si offrì d'accompagnarli, restando quasi sbalordito degli occhi stellanti della grata sorridente ragazza: era - pensate! - colei che diventò Santa Teresa del Bambin Gesù.

Il giovinetto fiorentino crebbe immerso nell'atmosfera del materialismo positivista, ma già a 23 anni dichiarò pubblicamente che quell'ideologia era contro l'uomo. Frequentava, peraltro, pessime compagnie. Andando un giorno a spasso con uno di questi pseudo amici, s'imbatté in un miserabile che chiedeva l'elemosina. Il compagno di Papini tirò fuori di tasca una moneta d'argento e la mise in mano all'accattone dicendo: è tua, a patto che tu mi faccia sentire una bella bestemmia. L'accattone restituì la moneta, desolato, con queste parole: *Meglio la fame!*

Giovanni Papini ne restò quasi trafitto e durante la guerra mondiale scriveva a don Cesare Angelini: «Ho scoperto che Gesù è sempre solo e che non c'è salvezza al di fuori di lui». Nel 1921 uscì la sua *Vita di Cristo*, cui premise queste scandalose parole: «Questo libro è scritto da un fiorentino, cioè sortito da quella nazione che sola, fra tutte, scelse Cristo come proprio Re... Sulla porta maggiore di Palazzo Vecchio fu murata nel 1527 una lastra di marmo con queste parole: JESUS CHRISTUS REX FLORENTINI POPULI PUBLICO DECRETO ELECTUS... e l'autore di quest'opera è fiero di riconoscersi anche oggi, dopo 400 anni di usurpazione, suddito e soldato di Cristo Re».

Giovanni Papini morì, dopo essersi fatto terziario francescano nel convento della Verna, dove San Francesco aveva ricevuto le stigmate. Le vie di Dio!

Marinetti

Entriamo, stasera, in quel Triduo Pasquale che tanta attrazione esercita su coloro cui è giunta almeno l'eco dell'Evangelo, il Triduo in cui torniamo a desiderare l'abbraccio e il bacio di Dio, in cui Dio ci offre il suo cuore, in cui noi mangiamo Dio per farci assimilare da lui.

Il pensiero corre a tanti che hanno ritrovato la strada della conversione a Dio, gente di ogni condizione ed età, erranti che, finalmente, posano il capo sul petto di Gesù.

Uno di questi fu il famoso letterato e poeta Filippo Tommaso Marinetti.

Le sue invettive rivoluzionarie fecero pensare ch'egli fosse ateo, invece fu soltanto anticlericale. Si disse - e non irragionevolmente - ch'egli fosse massone: non è vero, non lo fu.

Marinetti fu l'esponente più celebre d'una corrente artistica italiana molto complessa che ebbe un'enorme risonanza in Europa e anche in America: il futurismo. Egli entrava in ogni discussione con una carica sorprendente di sovversione, ma il suo assalto non era di natura metafisica, non era neppure irreligioso; riconosceva - anzi - la Gerarchia di Valori Supremi.

Anche nella sua passionalità anticlericale c'è più amore deluso che odio contro il sacerdozio: da bambino, infatti, egli era così entusiasta della scuola di catechismo da concepire il fervido desiderio di farsi prete. Le onde del marasma mondano lo portarono da tutt'altra parte, ma le sue figliole le mandò alla scuola cattolica e quand'esse furono pronte per la prima comunione eucaristica anch'egli volle esser loro vicino e così si comunicò anche lui.

E questo - si obbietterà dubbiosi - basta a garantire la sua fede in Cristo e nei Santi della Chiesa?

Ebbene: nelle sue lettere ci sono vari indubitabili segnali del fascino religioso che avevano su di lui i misteri del Redentore e gli esempi di santi come Francesco d'Assisi e Rita da Cascia, alla quale Marinetti si legò con specialissimo voto, quand'era combattente nelle steppe russe.

Ne ritornò, infatti, ma molto malato. L'ultima invocazione ch'egli vergò fu questa che ora vi leggo:

“Mio buon Gesù, salva l'Italia Benedetta Vittoria Ala Luce Marinetti e permetti che la penisola da te riscalpita coi tuoi Santi Passi possa tributarti gli elogi dovuti con tutto il suo genio creatore letterario artistico filosofico scientifico. Ti offro i miei desideri i miei pensieri e tutte le audacie tenaci eroiche del mio spirito umile che tutto deve a Te”.

Faccio mie le ardenti parole di questo peccatore convertito e rimbalzandole, grazie alla RAI, per l'intera Italia in questa sera del Giovedì Santo, oso immaginare che l'accolgano tanti altri ondivaghi che aspirano all'Approdo.

Marinetti, sì!

Com'è noto, il padre del futurismo italiano, Marinetti, già indocile allievo di gesuiti in Egitto, si abbandonò, nella sua dorata gioventù, ad uno scandaloso tripudio anarchico, sovversivo, irrazionalistico, con innegabili punte antiteistiche, non senza acuminata ostilità verso il culto cattolico e perfino verso la Vergine Maria.

È altrettanto noto che morì riconciliato con Dio, dopo aver effuso in un poema ancor oggi interessante l'entusiasmante fascino di Gesù. Ebbe, giustamente, funerali cattolici. Ma sento che qualcuno dubita non senza ironie della autenticità della conversione religiosa di Marinetti. Costoro, però, hanno proprio torto.

Anzitutto le esuberanze e gli eccessi giovanili avevano avuto tempo di sbollire lasciando il posto a crescenti responsabilità morali, sia in famiglia sia nel movimento futurista sia nelle più vaste relazioni culturali, sociali e politiche. Bisogna mettere anche in conto l'inevitabile ammorbidente in lui prodotto sia dalla tremenda guerra cui partecipò con altissimo prezzo sia dalle conversioni religiose che egli constatava intorno a lui (si era convertito, infatti, il suo caro Papini, il suo caro Bottai, il suo stimato Alfredo Rocco, tanto per citare solo alcuni nomi di spicco). Abbiamo poi la prova che, all'inizio del 1940, il famoso stigmatizzato del Gargano, Padre Pio da Pietralcina, aveva accettato un rapporto affettuoso con Marinetti.

Inoltre, se - nello stesso periodo - Ada Negri, da poco convertita a Cristo, inviava a Marinetti malato la sua lirica intitolata *Pregghiera*, la poetessa doveva pur avere la ragionata presunzione di un gradimento. Contemporaneamente, un altro famoso peccatore in trasformazione gli inviava significativamente un biglietto di questo tenore: *Caro Marinetti, vorrei credere in Qualcosa per pregarlo di farti guarire presto. Ti abbraccia quello che fu Pittigrilli*. Io ne concludo che destinatario e mittente avessero in comune la consapevolezza del ponte della preghiera.

Infine sappiamo che negli ultimi anni Marinetti coltivava affettuose relazioni con ambienti religiosi e proprio una suora l'accompagnò da Roma a Venezia negli ultimi mesi.

È dunque senz'altro credibile l'autenticità della sua evoluzione spirituale e il ritorno anche di questo figlio prodigo alla casa del Padre.

Prezzolini

È risaputo che Giuseppe Prezzolini faceva professione aperta di completa incredulità religiosa. Ma in queste cose la prudenza non è mai troppa, perché gli uomini sono troppo spesso insinceri perfino con se stessi. E quanto a Prezzolini, è proprio lui in persona a confessare, in una lettera alla prima moglie, la propria inveterata insincerità. Ecco la rivelatrice confidenza: scrive Prezzolini: «Ho sempre vissuto ritirato e con gli altri ho deliberatamente finto; Tu sei l'unica persona con la quale nessun rapporto interessato mi obbligasse a fingere».

Aveva finto anche la propria dichiarazione d'incredulità? Proprio così. Prezzolini era un incredulo che in segreto voleva diventare cattolico ma non riusciva a trovar la strada o gli interlocutori giusti. Nel momento che poteva essere il più importante - quello del suo primo matrimonio - andò a sbattere in un prete modernista che non fu assolutamente all'altezza del suo compito e così la grande occasione fu perduta. Ma il desiderio della fede nel "pazzo" Prezzolini... c'era... eccome! Sentite le parole con cui lui stesso evoca quella vicenda: «Quando mi sposai per la prima volta, ed era necessario per la famiglia di lei che il matrimonio fosse ecclesiastico, scelsi per la confessione uno dei più reputati e stimati sacerdoti modernisti di Milano, e gli dissi la verità: non ero un credente, per nulla. Ma mi sposavo proprio per credere se mi riusciva (dicendo le preghiere, andando a Messa, accendendo delle candele, facendo delle carità) di diventar cattolico, come Pascal consiglia. Quel prete che mi confessò era un uomo di molta cultura e non minor intelligenza e un modello di vita morale e di buon senso. Mi disse: bene, se hai questo desiderio nel cuore, che Dio ti benedica e ti dia la fede che non hai; e il matrimonio fu fatto regolarmente». Ossia, dico io, irregolarmente. Ma qualche anno dopo il problema religioso si ripropose a Prezzolini per l'educazione morale dei figli. Egli era troppo acuto per non accorgersi che una morale areligiosa non tiene. Chiese consiglio al grande filosofo Giovanni Gentile, il quale gli rispose per iscritto che lui non aveva perplessità e insegnava ai figlioletti il catechismo cattolico.

Non so come si sia comportato Prezzolini nel caso specifico, ma sulla propria apertura personale al problema religioso ci sono indizi che fanno pensare alla sua vivace persistenza fino al termine della vicenda terrena... Chi potrà mai indagare certi segreti di coscienza? Solo Dio sa, come dice uno dei canoni della Messa.

Pirandello

Tra le grandi coscienze critiche che sono gloria della gente italiana va ricordato Luigi Pirandello, premio Nobel per la letteratura. Egli esprime penetranti e geniali intuizioni sull'essenza del Cristianesimo. Anche sul Natale il suo pensiero è di notevole profondità. Ce ne ha lasciata testimonianza in uno scritto intitolato "Sogno di Natale".

Il Gesù che Pirandello sogna è triste perché gli uomini non l'hanno veramente accolto e così non si sono aperti all'infinito. Con immensa tenerezza Gesù parla a Pirandello e gli dice:

"Cerco un'anima in cui rivivere. Tu vedi ch'io sono morto per questo mondo, che pure ha il coraggio di festeggiare ancora la notte della mia nascita. Non sarebbe forse troppo angusta per me l'anima tua, se non fosse ingombra di tante cose, che dovresti buttar via. Otterresti da me cento volte quel che perderai, seguendomi e abbandonando quel che falsamente tu stimi necessario a te e ai tuoi: questa città, i tuoi sogni, i comodi con cui invano cerchi allettare il tuo stolto soffrire per il mondo... Cerco un'anima, in cui rivivere: potrebbe esser la tua come quella d'ogn'altro di buona volontà...".

E che risponde Pirandello? Ecco cosa risponde:

"Ah! io non posso, Gesù... - feci, dopo un momento di perplessità, vergognoso e avvilito...".

E conclude: mi destai all'improvviso stropicciandomi la fronte indolenzita. È qui, è qui, Gesù, il mio tormento! Qui, senza requie e senza posa, debbo da mane a sera rompermi la testa!

Chiusano

Siamo appena entrati in quaresima e l'invito alla conversione raggiunge anche noi. La grazia divina avvolge sempre - suadente - ciascuno, ma ci sono tempi ed occasioni in cui la sua attrazione si fa più sentire. E la quaresima è uno di questi momenti speciali.

Non pretendiamo, cari fratelli, circostanze straordinarie! La vedova del famoso tiranno comunista albanese Oxa invoca ora Dio, dal carcere, ma chi sa quante volte Dio aveva già bussato alla porta del suo cuore!

Il massone Maurizio Costanzo, dopo il famoso attentato presso la sua dimora, ai Parioli, si è finalmente messo in ginocchio per consegnarsi con gratitudine a Dio, ma - è presumibile - la bomba è stata l'ultima spintarella sotto il controllo della Provvidenza.

Non pretendiamo, cari fratelli, dilazioni eccessive dalla pazienza divina! Letterati come Papini, medici come Gemelli, storici come Ferrabino, matematici come Severi, giuristi come Carnelutti... decisero la loro conversione a Dio in tempo per riparare la loro precedente incredulità e diventare magnifici strumenti della Provvidenza Divina per altri fratelli: questi sono gli esempi che devono spronarci!

Non bisogna aspettare l'ultimo momento, santo cielo!, per entrare - quasi per il rotto della cuffia - come fece Luchino Visconti, o anche solo per mettersi in regola, come fece Federico Fellini!

Convertiamoci in tempo, cari fratelli, senza rimandare a più tardi ciò che sappiamo di poter fare subito.

Il famoso letterato Pietro Citati è stato a lungo tra i non praticanti, vestendosi di laicismo, ma - ad un certo punto - ha respinto l'indugio e si è schierato decisamente per Gesù, per la Redenzione, per la Grazia; nessuno pensi che la svolta di Pietro Citati sia consistita in una maturazione letteraria... niente affatto... è stata semplicemente una riacquisizione della propria libertà interiore: proprio ciò che ognuno di noi può compiere oggi.

Non occorre esser germanisti per conoscere Italo Alighiero Chiusano: basta leggere il laicista quotidiano "la Repubblica" al quale Chiusano collabora. Bene. Anche Italo Alighiero Chiusano è un convertito. Anzi, la sua conversione è particolarmente significativa per quelli di noi che aspettano chi sa quali spinte per compiere il passo.

Sapete dove ha trovato la spinta per convertirsi Italo Alighiero Chiusano? L'ha trovata in un maestro dell'anticristianesimo: in Nietzsche! Questo vi dimostra che Dio è sempre all'opera per attrarci a Sé.

E non dico nulla di altre conversioni famose, come quella dello svedese Joergensen, degli inglesi Chesterton e Thomas Eliot, o degli ancor ora più noti francesi Claudel e Daniel Rops, o di Maritain, che proveniente da matrice protestante e di professione non solo atea, ma addirittura rivoluzionaria, con il condimento di frequentazioni terroristiche, è approdato - infine - tra puri contemplativi.

Fratelli miei: Dio ci attende... non indugiamo!

Il cartaro del gioco

È cominciata, ieri, la quaresima: giunge fino a noi il suo invito alla conversione? perché mai non potrebbe toccarci? non è forse giunto a Luchino Visconti e a Federico Fellini? non ha forse coinvolto lo scultore Messina e il cantautore Gianni Morandi? perché, dunque, non potrebbe giungere anche a noi? La grazia divina è sempre all'opera e il pensiero... è veloce! Di Buzzatti si diceva che fosse agnostico: io non ne fu mai convinto. Poi si seppe che il grande scrittore milanese aveva celebrato il matrimonio religioso e aveva intrattenuto rapporti cordiali col card. Montini e col card. Colombo. Infine la moglie ha svelato: Buzzatti aveva fede. Vedete, dunque? La grazia non è pigra.

Anche di Pirandello si diceva che in fatto di religione fosse per lo meno dubbioso. Ma già nel 1939 Mons. Montini aveva capito che la grazia era all'opera nel grande scrittore agrigentino. Trent'anni dopo, l'esame dell'opera pirandelliana compiuto da una cara scrittrice palermitana, ora defunta, mi convinse che Pirandello aveva avuto illuminazioni soprannaturali. Adesso è stato casualmente trovato il manoscritto del suo commento inedito alla Divina Commedia e ne viene altra luce sul suo velato itinerario religioso. Vedete? La grazia non conosce barriere, neppure quelle erette dalla nostra ignavia.

Possiamo pensare anche ragionevolmente d'esserci allontanati da Dio, mai - però - che Dio si sia allontanato da noi. Così può accadere che, nella nostra folle fuga, noi cadiamo - ad un certo punto - proprio nelle sue braccia. Può accadere anche a noi, perfino stasera. Molti di voi avranno sentito parlare di Maritain come di un operoso cattolico, ma - badate! - egli era un convertito, veniva da molto lontano, per molto tempo ha frequentato compagnie molto poco raccomandabili... finché si convertì.

Un altro esempio capace di renderci disponibili al misterioso corteggiamento della grazia è quello del famoso giornalista parigino Frossard: egli si convertì dall'ateismo assorbito dall'ambiente familiare comunista in un modo analogo a quello toccato al nostro Manzoni. Avete sentito nominare lo scrittore russo Berdiaev? Anch'egli fu socialista rivoluzionario, poi marxista, ma - infine - ritrovò la fede cristiana. Anche Solgenitsin, lo sapete, è un convertito.

Spesso Dio sta al nostro gioco. L'Eterno se lo può permettere. Ma la partita con Lui non è mai chiusa... e... attenti!... il cartaro è Lui!

Il dono santo

Domenica prossima la liturgia esalterà il dono dello Spirito Santo, dono che anche noi abbiamo ricevuto fin da quando fummo battezzati, ma del quale - purtroppo - siamo spesso immemori. Del resto, anche del dono della luce e dei fiori siamo spesso noncuranti; e chi pensa davvero al dono del potere immenso dell'intelligenza? Ma il dono dello Spirito Divino è incomparabilmente più grande, ci rende omogenei con Dio, ci fa audaci nel pensare e nel desiderare Dio; è questo dono che ci permette di sperare, di non arrenderci, di riorientarci giustamente... eppure, noi non pensiamo quasi mai a tale ricchezza.

Come non ci rendiamo conto che Dio ci ha donato fiori e stelle a spreco, così non ci accorgiamo ch'egli ci ha dato il suo stesso Spirito a spreco. La Chiesa, i mistici, l'evangelizzazione del mondo... tutto questo è inesplicabile senza la presenza e l'azione dello Spirito Santo, ma preferiamo esser pigri e riduttivi, contentandoci di entusiasmarci per realtà infinitamente minori.

Eppure le folle entusiaste del gioco del pallone dovrebbero pur riflettere almeno quando il campione Amarildo afferma: "Quale gioia quando provai la pace di Dio in Gesù! Da quel momento mi sono consegnato a Gesù!". Le folle trepidanti che assiepano le strade percorse dai corridori in bicicletta dovrebbero pur riflettere almeno quando il campione di ciclismo Antonio Narducci afferma: "Nessun successo è paragonabile a conoscere Gesù e a riporre in lui tutta la fede. A Gesù ho dedicato la vita e ogni giorno lo sento operare nella mia vita".

Niente affatto! Non riflettono. Si contentano del meno e perdono il meglio. Ma perfino gli studenti, allenati dai libri a riflettere su tutto, si limitano alla superficie dei fenomeni, anche di quelli che li condurrebbero facilmente a risalire allo Spirito Santo.

Prendiamo, ad esempio, il famoso poeta Eugenio Montale, approdato, anch'egli, al porto citato dai campioni sopra nominati. Ecco cosa scriveva Montale: " Tu sei, lo so; ma dove, chi può dirlo? In me Ti rassomiglia ciò che vedo... Lasciami creder dunque che sei qui. E quando verrà l'ora del timore / che chiuderà questi miei occhi umani / aprimene, Signore, altri più grandi / per contemplare la tua immensa face / e la morte mi sia un più grande nascere."

Ebbene: chi suggerì a Montale questi sentimenti? Lo Spirito Santo. Ma - amico che ascolti - quel Dono è anche tuo.

Indice

Introduzione	pag. 7
--------------	-----------

Prima Parte: La fede

I. Giunge fino a noi la parola divina	15
II. Luci divine sull'uomo	27
III. Nascita, morte, resurrezione di Gesù	39
IV. La Divina Trinità per noi	51
V. Maria	63
VI. L'eredità cristiana in Italia	75
VII. Il Regno piccolo seme	87

Seconda Parte: La grazia

I. Aspetti e problemi del culto cristiano	99
II. Feste e simboli sacri	111
III. I Sacramenti che ci risuscitano	123
IV. L'Eucaristia	135
V. Ascesi e Mistica	147
VI. La grazia brilla nei santi	159
VII. Dal culto dei santi, al culto dei morti, al culto delle reliquie	171

Terza Parte: La legge

I. Le basi	183
II. Costruire	195
III. La "chiave di volta"	207
IV. L'ultima trincea	219
V. Dimensioni della frana	231
VI. Giustizia Italica	243
VII. Italiani verso Cristo	255

Dello stesso autore:

- 1) *Il ripensamento cattolico dell'evoluzionismo*, Roma 1961, pp. 18.
- 2) *Rispose Maria all'Angelo: proposte di un anno di Pontificato*, Roma 1964, pp. 190.
- 3) *Insoddisfatti*, Roma 1964, p. 46.
- 4) *Montini al Clero*, 1964, pp. 36.
- 5) *Aggiornamento dottrinale nella Chiesa*, Roma 1965, pp. 356 (disponibile).
- 6) *Necessità dell'Europa*, Roma 1965, pp. 178.
- 7) *Mamma* (in collaborazione con Domenico Dell'Accio), Roma 1965, pp. 76.
- 8) *Ecclesia Pauperum Placet Juxta Modum*, Roma 1965, pp. 67.
- 9) *Insegnamento Pontificio sull'Arte*, Roma 1965, pp. 44.
- 10) *La politica del Vaticano II*, Roma 1967, pp. 256 (disponibile).
- 11) *I Dieci Comandamenti e l'uomo d'oggi*, Roma 1968, pp. 188.
- 12) *Frammenti*, Roma 1968, pp. 135.
- 13) *Considerazioni sul trapianto del cuore*, Roma 1968, pp. 64.
- 14) *Presenza di Pio XII nel Vaticano II*, I ed. Roma 1966, II ed. Roma 1968, pp. 30.
- 15) *L'ateismo oggi*, Roma 1968, pp. 30.
- 16) *Storia del potere temporale dei Papi*, ed. Roma 1970, II ed. Roma 1973.
- 17) *San Tommaso e il compito dei cattolici oggi*, Roma 1974, pp. 20.
- 18) *La Santa Sede nella ecclesiologia del Vaticano II*, Rovigo 1977, pp. 282 (disponibile).
- 19) *Travestiti da agnelli*, Roma 1977, pp. 92.
- 20) *Che cos'è la psiche?*, Udine 1978, pp. 77.
- 21-22) *Dottrina sociale della Chiesa*, vol. I, pp. 273, Rovigo 1978 (disponibile), vol. II, pp. 240 (disponibile).
- 23) *Chiesa in dialogo*, I ed. Roma 1966, II ed. Padova 1980, pp. 125.
- 24) *Dalla Rerum Novarum alla Laborem Exercens*, Padova 1981, pp. 20.
- 25) *Gesù Cristo è la Verità*, I ed. Roma 1973, II ed. Roma 1982, pp. 22.

- 26) *Tu sei la donna!*, Frigento, 1983, pp. 80.
- 27) *Storia della spiritualità cristiana nel primo millennio*, Frigento 1983, pp. 40.
- 28) *Coscienza Militare e Coscienza Cristiana*, II ed. Roma 1984, pp. 120.
- 29) *Vangelo e Coscenza* (in collaborazione con Giuseppe Vattuone), I ed. Roma 1984, VI ed. Roma 1996, pp. 262.
- 30) *Sì all'Infinito*, I. ed. Roma 1982, II ed. Roma 1983.
- 31) *Disputa sulla conversione di B. Mussolini*, I ed. Roma 1982, VIII ed. Roma 1995 pp. 176 (disponibile).
- 32-42) *Catechesi dal Giornale: Questa nostra Chiesa*, 1979; *Vojtyla*, 1980; *Dio e antidio*, 1981, 1996; *Oltre la morte*, 1982; *I grandi misteri*, 1984; *Luci ed ombre della Chiesa d'oggi*, 1985; *L'Autorità*, 1985, *La Vita*, 1986; *Il sociale*, 1986; *La mistica del cristiano comune*, 1989.
- 43) *Fatima Roma Mosca*, I ed. Roma 1978, IX ed. Roma 1990, pp. 116.
- 44) *Focalizzazioni*, Roma 1989, pp. 220.
- 45) *Critica alla psicoanalisi*, I ed. Milano, 1975; IV ed. Roma 1990, pp. 230 (disponibile).
- 46) *Statisti Cattolici Europei* (in collaborazione con Monaldo Brecciani), I ed. Roma 1989, pp. 128; II ed. Roma 1990, pp. 176.
- 47-55) *Il pensiero della sera* (testi radiotrasmessi in «Ascolta si fa sera»): I Raccolta, Rovigo 1977, pp. 250; II Raccolta, Roma 1981, pp. 278 (Primo Premio «Nazareno»); III Raccolta, Roma 1986, 1987, pp. 260; IV Raccolta (Introduzione all'Etica), Roma 1987, pp. 176; V Raccolta, Roma 1990, pp. 200; VI Raccolta, Roma 1991, pp. 154; VII Raccolta, Mimep Docete, Pessano, (Mi) 1992, pp. 136; VIII Raccolta (Etica dalla Radio), Roma 1993, pp. 320.
- 56) *Inimica VIs*, I ed. Roma 1990; II ed. Roma 1992, pp. 320.
- 57) *Discorso sulla storia universale*, Roma 1992, pp. 120.
- 58) *La gnosi spuria*, Roma 1993, II ed., pp. 164 (disponibile).
- 59) Appendice a *Il cedimento dei cattolici al liberalismo*, Roma 1991, (di Juylio Meinvielle) (disoponibile).
- 60) Appendice a *Influsso dello gnosticismo ebraico in ambiente cristiano*, Roma 1995, (di Julio Meinvielle) (disponibile).

Finito di stampare il 21 Marzo 1997
dalla Tipografia ABILGRAF
Via Pietro Ottoboni, 11 - 00159 ROMA